

Il matrimonio rubato di Ernesto Che Guevara

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI Adesso la memoria del Che Guevara paga anche tutti i prezzi dell'icona pop. Se foto, gadget e biografie servono per il grande mercato del mito cosa può interessare ai veri collezionisti, a quelli che possono pagare migliaia di dollari per un manoscritto autografo di John Lennon o una mezza boccetta di Chanel dimenticata in albergo da Marilyn Monroe? Forse un certificato di matrimonio? Fatto sta che nel comune di Tepoztlán, sessanta km a nord-est di Città del

Messico, è sparito il documento che certificava il matrimonio, contratto l'8 agosto del 1955, fra Ernesto Guevara e la peruviana Hilda Gadea. Se n'è accorta in questi giorni la direttrice dell'Archivio storico messicano ma la sparizione risulterebbe all'estate dell'anno scorso. Se impiegati comunali sono finiti sotto inchiesta sospettati di aver rubato e venduto il documento che, secondo la signora Cervantes, sul mercato clandestino dei collezionisti può valere almeno 50mila dollari, quasi 100 milioni di lire. In effetti, a parte le lettere alla famiglia e agli amici, quel certificato è uno dei pochi boc-

conchini che può interessare i collezionisti. Tutte le altre cose appartenute a Guevara (uniformi, armi, diari) sono custodite gelosamente a Cuba, insieme alle sue ossa, rinvenute due anni fa in Bolivia. Il '55, tra l'altro, fu un anno decisivo per Che Guevara. È l'anno dell'incontro con Fidel Castro a Città del Messico. Uno, il Che, fuggiva dalla sconfitta del governo socialisteggiante di Arbenz in Guatemala e aveva assistito al primo, pesante intervento degli Usa e della Cia nel «cortile di casa». L'altro, Fidel, s'era rifugiato in Messico dopo l'arresto e il processo per l'assalto al Moncada e progettava la guerriglia

contro Batista. Guevara aveva conosciuto Hilda l'anno prima proprio in Guatemala. E in uno dei suoi momenti peggiori. Una crisi d'asma. Lei lo accudì e lo curò finché, caduto Arbenz, Guevara dovette rifugiarsi nell'ambasciata argentina. Si ricongiunsero poi in Messico e si sposarono, perché Hilda era incinta. Il 15 febbraio del '56 nacque Hildita. Guevara aveva 28 anni e il suo destino personale e quello del suo primo matrimonio erano già segnati. Il fascino che provava per Castro e il desiderio di riscatto dopo la sconfitta in Guatemala lo avrebbero messo, alla fine del '56, sul battello, il Gran-

ma, che dava inizio alla rivoluzione cubana. Lui e Hilda non si videro per quasi tre anni. Guevara nascose alla madre e al padre che il suo matrimonio era già finito. E in realtà lo nascose alla stessa Hilda che, solo raggiungendolo, nel 1959, nella Cuba ormai conquistata dai barbudos, insieme alla piccola figlia si rese conto della verità. «Quando giunsi all'Avana - scrive Hilda nelle memorie - Ernesto mi disse che aveva un'altra donna. E con grande dolore da parte mia ci accordammo per il divorzio. Quando si rese conto dell'angoscia che provavo disse: avrei preferito morire combattendo».

OMERO CIAI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

EVENTI ■ CINQUE MOSTRE PER CELEBRARE L'ARTISTA A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Inseguendo i segni di Fontana

IBIO PAOLUCCI

Cent'anni fa, il 19 febbraio del 1899, Lucio Fontana, «l'artista dei tagli e dei buchi», nacque a Rosario di Santa Fè, in Argentina. Per ricordare l'anniversario verranno organizzate a Milano dal 14 aprile al 20 giugno ben cinque grandi mostre, che esporranno oltre quattrocento opere tra quadri, sculture, ceramiche, disegni e progetti. Promosse dalla Fondazione Lucio Fontana, le rassegne verranno realizzate con il patrocinio della Presidenza della Repubblica, del Ministero dei beni culturali e del Comune di Milano e saranno sponsorizzate dall'Enel. Cinque le sedi espositive: l'Accademia di Belle Arti di Brera, il Museo Diocesano, il Pac (Padiglione d'Arte Contemporanea), il Museo teatrale della Scala, la Triennale. In più, saranno indicati itinerari nella città. Nel complesso verrà offerto ai visitatori e agli studiosi il panorama più grande e completo dell'opera di Fontana rispetto a tutte le mostre del passato. In ogni sede, ovviamente, si esporrà un aspetto particolare dell'artista. A Brera, con la mostra spettacolo «Laboratorio Fontana», curata da Tommaso Trini, verranno documentate le esperienze formative del maestro (dal 1915 al 1930) con materiali in parte inediti, nonché il formarsi dei suoi ideali spazialisti negli anni '40 da Buenos Ayres a Milano.

Il Museo Diocesano, con la mostra «Lucio Fontana. Oltre la materia», curata da Paolo Biscottini e Cecilia De Carli, si propone di approfondire il tema sacro nell'esperienza dell'artista, a partire dalla metà degli anni '40. Verranno esposte le sue «Vie Crucis» e la Pala dell'Assunzione, che, per l'occasione, verrà restaurata. Al riguardo, si ricorderà che Fontana partecipò al concorso per la Quinta Porta del Duomo, vincendo ex-aequo nel '52 con Minguzzi, al quale, però, venne affidata la realizzazione della porta. Per Emilio Tadini, presente alla conferenza stampa di presentazione delle cinque mostre, fu quella una «bocciatura vergognosa» e una grossa occasione mancata: «Si pensi che cosa sarebbe oggi il Duomo con una porta di

Fontana. Ma che almeno, in occasione di questo anniversario, il museo dell'opera del Duomo provveda ad un risarcimento del tutto possibile, esponendo in modo migliore le sue formelle, che sono veri e propri capolavori».

Il Pac propone una rassegna antologica («Lucio Fontana. Idee e capolavori»), curata da Antonello Negri, che farà perno su alcuni pezzi esemplari.

Al Museo Teatrale della Scala, per la prima volta, sarà visibile il solo intervento destinato al teatro: il «Ritratto di Don Chisciotte», balletto su musiche di Goffredo Petrassi, con un bozzetto di scena firmato dall'artista e 37 fogli con disegni per la scenografia e figurini dei personaggi. Una mostra di grande interesse, curata da Vittoria Crespi Morbio.

Alla Triennale, infine, la mostra «Lucio Fontana, la Triennale, la Luce», curata da Luciano Caramei, si articolerà in due sezioni. La prima, dedicata al rapporto

A MILANO
Dal 14 aprile al 20 giugno in «visione» il panorama più completo della sua opera

forma d'arte. Le cinque mostre saranno accompagnate da un volume pubblicato dalla casa editrice Charta, coordinato da Enrico Crispolti, mentre il progetto grafico è stato affidato a Bib Noorda. Per ricordare il centenario le poste italiane emetteranno un francobollo. Il Comune di Milano, che si appresta a dedicare una lapide ad ogni milanese illustre, ha già affidato a Emilio Tadini la stesura del testo per quella assegnata a Fontana. Che è nato in Argenti-

na, ma è a Milano che ha vissuto le sue esperienze più importanti. I suoi genitori, peraltro, erano italiani. Il padre scultore e la madre attrice. A sei anni il piccolo Lucio venne portato nel capoluogo lombardo per frequentare le scuole elementari. Nel 1921 tornò a Rosario di Santa Fè per iniziare la sua attività di scultore nella bottega del padre, ma nel '28 fece ritorno a Milano per iscriversi, come allievo di Adolfo Wildt, al primo corso dell'Accademia di Brera. Nel '40 parte per Buenos Aires, ma nell'aprile del '47 è di nuovo a Milano per fondare il «Movimento spaziale». E qui resta, praticamente, fino alla morte, che avviene il 7 settembre del 1968. Vulcanica e fortemente innovativa la sua opera. Fontana - come ha osservato Enrico Crispolti - è ormai «riconosciuto fra gli artisti più rappresentativi di un secolo evolutivo quale è il nostro, e la sua opera è largamente rappresentata in musei europei,

americani, giapponesi. La personalità di Fontana, lungo oltre quarant'anni, nei centrali decenni del XX secolo, si colloca infatti proprio fra una storia già distante delle avanguardie europee, fra gli anni Venti e Trenta, e una prospezione d'attualità che ha intuito il futuro spaziale e cosmico delle nuove curiosità umane». Cinque le mostre, ma non meno importanti e stimolanti i molti luoghi milanesi dove l'artista ha lasciato il segno, dalla Basilica di San Fedele alla Camera di Commercio, al Cimitero monumentale, al cinema Arlecchino, al Duomo, al Palazzo di Giustizia.

Un artista attualissimo, un «centenario in progress». Come è stato osservato, sono già passati almeno trent'anni dalle sue ultime proposte, fra «tagli», «metalli», «teatrini», sculture «missilistiche», ma Fontana appare più che mai vivo, la sua opera ancora da studiare e approfondire.

Caravaggio superstar e i suoi fan

A Roma «Giuditta e Oloferne» del maestro e molti «imitatori»

JOLANDA BUFALINI

A PALAZZO BARBERINI
Il sovrintendente Strinati parla dell'enigma delle attribuzioni e del ricco mercato del '600

ROMA Anche se Benedetto Croce diceva che la storia non si fa con i se, «farla con i se è divertente». Il sovrintendente ai beni storici e artistici Claudio Strinati è prodigo del suo consueto, sottile, humour nel presentare la mostra che apre oggi alla Galleria nazionale d'arte antica. Mostra felice, perché è un passo in più nel ritorno di palazzo Barberini all'arte. Mostra problematica, per l'enigma delle attribuzioni, densissimo per i caravaggeschi, tanto dediti a studiare la maniera del maestro, tanto impegnati a esaudire la domanda di committenti pubblici e privati, quanto avari nel firmare. E allora quel «se» sta per «se Caravaggio non ci fosse stato il cammino della storia dell'arte sarebbe stato un altro». Per questo uno dei grandi elementi di fascino proposti da Claudio Stri-

nati e Rossella Vodret nel percorso della esposizione, è una cosa che non si può fare. Il problema degli artisti che nel '600 accorrevano a Roma per imparare la maniera di Caravaggio (Bartolomeo Manfredi, addirittura, la codificò nella «Manfrediana Methodus») era quello di «imitare avendo imparato che bisogna essere inimitabili». Nessuno di loro è Caravaggio eppure

nelle loro opere ci sono grandi contenuti e grandi libertà. Signore della mostra è «Giuditta che taglia la testa di Oloferne». Il volto della giovane, e l'incarnato del collo sono illuminati dal chiarore nuovo del restauro in corso, in contrasto col capo grifagno della vecchia accanto. La biologia guida la mano che ritrae Oloferne: gli occhi che guardano dal capo già decollato sono spenti ma il corpo è ancora contratto nello spasmo finale, e il sangue fiotta come sgorgò dal collo di Beatrice Cenci, decapitata in Roma nel 1599, mentre Michelangelo Merisi lavorava alla tela. Allo spettacolo, ricorda Rossella Vodret, partecipò con emozione tutta Roma, è molto probabile che Caravaggio non si lasciasse sfuggire l'occasione.

A specchio con l'opera di Caravaggio «Il sacrificio di Isacco» di Orazio Riminaldi: è dolcissimo il volto dormiente del ragazzo, in-

consapevole del pericolo appena scampato, nulla ricorda la tragedia del corpo di Oloferne. Il pittore pisano risente del suo ambiente, idealizza là dove il Maestro, dopo di lui i seguaci napoletani e spagnoli, naturalizzano.

Ma le strade caravaggesche sono davvero infinite, fra la prima e la seconda generazione dei suoi seguaci, fra quelli che lo videro all'opera e quelli che arrivarono dalle Fiandre, da Napoli, da Francia e Spagna, attratti dalla fama e dal commercio che veniva dato a quello stile innovativo.

Intanto c'è il mistero di quel San Pietro che guarisce lo storpio sotto le volte della basilica di san Pietro. L'incredibile verismo delle gambe dello storpio, il volto della vecchia in secondo piano che rimanda direttamente al Merisi, l'importanza dell'elemento architettonico, così raro nei seguaci di Caravaggio, attenti piuttosto alla figura

umana. Di questa pala d'altare ripescata dai depositi «sappiamo solo che è eccelsa», dice Claudio Strinati e spiega il paradosso logico di fronte a cui si trova chi deve attribuire un'opera: «Il principio delle attribuzioni è la somiglianza, ma ciò che si assomiglia non è identico. In questa perenne ambiguità logica emerge l'esercizio degli occhi e della mente».

L'avventura della storia si moltiplica in tanti corsi diversi nelle tre sale in cui sono esposte le 40 opere normalmente non accessibili al pubblico. La splendida sala di Pietro da Cortona e poi, salendo per la scala del Borromini, nella bi-



Qui sopra Lucio Fontana nel suo studio a Milano in via De Amicis nel 1933. Qui a fianco «Amor Sacro e Amor Profano» di G. Baglione

UN QUADRO FEMMINISTA
La fiamminga Judith Leyster raffigura una anziana che si compra un giovane

biblioteca di Francesco Barberini. E la leggenda del pittore maledetto? «L'artista è trasgressivo per definizione. Lui, poi, era un genio e lo sapeva. È ovvio che si sentisse al di sopra delle regole, come una rockstar di oggi». Ma Caravaggio non era un uomo sfortunato, una tela come quella di Oloferne poteva venderla pressappoco per 300 milioni di oggi. Poi, magari, era il «tipo che spendeva il doppio di ciò che guadagnava». Anche per i soldi, non solo per la fama, venivano a studiarlo. Ma con la maniera passava anche la trasgressività, come in quel quadro femminista della pittrice fiamminga Judith Leyster. Racconta Maia Cristina Guardata: «Raffigura una vecchia che concupisce, comprandolo, un giovane. Solo il restauro ha portato alla luce l'intera scena». Il soggetto doveva essere troppo forte, anche per la disincantata Roma dei Papi.



LE IMPRESE SOTTO
I 15 DIPENDENTI

Nel regno dei produttori di rubinetterie L'azienda è tutto nessuno protesta

Forma societaria	Numero addetti									Totale
	Non dichiarato	0	1-2	3-5	6-9	10-49	50-99	100-499		
Ditta individuale	25	1	70	13	9	3	-	-	121	
Società di persone	7	8	24	30	12	15	-	-	96	
di cui:										
S.a.s.	1	2	6	3	1	2	-	-	15	
S.n.c.	6	6	18	27	11	13	-	-	81	
Società di capitali	18	15	11	11	11	70	8	12	156	
di cui:										
S.r.l.	17	10	9	9	11	46	1	1	104	
S.p.A.	1	5	2	2	-	24	7	11	52	
Società di fatto	-	-	6	-	-	2	-	-	8	
nc	-	1	1	-	-	-	-	-	2	
TOTALE	50	25	112	54	32	90	8	12	383	

Fonte: CERVED, dati riferiti a maggio 1997

Gli operai «devoti» al padrone

Profondo Nord: «Niente scioperi, il sindacato non serve»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

BORGOMANERO (Novara) «Benvenuto a San Maurizio D'Opaglio, città dei rubinetti», dice la targa all'inizio del piccolo centro del Novarese, 2500 abitanti. Benvenuto in quello che gli industriali del luogo chiamano il paradiso, contrapponendolo all'inferno della vicina Omegna. Qui non si scioperano mai, o quasi. A Omegna invece sì. Riesci a parlare con operai che dicono «sciopero? Non ho mai sentito nessuno che l'abbia fatto». Riesci a parlare con datori di lavoro che rispondono? «Sciopero? Qui da noi non va». Come se fosse una moda. Non c'erano molti operai di San Maurizio alle manifestazioni dei metalmeccanici di ieri. «Il contratto? Quando sarà fatto lo applicheremo», dicono gli industriali. «Il contratto? Tanto poi ce lo danno lo stesso senza scioperare», rispondono gli operai. Che a volte hanno opposto pugni e anche catenate ad altri operai che gli chiedevano, forse con poco garbo, di non entrare in fabbrica, di protestare.

Bisogna arrivare fin qui prendendo un treno lento che parte da Novara o più agevolmente scendendo dall'aereo alla tanto blistrata Malpensa che ha avvicinato questo pezzo di Piemonte troppo vicino alla Lombardia al resto d'Italia e del mondo. Qui, a San Maurizio e dintorni, come dice la targa, si fanno rubinetti. Quelli che trovano nelle nostre case. E valvole, quelle che hanno la stessa funzione, ma in fabbrica. Un tempo si faceva anche tanta meccanica di precisione (è rimasta soltanto una fabbrica grande, la «Mecare», ex «Agusta» che fa comandi volò per elicotteri) e tanto tessile (c'è ancora la «Metalmeccanica a Gozzano»). Ma ora la metalmeccanica ha assorbito tutto: 330 imprese per 5424 addetti nella provincia di Novara, quasi 4500 nel distretto che ha come «capitale» San Maurizio.

Secondo distretto del nostro viaggio alla scoperta dei problemi

dei piccoli industriali, quelli che non crescono, quelli che restano sotto i 15 dipendenti. E delle donne e degli uomini che per i «piccoli» lavorano e non hanno quelle protezioni che lo Statuto dei lavoratori assicura a chi opera in un'impresa più grande. Qui, nel distretto dei rubinetti, almeno una delle protezioni non viene usata o quasi. Quella sindacale, quella della rappresentanza sindacale. Qui il datore di lavoro è «padrone» e ti fa lavorare come e quando dice lui. Ma è anche «padre» e ti compra la casa, ti anticipa il tfr perché tua figlia si sposa perché ti vuoi comprare la macchina... Qui il sindacalista che entra nella fabbrica-famiglia non per «fare la guerra», ma per spiegare agli operai che hanno il diritto di sapere per tempo quando avranno le ferie, viene accolto da un cartello che lo apostrofa come «venduto». È sempre stato così e anche peggio. Ora le catenate di operai contro operai non si usano più. Eppure non pare che nessuno abbia la voglia di cambiare. O la forza. «Fiom, Fim e Uilm insieme, non fanno più del 30% di iscritti», spiega Elio Caligari, operatore di zona della Fiom-Cgil - In una fabbrica che ha 500 dipendenti, la «Giacomini», i tesseri al sindacato sono 24-25. Alla più famosa «Paini» i lavoratori sono 300, gli iscritti 5, tanto per fare qualche esempio.

Parlare con i lavoratori può essere complicato, perché non hanno interesse a farlo. Bisogna ricorrere alle conoscenze dirette dei sindacalisti, ma questo non significa per forza incontrare operai sindacalizzati. Massimiliano lavora in una piccolissima azienda che fa meccanica di precisione. Appena finita la scuola, un professionale, è

entrato in fabbrica e da 11 anni sta con lo stesso «padrone». «Nessuno è iscritto al sindacato», dice, «e gli chiedi perché risponde - Forse perché nessuno si è mai lamentato». I rapporti sono «ottimi», lui non ha mai chiesto un aumento, ma a 29 anni ha già ottenuto il «massimo». Non è stato troppo attento a sentire della polemica tra il presidente del Consiglio e il segretario della Cgil su come fare crescere le aziende piccole come la sua e non sa dello sciopero dei metalmeccanici. Il suo orario di lavoro giornaliero è di 9 ore, ma da queste parti anche questa è una consuetudine. Difesa dai lavoratori anche quando calano gli ordini e il «padrone» ridurrebbe volentieri l'orario.

Chi disegna un luogo di lavoro con «poca umanità» è un dipendente-parente. Una struttura classica in una zona dove intere famiglie operano, dividendosi i compiti, nella stessa fabbrica. «Per lui tutto e per i lavoratori niente», sintetizza l'uomo che preferisce non dare il suo nome. Chi marca male, chi fa assenteismo, chi prende per il didietro il titolare, viene imbarcato», spiega. E capisci che è meglio fare quel che dice il padrone, meglio non ammalarsi troppo, meglio non andare ai funerali, meglio non iscriversi al sindacato e assolutamente meglio non scioperare. Altrimenti... «Ti mette a fare lavori balordi, ti segue passo dopo passo, insomma ti mette nelle condizioni di andartene via. No, non ti licenzia, sei tu che lo fai». Nella sua fabbrica sono in 17, hanno superato la mitica soglia dei 15, ma il suo datore di lavoro non si

Seconda puntata dell'inchiesta sulle imprese con meno di 15 dipendenti. Viaggio nell'Italia dei distretti per raccontare i problemi dei datori di lavoro che hanno una piccola azienda e dei loro dipendenti che non usufruiscono dello Statuto dei lavoratori. Abbiamo cominciato sabato 13 febbraio con Civita Castellana, nel Viterbese. Distretto della ceramica dove i padroni hanno paura di crescere e gli operai hanno paura di parlare. Proseguiamo con la zona dei rubinetti nel Novarese, col metalmeccanico e finiremo a Carpi col tessile.

preoccupa del sindacato che «come entrato è uscito. 117 non possono scegliere, devono lavorare sempre e comunque, quando c'è sciopero e quando è Carnevale, che da queste parti si festeggia anche con la chiusura di negozi e di alcune fabbriche. «Non è una cattiva persona», conclude - ma non c'è umanità. Sembra più fortunato un delegato sindacale che lavora in un'azienda che ha 18 dipendenti e fa meccanica di precisione. Gestione manageriale e non familiare, sembra la ricetta. Rispetto del contratto, del sindacato (gli iscritti sono 8), del diritto di sciopero. Certo il fatto di essere in pochi impone rapporti diversi da quelli che esistono in un'impresa di 500 dipendenti: «Paura? No, soggezione».

Tiziana, 32 anni, al lavoro da quando ne aveva 16, ha la tessera della Fiom, ma non fa attività sindacale. Si è tesserata perché il sindacato ha incrociato la sua strada nel momento della cassa integrazione. Lavora nella torneria di una piccola fabbrica di 9 dipendenti dove si fanno rubinetti e dove la parola sciopero è bandita: «Io non conosco nessuno che lo fa». Semaigliene fosse venuta voglia, ma non sembra, la lezione di suo marito gliel'ha fatta passare: «Lui era uno che combatteva ed è stato mandato a casa. I suoi stessi compagni hanno raccolto le firme per cacciarlo. È rimasto senza lavoro per un anno e ora sta in un'altra fabbrica e si fa i fatti suoi. Anche perché tutti dicono e poi ti voltano le spalle». Per evitare... Tiziana non sciopera, anzi non sa neanche della vertenza dei metalmeccanici e della protesta contro Federmeccanica: «Oggi il lavoro è quello che è - conclude - e bisogna tenerlo stretto».

Ma non pare che sia la paura di restare disoccupati a frenare i lavoratori. Qui il tasso di disoccupazione ufficiale è del 2,5%. Ufficiale. Qui molti fanno il doppio lavoro e dopo la fabbrica scelgono una pulitura dove arrotondare il salario con un po' di «nero». Qui per alcuni lavori malsani non si trova più disponibilità di manodopera italiana. C'è il tasso di disoccupazione, tanti, tantissimi in fonderia, in pulitura, in stamperia. Sarà allora un'area di destra? Neanche questo è vero. A San Maurizio la sinistra ha governato dal dopoguerra. «Il partito fuori e il padrone dentro», sembrava l'accordo trovato. Sembrava, perché nelle ultime due legislature il comune è andato a Forza Italia.

Marco Marchini, proprietario della cromatura «Gioira» non ha immigrati nel suo capannone dove l'aria sa di acido e cromo. Preferisce le «donnette» per i lavori noiosi, ma sa che gli uomini sono più affidabili, si ammalano di meno e soprattutto non stanno a casa tre anni perché fanno due figli di seguito. Ha 14 dipendenti, ma ne ha avuti anche 20 e questo senza che le cose cambiasse. Iscritti al sindacato sì, ma nessun delegato. Niente scioperi e straordinario strutturale. «Chiedono loro di fare almeno un'ora al giorno», dice - ma poi non vedono i risultati in busta paga. Aumenterebbe volentieri la sua manodopera, e dello Statuto dei lavoratori non ha paura - perché del resto? - ma il mercato non è. Vorrebbe pagare meno oneri e più i suoi dipendenti: «Sarebbero più soddisfatti e lavorerebbero meglio».

Ci sono invece poltrone di pelle e orchidee giapponesi nell'ingresso della «Fratelli Pettinaroli», 140 dipendenti. E qui che s'incontra la signora Laura, 53 anni, dietro una scrivania dei 70 portati con molta energia. Non è la grande fabbrica che ci interessa, ma una piccola



che hanno rilevato 15 anni fa, la «Tsm galvanocromo», 16 addetti, che cromano sia i rubinetti «Pettinaroli» che quelli di altre aziende. La richiesta dell'impresaria, è lei che tiene le redini dell'impresa, è flessibilità. La massima possibile perché se lavora per conto terzi ci possono essere momenti di punta e momenti di stanchezza. «Quando c'è bisogno di 10 ore se ne fanno 10, quando c'è bisogno di 9 e ne fanno 9. E se il mercato non tira e c'è bisogno di farne due, chiediamo? «Allora c'è la cassa integrazione». Neanche alla «Pettinaroli» usa scioperare. «Non so se partecipano alla protesta dei metalmeccanici, risponde la signora Laura che dai suoi dipendenti ha ricevuto un cuore d'oro per il sessantesimo della fabbrica. Ma i sindacalisti di fuori dicono che proprio davanti a quei cancelli, per l'ultimo contratto, si è arrivati alle mani. Operai contro operai, quelli che invitavano a scioperare contro quelli che volevano lavorare. Nessuna rissa invece da «Fortis rubinetterie speciali», 11 dipendenti e qualche iscritto al sindacato dopo la richiesta di cassa integrazione da parte dell'azienda. Andrea, 34 anni, seconda generazione nell'impresa fondata dal padre, ammette di aver paura delle rigidità imposte dallo Statuto dei lavoratori. Non

sa nulla della polemica nazionale e chiede flessibilità oraria in grado di combattere un mercato schizofrenico. Orari flessibili e meno oneri in busta paga perché il salario dei suoi dipendenti, che non scioperano mai, è davvero basso mentre lui paga tanto. Neanche dai due «Fratelli Piemontesi» si fa baruffa. Il solo delegato sindacale della fabbrica, sostiene il signor Silvano, non c'è più perché nessuno dei 19 operai si è più iscritto. Vorrebbe poter licenziare quelli che non gli servono, ma ammette di averlo già fatto «invitando» alcuni a «scegliere» da soli. Per il resto lo Statuto non fa paura, quello che fa paura sono le tasse: «Ho sbagliato a dire che siamo in due - dice - Siamo tre soci. Io, mio fratello e lo Stato. Il terzo non lavora e si mangia il 53%».

E i sindacalisti? Hanno vita dura. Con i soldi si risolve qualsiasi vertenza, l'intervento del sindacato non serve. Anzi. Combattano contro lo straordinario, le 45 ore effettive e si ritrovano nemici di molti lavoratori che invece sono abituati a un salario fatto di 9 ore quotidiane. Chiedono il rispetto di norme ambientali a fabbriche che hanno inquinato irrimediabilmente il bellissimo lago d'Orta e incontrano l'ostilità di operai che da quelle aziende insano dipendevano. Esigono il rispetto di un calendario di lavoro, dei turni, del diritto di sciopero... e si sentono chiamare «venduti». «Diritti da difendere - si domanda un po' sconfortato Elio Caligari - Qui bisogna ancora convincere la gente dei diritti che ha».

(2/SEGUE)

WELFARE

Cgil: «Siamo contrari allo scambio con le pensioni d'anzianità»

ROMA «La Cgil esprime la più netta contrarietà a qualsiasi forma di compensazione della riforma degli ammortizzatori sociali con le pensioni di anzianità». Questa la replica della Cgil, affidata al responsabile delle politiche sociali, alle affermazioni di Paolo Onofri, uno dei membri della Commissione istituita dal ministro del Lavoro Bassolino per studiare la riforma degli ammortizzatori sociali. «Esplorare questa strada - ha detto Lapadula in una dichiarazione - significherebbe compromettere qualsiasi ipotesi di riforma. Il professor Onofri lo sa benissimo. Cosa diversa - ha aggiunto - è agevolare il part-time per chi vuole andare in pensione anticipata e favorire così nuove assunzioni. Su questo - ha detto ancora Lapadula - si può e si deve lavorare. Non ha senso invece parlare in questa fase di estensione del reddito mini-

mo di inserimento. Così si fa soltanto confusione. C'è una sperimentazione appena partita: occorre attendere gli esiti. Bisogna evitare - ha concluso - di mettere in piedi forme di assistenzialismo che finirebbero soltanto con l'incentivare l'economia sommersa».

Per l'economista Paolo Onofri - chiamato a far parte della Commissione Bassolino - il problema della copertura finanziaria esiste e sarà «il punto di partenza» di qualunque discussione. Una soluzione può essere ritoccare le pensioni di anzianità. «È una scelta politica - aveva già detto all'Unità - ma credo sia possibile esplorare anche questa strada». Onofri, consigliere economico del ministro del Tesoro Ciampi, fa il punto della situazione e spiega che la Commissione istituita dal ministro Bassolino comincerà a lavorare al più presto.

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA

Provincia di Bologna

AVVISO DI ASTA PUBBLICA PER ESTRATTO
Il Comune di San Lazzaro di Savena ha indetto un'asta pubblica, con offerte al massimo ribasso percentuale sull'intero prezzo a base di gara, per l'aggiudicazione dell'appalto dei «Lavori di sistemazione di via Jassi e realizzazione parcheggio tra la via Jassi e la via Torreggiano». Offerta per la sicurezza L. 51.900.750. Importo a base di gara soggetto a ribasso: L. 1.596.952.650. Categoria A.N.C.: G3 sino a Lire 3.000.000.000 (classe 6°). Termine presentazione offerte: ore 12 del giorno 18 marzo 1999. Diario della gara: ore 9 del giorno 19 marzo 1999 presso la Sede Municipale. Il bando di gara integrale è pubblicato all'Albo Pretorio Comunale e sul B.U.R. Emilia Romagna. Informazioni potranno essere chieste al Servizio Amministrativo del Settore Gestione del Territorio (via Kennedy n. 55 - San Lazzaro di Savena - BO - Tel. 051/6228182-229 - Fax 051/6228182).

IL DIRIGENTE DEL 3° SETTORE: Ing. Athos Stanzani

COMUNE DI CASTELVETRO DI MODENA

Provincia di Modena

Si comunica ai sensi delle vigenti disposizioni in materia che è risultata aggiudicatario del pubblico incarico relativo alla fornitura e posa in opera di pareti attrezzate - lavori di riorganizzazione logistica degli uffici com.li - 2° lotto, esposta con il criterio del prezzo più basso, ai sensi dell'art. 16 lett. A) del Decreto Leg.vo, la Ditta WALCO, con sede in Cison di Valmarino (TV), via dei Cavalli, per l'importo di L. 33.600.000. Hanno partecipato alla gara n. 13 Ditte. IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO APPALTI E CONTRATTI Marchetti Cinzia

LAVORO WORK ARBEITE PPAZIA ARBEJDE TRAVAIL ARBEJDRABAJQ ARBETE ARBEJDRABALHO TYÖ



La Conferenza dei lavoratori continua i suoi lavori

Se volete rivolgere domande in diretta a:
**Antonio Bassolino, Pier Luigi Bersani
Sergio Cofferati, Alfiero Grandi
Fabio Mussi, Cesare Salvi**
inviate i messaggi entro il 21 febbraio
e avrete la risposta il 25 febbraio

L'indirizzo internet della conferenza:
www.democraticidisinistra.it/conflav
La casella e-mail della conferenza:
conferenza.lav@democraticidisinistra.it

Ieri è mancata all'affetto dei suoi cari

TERESA MUSSINI

La ricordano con affetto i figli Mafalda, Vittorio, Franco, le nuore, i nipoti e i parenti tutti. Il funerale, in forma civile, si terrà sabato 20 febbraio alle ore 15.30 con partenza dalla casa di viale dell'Industria, 10, presso il cimitero locale di Budnone.
Modena, 19 febbraio 1999

ANGELO BRAMBILLA - PISONI (Cespuglio)

Il Presidente Armando Cossutta e la presidenza del Partito dei Comunisti Italiani, di cui Cespuglio è stato animatore, organizzatore, coordinatore regionale e membro della Direzione, ricordano la sua passione ideale, il suo impegno politico, la sua grande umanità e si stringono con affetto alla sua compagna Cristina, alla sorella Pervinca, ai suoi cari, ed ai compagni di Milano e della Lombardia.
Roma, 19 febbraio 1999

ANTONIO SCOLLO

Ne ricordano il suo grande impegno politico ed partigiano.
Milano, 19 febbraio 1999

Eridano Bazzarelli ricorda con dolore e rimpianto l'amico scomparso

Prof. ALBERTO PREFUMO

Genova, 19 febbraio 1999

Il giorno 16 è venuta a mancare agli affetti dei suoi cari la compagna

ANNA CALLEGARI

da tutti stimata per i suoi nobili ideali di pace e di giustizia ai quali si è sempre ispirata. Alla sorella compagna Carla giungano i sentimenti del più sincero cordoglio dei compagni della sezione Subaugusta.
Roma, 19 febbraio 1999

A quanti lo hanno conosciuto e stimato i familiari ricordano con immutato affetto ad un anno dalla scomparsa

LUCIANO ZANGHIRATI

ed in memoria sottoscrivono per l'Unità.
Ferrara, 19 febbraio 1999

18-2-99

WALTER

Da un anno, ogni giorno, un pensiero è per te. Tua figlia.
Milano, 19 febbraio 1999



Venerdì 19 febbraio 1999

8

NEL MONDO

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO

◆ Il primo ministro Simitis scarica sul Nairobi la responsabilità della cattura: «Non ci ha avvertiti delle sue intenzioni»

Apo, è terremoto nel governo greco Dimissionati 3 ministri

Scotta la cattura del leader del Pkk
Il premier si assolve e apre un'inchiesta

TONI FONTANA

ROMA Troppi errori, troppi misteri e un po' di vergogna. Un miscela esplosiva che ha fatto il giro della Grecia per poi tornare ad Atene ed esplodere. Così il premier Costas Simitis è corso ai ripari, bruscamente. Ben tre ministri greci sono stati «sacrificati» per la vicenda Ocalan, tutte figure di primo piano come il ministro degli Esteri Theodoros Pangalos, considerato il più inflessibile sulla questione di Cipro nei rapporti con Ankara. Gli altri a pagare per i misteri di Ocalan in Africa e poi in manette sono il titolare del dicastero dell'Interno

Aleksos Pappadopoulos e il ministro dell'Ordine Pubblico Filippos Petsalnikos. Rapidissimo il rimpasto: silurato Pangalos agli Esteri è stato mandato Giorgos Papandreou, figlio dello scomparso Andreas. Simitis, che guarda con apprensione all'imminente congresso del Pasok (è in programma tra un mese), ha anche ordinato un'inchiesta che si annuncia lunga e contrastata e che potrebbe aprire la strada ad altri terremoti e vendette politiche. I commissari del premier dovranno non solo chiarire, per quanto è possibile, la fase della cattura di Ocalan in Kenya al termine del suo soggiorno presso la residenza diplomatica greca di Nairobi, ma anche i misteriosi passaggi del soggiorno del leader curdo in Grecia, ad Atene e Corfu.

Ocalan era arrivato nella capitale greca da San Pietroburgo, invitato con ogni probabilità da alcuni parlamentari del Pasok e da simpatizzanti del Pkk che in Grecia sono tanti se non altro per antipatia verso i turchi. Poi, dopo una sosta nell'isola di Corfu, Ocalan è volato in Africa e si era fatto ospitare dai diplomatici

greci di Nairobi. Su questo restano pochi dubbi, dal momento che lo stesso Simitis ha detto che si era fatto carico della sorte del capo curdo «per ragioni umanitarie». Ma, dodici giorni dopo la fuga in Africa, Apo è stato catturato, impacchettato e sequestrato dai turchi. Simitis, in un discorso diffuso anche dall'ambasciata greca di Roma, ricostruisce, per la verità affannosamente, le ultime fasi della vicenda Ocalan. Il premier ricorda dapprima che «gli interessi vitali nazionali della Grecia non consentono la "curdizzazione" della politica estera greca. Dopo aver preso dunque le distanze il premier di Atene ammette che «15 giorni fa Ocalan ha avuto bisogno dell'assistenza umanitaria della Grecia». «Gliela abbiamo accordata e abbiamo protetto efficacemente la sua vita fintanto che Ocalan si è affidato al governo greco e all'autorità elleniche».

Poi l'autoassoluzione: «Voglio sottolineare categoricamente - dice ancora il capo del governo greco - che avevamo assicurato il trasferimento di Ocalan nei paesi in cui erano garantite la sua tutela e la concessione dell'asilo. Ma Ocalan ha scelto, con il consiglio di terzi, di procedere ai negoziati unilaterali con le autorità del Kenya e di organizzare autonomamente i suoi movimenti. È responsabilità del governo del Kenya e di quanti sono coinvolti in questa faccenda di spiegare e rendere conto di come Ocalan, prima di arrivare all'aeroporto per dirigersi, secondo le sue intenzioni in Olanda, è stato intercettato e trasferito in Turchia».

Simitis conclude sottolineando ancora una volta «categoricamente» che Ocalan non informò i diplomatici greci dei suoi imminenti spostamenti e dei colloqui intercorsi con il governo del paese africano. E tuttavia l'autoassoluzione del premier è in contraddizione con il rapido siluramento dei vertici dell'ordine pubblico e soprattutto della politica estera. È evidente che il capo dell'esecutivo da un lato deve tener conto della pressione dell'opinione pubblica impressionata

per l'arresto e le violenze che ne sono seguite ai danni delle rappresentanze greche in Europa, e dall'altro mandare un segnale di fermezza ai settori del Pasok coinvolte nelle misteriose fasi del viaggio di Ocalan ad Atene e Nairobi. Altri scontri dunque sono in vista, mentre la Turchia coglie l'occasione per mettere il naso negli affari greci. Il premier turco Ecevit ha detto che Atene ora pagherà il prezzo per aver appoggiato il Pkk di Ocalan e ancor più esplicito è stato il ministro degli Esteri, Ismail Cem, secondo il quale dopo il siluramento del ministro degli Esteri Pangalos gli ministri «l'appoggio dei greci al terrorismo».



Un curdo davanti all'ambasciata greca di Londra, in alto il ministro dell'ordine pubblico greco Petsalnikos Reuters

Mattarella: è partito per libera scelta

Prc: il governo dice solo mezza verità. Anche la Lega accusa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Il giorno della chiarezza si trasforma nel giorno dei veleni e dell'indignazione. Nel caso Ocalan il governo ha agito «con misura e lealtà», non c'è nessun giallo dietro la partenza dall'Italia del capo del Pkk, nessuna imposizione, nessuna trattativa segreta, nessun coinvolgimento dei servizi italiani nella cattura di Ocalan. Il leader curdo ha lasciato l'Italia «per libera scelta» e, «come ammesso dagli stessi russi», si è recato a Mosca con un aereo privato noleggiato da una società. È perentorio il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella nella sua relazione alla Camera sul caso Ocalan. Ma le rassicurazioni di Mattarella si perdono nei clamori delle accuse rivolte al governo da Rifondazione Comunista e da Forza Italia. Che il clima sia infuocato lo si capisce leggendo Mattarella ha appena concluso il suo intervento che dai banchi di Rifondazione si alza un grido all'indirizzo dello sbigottito vice

premier: «Vendi armi alla Turchia!». È solo l'antipasto. Il «piatto forte» giunge pochi minuti dopo, quando prende la parola Ramon Mantovani. Il responsabile esteri di Rifondazione, l'uomo che «accompagna» Ocalan in Italia, spara ad alzo zero contro il governo. Ma quale «libera scelta», s'indigna Mantovani: Mattarella ha detto solo una «mezza verità»: «Ocalan ha scelto di lasciare il nostro Paese - incalza l'esponente neocomunista rivolgendosi al vice premier - ma lei ha omesso di dire cosa il governo italiano ha detto per indurlo a questa decisione». Quella verità «nascosta», Mantovani la dà a pillole: «Non spetta a me dire cosa - sottolinea - spetta al governo e ai curdi. Posso solo dire - aggiunge - che Ocalan ha lasciato l'Italia solo dopo che da autorevoli esponenti del governo gli era stato riferito che gli sarebbe mai stato concesso asilo politico e dopo che erano state esercitate pressioni». A fianco di Rifondazione si schiera la Lega. In campo scende lo stesso Bossi: «D'Alma - tuona il senatur - si è

comportato come un omino. Ha svenduto agli americani un eroe del popolo curdo».

Alle accuse gridate in aula si accompagnano quelle, ancor più infamanti, che prendono corpo nei corridoi. La vicenda Ocalan è «condita» nel veleno. Si annunciano dossier esplosivi, si avanzano «verità» inconfessabili. In questo si distingue «il Velino», l'agenzia stampa diretta da Lino Jannuzzi, secondo cui la «consegna» di Ocalan sarebbe il «prezzo salato» pagato dal governo italiano per ottenere il via libera degli Usa alla candidatura di Lamberto Dini come successore di Javier Solana alla guida della Nato. Diviso su quasi tutto, il Parlamento ritrova l'unità nell'esigere dalla Turchia un processo giusto e condizioni detentive all'altezza degli

standard europei per Abdullah Ocalan. Il governo italiano, afferma Mattarella, «esprime forte preoccupazione per le dichiarazioni del premier turco che non escludono la pena capitale» per il leader del Pkk. E avverte Ankara: «Entrare a far parte dell'Unione Europea significa anche rispettare principi e valori, in primo luogo quelli della tutela dei diritti umani. La Turchia si avvicinerà all'Unione Europea se tratterà la vicenda Ocalan secondo standard europei». L'Italia chiede un processo «trasparente» e la possibilità che Ocalan scelga in piena autonomia i suoi difensori. Così come il governo italiano insiste affinché i parlamentari europei possano incontrare Ocalan ed avvocati europei possano assistere, in veste di osservatori, al processo. E, sopra ogni altra cosa, Roma chiede un equo processo che non si concluda con la pena capitale. Le richieste elencate da Mattarella saranno formalizzate oggi dal Consiglio dei ministri, per poi essere trasmesse al governo di Ankara e ai

partner europei. La risposta delle autorità turche non induce all'ottimismo: per il momento, Ankara dice no a tutto. Il clima che si respira nell'aula di Montecitorio è funereo. Le drammatiche immagini di Ocalan catturato, imbavagliato, mandate in onda dalla Tv turca producono rabbia e indignazione: «Si è trattato di un vero e proprio sequestro militare», denuncia il Verde Paolo Cenci. Al di là delle dichiarazioni di principio e il richiamo alla lotta, sono davvero pochi i parlamentari disposti a scommettere una lira sulla vita di Ocalan.

Figuraccia, debolezza, imbecillità politica, comportamento ipocrita: la vera sconfitta nella vicenda Ocalan è l'Europa. Un tasto su cui battono tutti gli interventi. A cominciare da quello del vice presidente del Consiglio: «È motivo di rammarico - osserva Mattarella - constatare ancora una volta il grave deficit di iniziativa e ruolo registrato dall'Ue quando si era ancora in tempo».

GIANNI CIPRIANI

ROMA Tradito dai greci (o da alcuni settori delle istituzioni greche) che in accordo con l'intelligence americana e quella dei «rivali» turchi, hanno preparato la trappola di Nairobi, nella quale uno sfinito e disorientato Ocalan, che pure aveva sudorato il pericolo, è finito. A tre giorni dalla cattura del leader del Pkk, i retroscena dell'operazione politica e militare non sono stati completamente chiariti. Le diverse versioni ufficiali sono ovviamente omertose e in contrasto tra loro. Circonstanza che sta obbligando tutti i servizi segreti direttamente o indirettamente interessati alla vicenda Ocalan (come l'Italia, la Germania, l'Olanda e la Gran Bretagna) a raccogliere informazioni riservate sul «giallo» di Nairobi e carpire confidenze dagli 007 di Turchia, Usa, Grecia, Israele e kenioti.

C'è il rischio infatti che dopo la cattura di «Apo» altri dirigenti del Pkk possano cercare asilo nel nostro paese e in Europa. E proprio per questo in alcuni aeroporti italiani la vigilanza degli 007 è attiva 24 ore su 24: si vogliono evitare errori come nel passato. Eventuali «indesiderati»

In arrivo dirigenti del Pkk? Gli 007 vigilano sugli aeroporti I servizi segreti italiani preparano un rapporto: Ocalan «venduto» dai greci

devono essere direttamente respinti. Tornando all'arresto di Ocalan, i nostri servizi segreti hanno già potuto ricostruire, con buona approssimazione, cosa sia accaduto nei giorni scorsi: e secondo le informative, lo scenario sarebbe un po' più complesso di quello descritto alla Camera dal vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella. Il quale non poteva certo far cenno a scenari che, per quanto noti agli 007, non abbiano riscontri ufficiali.

Ma cosa è accaduto al leader del Pkk? Secondo le fonti contattate dall'Unità, Abdullah Ocalan era già stato «tradito» quando le autorità greche gli hanno offerto un rifugio nella residenza del loro ambasciatore a Nairobi. Una vera e propria «polpetta avvelenata» che il capo del partito comunista curdo avrebbe fatto bene a rifiutare. Forse sarebbe bastata un po' più di lucidità; o forse Ocalan, pur sapendo che sarebbe andato incontro a rischi enormi, ha

TARADASH ACCUSA:
«Apo è stato accompagnato in Russia da agenti del Sismi»
La replica: vero ma normale



accettato di andare fino al paese africano perché non aveva altra scelta. Perché? Non è un mistero per gli esperti di «intelligence» che il Kenya, da un punto di vista militare, sia sotto l'influenza statunitense; né è un mistero che gli stessi israeliani siano molto presenti in quel paese. Proprio dal Kenya, Cia e Mossad coordinano molte delle loro attività segrete che riguardano l'Africa. Tant'è che le due stragi organizzate la

scorsa estate dai fondamentalisti islamici (forse dal gruppo che fa capo al miliardario saudita Osama Bin Laden) attraverso due autobombe fatte esplodere davanti alle ambasciate degli Stati Uniti a Nairobi e a Dar El Salaan, sono state lette dagli investigatori dell'antiterrorismo come un «monito» lanciato in primo luogo agli americani affinché ridimensionassero la loro presenza in quella regione.

Se a queste considerazioni si aggiunge che la cooperazione militare tra Turchia e Israele è da tempo eccellente; che gli stessi Stati Uniti si erano prodigati per favorire la cattura dell'uomo più ricercato dal paese che rappresenta il «bastione» della Nato verso il Medio Oriente, si comprende come il Kenya fosse proprio uno dei luoghi meno sicuri dove far rifugiare Ocalan. E allora perché i greci lo hanno mandato lì? Perché a

Nairobi sarebbe stato possibile organizzare con più facilità il rapimento del leader del Pkk. Quindi qualcuno all'interno degli apparati greci ha trattato. Per ricavarne cosa? Al momento è uno dei buchi neri della ricostruzione.

L'altro punto non chiaro riguarda il modo attraverso il quale i turchi hanno localizzato Ocalan. Il leader del Pkk, per una fase, è stato pedinato attraverso i satelliti che seguivano gli impulsi dei cellulari. Poi sono arrivate le informazioni riservate da parte greca, che hanno avvisato del trasferimento nella residenza dell'ambasciatore a Nairobi, avvenuto il 2 febbraio. Il blitz è stato organizzato in quel momento. Tant'è che pochi giorni dopo sulla pista dell'aeroporto di Nairobi è arrivato l'aereo di proprietà (almeno ufficialmente) dell'uomo d'affari Cavit Caglar, poi utilizzato per riportare Ocalan in Turchia. Il resto è poco chiaro: non si sa se il capo del Pkk sia stato prele-

In Kenya salta Kwinga Aveva detto: «Abbiamo preso noi il terrorista»

In Kenya si è proceduto a un rimpasto di governo. Non è ancora chiaro se il rimaneggiamento dell'esecutivo sia in qualche modo collegato alla vicenda Ocalan. Per ora si sa soltanto che si tratta di «un rimpasto di grande portata», come l'ha definito una fonte anonima dello staff del presidente Daniel Arap Moi. Alcuni ministri sono stati trasferiti ad altro incarico e altri rimossi. La fonte ha precisato soltanto che fra gli interessati c'è il titolare dell'Immigrazione, Frank Kwinga. La radiotelevisione di stato ha preannunciato un comunicato ufficiale.

Tutto sembra comunque indicare che il caso Ocalan abbia soltanto accelerato il rimpasto, di cui la stampa parlava da giorni mettendolo in relazione con le divisioni all'interno dell'Unione nazionale africana, il partito di Arap Moi. Il ministro delle finanze Simeon Nyachae, che godeva del favore dei donatori internazionali, è stato trasferito a capo del dicastero dello sviluppo industriale. Al suo posto è stato nominato Francis Omoto Maskhalia, fino a oggi sconosciuto.

Kwinga è stato invece silurato, probabilmente perché il suo ministero non è riuscito a impedire a Ocalan di entrare in Kenya con un passaporto falso. Kwinga ha inoltre dichiarato alla stampa che le autorità kenyanee preposte al controllo dell'immigrazione hanno deciso di espellere il leader curdo e l'hanno fatto. Una versione che contrasta con quella ufficiale del governo di Nairobi, che ha negato ogni coinvolgimento nella vicenda. Rimosso dall'incarico anche il capo della polizia Duncan Wachira, da tempo criticato per l'inefficacia della sua azione contro la criminalità. Katanangala, ministro delle proprietà terriere, è stato trasferito.

Kwinga è stato invece silurato, probabilmente perché il suo ministero non è riuscito a impedire a Ocalan di entrare in Kenya con un passaporto falso. Kwinga ha inoltre dichiarato alla stampa che le autorità kenyanee preposte al controllo dell'immigrazione hanno deciso di espellere il leader curdo e l'hanno fatto. Una versione che contrasta con quella ufficiale del governo di Nairobi, che ha negato ogni coinvolgimento nella vicenda. Rimosso dall'incarico anche il capo della polizia Duncan Wachira, da tempo criticato per l'inefficacia della sua azione contro la criminalità. Katanangala, ministro delle proprietà terriere, è stato trasferito.



◆ **Mussi: «Scippi e furti in casa devono diventare reati contro la persona e chi fa la tratta degli esseri umani deve essere punito per associazione mafiosa»**

Immigrati criminali? Responsabili solo di due reati su cento

I dati Istat a un anno dalla legge sui flussi
Proposte Ds per la sicurezza dei cittadini

ROMA Ad un anno dall'approvazione della legge sull'immigrazione, mentre al nord l'opposizione fa leva sui problemi della criminalità per accusare il governo di non aver preso provvedimenti per cacciare gli extracomunitari, definiti tutti - o quasi - malviventi, le statistiche giudiziarie penali dell'Istat rivelano che si tratta di un luogo comune. Perché da quei dati, relativi all'intero '97, emerge che gli immigrati commettono solo il 2% dei reati. Una percentuale in lieve aumento rispetto al '96, ma certo ben lontana dagli scenari allarmistici costruiti dalle parole di molti.

Nel '97, sono state denunciate 556.911 persone, di cui 55.502 erano stranieri. Diecimila di più del '96, anno in cui gli stranieri denunciati erano 47.792. Ma soprattutto, in generale, sempre nel '97, i delitti denunciati sono stati 2 milioni e 856 mila. Di quei 55 mila, comunque, 5.308 erano minori. E in carcere sono finite 88.024 persone, di cui 26.961 (il 30,6%) sono stranieri. In tutto, alla fine del dicembre '97, in carcere c'erano 50.527 detenuti, di cui il 21,3% stranieri.

L'Istat ha anche verificato per quali reati vengono denunciati gli immigrati: 25.917 sono stati denunciati per reati contro il patrimonio, soprattutto furti (16.525) e rapine (1.880), mentre sono 7.865 i denunciati per produzione e spaccio di droga. Sono invece 4.816 gli stranieri denunciati per reati contro la persona: 262 per omicidio volontario (dei 1.292 omicidi commessi nel '97, i presunti responsabili sono stati denunciati in 863 casi), 405 per violenze sessuali, 1.408 per lesioni volontarie, 562 per sfruttamento della prostituzione.

I più denunciati sono i marocchini, ben 11.208, cioè quasi un quinto di tutti gli immigrati denunciati. I cittadini dell'ex Jugoslavia sono 9.840, gli albanesi sono 5.720, 4.180 i tunisini e 3.761 gli algerini. I più denunciati per furto sono gli ex jugoslavi (5.338), seguiti dai rumeni (2.086). I marocchini invece sono i più denunciati per spaccio di droga (3.025), mentre lo sfruttamento della prostituzione ha portato in carcere o in commissariato 263 albanesi. Che, rispetto agli altri stranieri, oltre al primato dello sfruttamento umano hanno anche quello delle denunce per omicidio: nel '97 ne hanno collezionate 86, quasi un terzo del totale. Li seguono, sempre per gli omicidi, i marocchini (45), i tunisini (32) e i rumeni (25).

In generale, comunque, nel '97 i delitti in crescita erano quelli di truffa e frode, mentre sono diminuiti i delitti contro il patrimonio, e soprattutto i furti (da poco meno di un milione e 800 mila nel '96 a poco più di un milione e mezzo nel '97). Invariata la quota dei delitti contro la persona: da 245.004 nel '96, a 245.700 nel '97. Ed è considerando queste cifre che vanno analizzate quelle sugli stranieri.

La composizione dei dati, comunque, potrebbe cambiare presto: è di ieri l'annuncio di Fabio Mussi di un prossimo pacchetto di proposte dei deputati Ds per garantire la sicurezza. Pacchetto che propone di abolire la dizione «microcriminalità», che tale non è per chi la subisce, e trasformare i reati come scippi o furti in casa da delitti contro il patrimonio in delitti contro la persona. «È vero

che la sicurezza la si garantisce con il buon governo e la cultura della solidarietà, ma la sinistra non deve avere complessi - ha detto ieri Mussi al congresso regionale Ds in Emilia Romagna - anche quando si tratta di un intervento più deciso da parte dello Stato. Sotto un certo standard di sicurezza, si logorano anche i valori di libertà e di coesione sociale». Il pacchetto Ds prevede anche riti direttissimi, il reato di associazione mafiosa per chiunque fa tratta di esseri umani, centrali operative uniche per legge, interventi per la certezza della pena e per limitare il disagio sociale. «E dopo due gradi di giudizio, la pena deve diventare esecutiva», ha

concluso Mussi tra gli applausi. Intanto, per quel neonato di 28 giorni, Azmon Qaka, morto di assideramento mercoledì dopo la traversata su un gommone albanese, la Guardia di finanza ha arrestato lo scafista Gentian Miti, 25 anni, di Valona, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e omicidio colposo. Secondo i profughi, il bimbo non è mai caduto in mare: la madre lo teneva in braccio e, costretta a scendere vicino alla riva, lo aveva alzato sopra la testa, lontano dall'acqua. Già in viaggio, però, il piccolo perdeva sangue dal naso. Sua madre ed altri due avevano chiesto agli scafisti di tornare indietro. Invano.



Una mamma con il suo piccolo sulle coste salentine

Caricato/Ansa

L'EREDITÀ

I beni del senatore Gualtieri ai bimbi extracomunitari

STEFANIA VICENTINI

CESENA La sua statura morale, il suo coraggio politico, la sua coerenza non sono mai stati messi in discussione. Ora, a quattro giorni dalla morte, del senatore Libero Gualtieri si scopre un'altra dote non comune: la generosità. Tutti i suoi beni mobili e immobili andranno a finanziare un asilo nido destinato ai figli di immigrati extracomunitari, da realizzare a Cesena (dove ancora abitava nel fine settimana) su un terreno che il Comune dovrà mettere a disposizione. Una notizia inattesa che ha lasciato la città senza parole, ma piena di gratitudine per un uomo che non ha mai perso occasione per dimostrare la propria passione civile. Lo ha fatto per anni presiedendo la Commissione stragi senza infingimenti, rifiutandosi di avallare false versioni ufficiali sui misteri che hanno oscurato la Repubblica e costringendo i testimoni - pur potenti e autorevoli - a dire la verità, si trattasse di Gladio o di Ustica. E ora che non c'è più, vinto a 76 anni dall'aneurisma che l'aveva colpito in dicembre, lo fa con un gesto che non lascia indifferenti.

«Io ne sono rimasto profondamente commosso - racconta il sindaco di Cesena, Edoardo Preger, che ieri ha reso pubblica la notizia - Comosso e sorpreso: non me l'aspettavo, Gualtieri aveva un carattere burbero, spigoloso... Eppure, riconosco in questa sua scelta una coerenza stupefacente, la coerenza di un uomo che ha dedicato tutta la vita per la democrazia e il bene del Paese. Ed è quello che dirò in consiglio comunale». Le volontà testamentarie del senatore Gualtieri sono diventate note il giorno del funera-

le, mercoledì, quando la segretaria del gruppo della Sinistra democratica ha consegnato al notaio Pistocchi una busta che l'onorevole aveva depositato il 27 giugno 1995. All'interno, scritto e firmato di suo pugno, il desiderio di lasciare tutto ciò che aveva (una somma considerevole, anche se l'ammontare si saprà quando saranno concluse le procedure di liquidazione del patrimonio) alla realizzazione di un asilo nido per piccoli stranieri.

«C'è un altissimo valore morale nella decisione di lasciare tutti i propri beni per un'opera pubblica nella propria città - commenta il sindaco Preger - ma c'è anche una profonda intuizione politica nel destinare quest'opera all'infanzia. E soprattutto nell'intravedere già diversi anni fa che la nostra città si deve misurare non solo con il tema della prima accoglienza dei lavoratori immigrati, ma anche con il problema dell'inserimento delle loro famiglie, per realizzare una società solidale e pluralista». Cesena cercherà di rispettare la volontà di Gualtieri nella sostanza e nello spirito, realizzando una struttura e un progetto pedagogico che favoriscano al massimo l'integrazione.

Partigiano in gioventù, senatore dal 1979, dopo una lunga militanza nel Partito repubblicano (fu molto legato a Ugo La Malfa) negli ultimi anni Gualtieri aveva lasciato il Pri e con Giulio Bogi e altri aveva dato vita alla sinistra repubblicana, poi confluita nei Ds. Una scelta condivisa con l'amico Denis Ugolini, che ora lo ricorda con un affetto ancora più grande: «Non sapevo del lascito - commenta - è una cosa a dir poco meravigliosa. In una città dove non è mai stato particolarmente amato, questo gesto lo riporta nel cuore di tutti».

IL CASO ■ SALENTO, L'ALTRO VOLTO DELLA SOLIDARIETÀ

Quei piccoli eroi candidati per il Nobel

ENRICO FIERRO

ROMA Gente del Salento. Gente di mare, un mare aperto affacciato sull'Oriente inquieto. Qui, sulle coste frastagliate che da Brindisi portano a Lecce, sbarcò Enea, venne accolto come un amico, dissetato e sfamato. Ma questa è leggenda, la realtà, invece, ci racconta che su queste stesse coste dal 1990 sono sbarcati migliaia di profughi in fuga da fame, carestie, regimi a brandelli, guerre e pulizie etniche. Albanesi, curdi, cinesi, cingalesi, donne, vecchi e tantissimi bambini. Il Salento li ha accolti, lavati, asciugati, nutriti, vestiti ed ospitati. Sempre con un cuore grande e così. Per questo la gente del Salento comincia ad accarezzare l'idea - lanciata dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» e sostenuta da ben cinquant'anni di parlamentari - di meritare il premio che il vecchio Bernhard Alfred Nobel destinò a «chi avesse operato con maggiore fervore per la pace».

Chissà se il comitato di cinque saggi scelti dal parlamento svedese alla fine deciderà che sì, la brava gente del Salento quel premio proprio lo merita. Per aiutarli proponiamo alcune storie di gente semplice, persone diverse tra di loro per cultura, lavoro, formazione e ruolo sociale, ma unite da uno stesso destino: quello di essere stati protagonisti in questi anni del terribile esodo dai Balcani verso l'Europa.

È il 13 aprile 1991, per Vito Ferrarese e Pasquale Sabella è una giornata come tutte le altre. I motori della «bestia», un potentissimo «off-shore» di colore bianco, sono caldissimi. Si va per mare, al largo del Canale d'Otranto, perché lì, a poche miglia dal Montenegro, c'è una nave «madre» zeppa di sigarette. Un lavoro «normale», l'unico possibile se vivi a Brindisi e sei nato al quartiere Paradiso. La «bestia» fende le onde, ma in quella notte d'aprile qualcosa non va per il verso giusto. La Finanza è in agguato. Nel cielo spunta un elicottero, scatta l'inseguimento. Pasquale urla all'amico Vito di forzare i

motori al massimo, mentre il buio della notte viene squarciato dai fari di un «Drago» della Finanza. È un motoscafo supereleone, che taglia le onde impennandosi sulla prua. L'inseguimento dura poco, interrotto da un rumore assordante. Le due imbarcazioni si avvicinano, la prua del «drago» squarcia lo scafo bianco. Pasquale Sabella, 41 anni, contrabbandiere per necessità muore con il cranio sfondato.

Il giorno dopo nella chiesa dell'Addolorata lo piangono centinaia di persone. Pasquale aveva quattro figli ai quali non faceva mancare nulla, «faceva le sigarette», andava per mare e guadagnava 500 mila lire ogni notte, si sentiva sicuro, insomma, e per questo, quando vide quei bambini albanesi arrivati a Brindisi su una vecchia nave insieme a centinaia di disperati, non perse tempo. Parlò con sua moglie e decise: ce li prendiamo. Adottati e trattati come i suoi figli. Vito Ferrarese non si dà pace per il suo amico

morto. Va pure in televisione. Quattro anni dopo, il 14 giugno 1995, muore sul suo motoscafo, in mare, come Pasquale. Gli sparano da un elicottero della polizia e oggi i magistrati dicono che a premere il gril-

letto sia stato un questore, Francesco Forleo. Ma questa è un'altra storia.

«Baba, baba». 18 marzo 1997. Nel porto civile di Brindisi non c'è più un attracco libero, ci sono le mastodontiche navi militari italiane e vec-

chissime carrette della Marina albanese. Il paese delle Aquile e il sacrificio degli uomini della Guardia di Finanza, della Polizia e della Guardia Costiera che in quei mesi hanno soccorso decine di imbarcazioni. È la notte del 16 marzo, Giovanni Bisio, comandante della Capitaneria di Porto di Brindisi, sbianca quando ascolta il messaggio. Sulla secca di Torrecavallo, la più insidiosa del Canale, irta come è di scogli, si è arenato un pattugliatore «F324» della marina albanese. A bordo ci sono 865 disgraziati, quella carretta può portare al massimo cinquanta persone. Ora è lì, sulla secca, pericolosamente inclinata su un fianco. Bisio batte i pugni sul tavolo, su quella maledetta secca non possono andarci

mezzi della Capitaneria, il fondale è basso rischierebbero di sfasciarsi. Non c'è tempo da perdere. Il mare è forza quattro. Il maresciallo Antonio Ferramosca è un uomo d'azione, silenzioso e rapido nelle decisioni.

«mir ninjes», pensavo volesse ancora del latte, e invece voleva dirmi solo buongiorno».

Il '97 è l'anno del grande esodo dall'Albania insanguinata dalla guerra civile. Se i naufragi e le tragedie non si sono contati

a decine è grazie all'abilità, alla dedizione e al sacrificio degli uomini della Guardia di Finanza, della Polizia e della Guardia Costiera che in quei mesi hanno soccorso decine di imbarcazioni.

È la notte del 16 marzo, Giovanni Bisio, comandante della Capitaneria di Porto di Brindisi, sbianca quando ascolta il messaggio. Sulla secca di Torrecavallo, la più insidiosa del Canale, irta come è di scogli, si è arenato un pattugliatore «F324» della marina albanese. A bordo ci sono 865 disgraziati, quella carretta può portare al massimo cinquanta persone. Ora è lì, sulla secca, pericolosamente inclinata su un fianco. Bisio batte i pugni sul tavolo, su quella maledetta secca non possono andarci

mezzi della Capitaneria, il fondale è basso rischierebbero di sfasciarsi. Non c'è tempo da perdere. Il mare è forza quattro. Il maresciallo Antonio Ferramosca è un uomo d'azione, silenzioso e rapido nelle decisioni.

LE NUOVE REGOLE

INGRESSO

Tetto massimo fissato ogni anno. Oltre alle norme sui visti si prevedono due documenti

PERMESSO DI SOGGIORNO
Per le diverse ipotesi d'entrata
Affari, turismo, famiglia, lavoro

CARTA DI SOGGIORNO
A chi risiede da sei anni in Italia

ESPULSIONE

Amministrativa per motivi di ordine pubblico o per disposizione del Prefetto nei confronti di chi è entrato clandestinamente, di chi non ha rinnovato il permesso di soggiorno o risulti socialmente pericoloso

CASA E LAVORO

Chiamata diretta attraverso liste di prenotazione nei paesi d'origine, attraverso la garanzia di uno sponsor per lavoro a tempo determinato, stagionale e autonomo. Obbligo scolastico per i minori, diritto alla casa, all'assistenza sanitaria e al ricongiungimento familiare

TUTELA VITTIME TRAFFICO CLANDESTINI

Possibilità di usufruire di un permesso di soggiorno e partecipare a un programma di assistenza per chi vuole sottrarsi allo sfruttamento

CENTRI DI PERMANENZA

Lo straniero per il quale viene disposto l'allontanamento dall'Italia potrà appoggiarsi ai centri di assistenza, ma avrà solo cinque giorni di tempo per presentare ricorso. Non potrà soggiornare nelle strutture di accoglienza per più di un mese

Contrabbandiere adotta 2 albanesi

■ **Pasquale Sabella, contrabbandiere di «bionde». Il suo bolide venne speronato una notte d'aprile e lui morì in mare con il cranio sfondato. Aveva quattro figli e un cuore grande così: adottò due bambini albanesi. «Dove mangiano in quattro c'è posto anche per altri due», diceva alla moglie e agli amici. Con lui, a bordo del motoscafo, c'era Vito Ferrarese, che non si dava pace per la morte del suo migliore amico. Morì in mare una notte del 1995.**

Canale d'Otranto una motovedetta della Marina militare italiana ha individuato una vedetta albanese, la «Kater I Rades». A bordo ci sono una ottantina di profughi. L'ordine impartito ai marinai italiani è secco: respingimento. Le navi militari albanesi devono essere rimandate indietro. A tutti i costi. La nave «Sibilla», una delle migliori unità della marina italiana, insegue la carretta albanese. Con la radio intima al «comandante» albanese, Namik Khafer, di cambiare rotta. Ma il comandante non ci sta, vira, fa manovre spericolate: vuole raggiungere a tutti i costi le acque italiane. Le due navi si inseguono, il gigante italiano tallona il topolino albanese, ed è la tragedia. All'improvviso la collisione: la «Kater I Rades» cola a picco in pochi minuti.

Muoiono 58 albanesi. Trentaquattro si salvano. E per il giovane magistrato, appassionato di buone letture e di pesca subacquea, inizia una difficile inchiesta. L'Italia si spacca in due, c'è chi punta l'indice sulla nostra Marina militare e chi, invece, vuole che la Marina non si tocchi.

De Castris ascolta tutti, ma poi va avanti a modo suo. Capisce che per l'inchiesta è indispensabile il recupero del relitto, precipitato ad ottocento metri di profondità. Mobilita le più grandi società oceanografiche del mondo e tenta l'impossibile: riportare a galla la «Kater I Rades». Ci riesce il 20 ottobre del 1988, quando, di fronte alle tv di mezzo mondo, la nave della tragedia riemerge dalle acque del Canale d'Otranto.

Il processo su quel venerdì di passione è ancora in corso, Fabrizio Laudadio, comandante della nave «Sibilla», e Namik Khafer, «comandante» della carretta albanese, sono stati rinviati a giudizio. Molti temevano una «nuova Ustica», tanti un polverone contro la Marina italiana. Tutti hanno

avuto torto. Leonardo Leone de Castris, giovane magistrato amante del mare e della verità, ha concluso la sua inchiesta più difficile a tempo di record.

Salvataggio impossibile

■ **Nel 1997 l'Albania esplose. In migliaia arrivarono in Puglia a bordo delle vecchie navi della marina militare. Una fredda notte di marzo, una di queste carrette con a bordo 865 disperati, si arenò al largo di Brindisi. Nessun mezzo poteva avvicinarsi alla nave perché il fondale era troppo basso. Tre uomini della Capitaneria di porto, lavorarono una notte intera e riuscirono a salvarli, tutti con una piccola barca.**



◆ Dopo le «fumate nere» uscite dagli incontri con Berlusconi e con i referendari D'Alema vede Scalfaro, Mancino e Violante

◆ Constatata l'impossibilità di far approvare in tempi brevi la legge, Palazzo Chigi preferisce anticipare la consultazione

◆ Nel frattempo va avanti al Senato l'esame del doppio turno di collegio I Popolari propongono alcune modifiche

IN
PRIMO
PIANO

Referendum nella prima data utile: 18 aprile

Oggi il governo decide. La maggioranza manda avanti la riforma Amato

LUANA BENINI

ROMA Sarà il consiglio dei ministri, oggi, a dire l'ultima parola sulla data del referendum. D'Alema nel suo giro di consultazioni (ieri lo ha concluso incontrandosi con il presidente Scalfaro e i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino) sembra aver maturato la convinzione che la data più opportuna sia proprio la prima disponibile, il 18 aprile. E sarà proprio quella data che oggi sottoporrà all'esecutivo. Sempre più forti, in questi ultimi giorni le pressioni dei referendari per una data ravvicinata. E la parola d'ordine, «18 aprile, no allo scippo», ha unito coralmente una parte sostanziosa del Polo. Proprio ieri l'hanno gridata, davanti a palazzo Chigi, i militanti della Lista Pannella, l'ex ministro di Fi Antonio Martino e vari parlamentari di An.

FRANCO MARINI
«Non bisogna andare avanti a colpi di maggioranza su queste materie»

Ormai nel Polo è prevalsa la linea dura di Fini: nessuna discussione sulla legge elettorale prima del referendum. Tanto che il forzista Mario Schifani si vanta di aver messo «una pietra tombale nel dialogo pre-referendario». E dal prossimo mercoledì, quando si riunirà nuovamente la Commissione Affari Costituzionali, Fi si appresta a «bloccare il cammino della proposta Amato». La linea dura è stata imboccata due giorni fa, dopo l'incontro di D'Alema con Berlusconi che si è risolto in una fumata nera. C'è una distanza siderale, ha riferito il Cavaliere ai suoi deputati, sulla legge elettorale. Un rifiuto totale: «La legge concretizza il regime», «distorce il voto degli elettori», e via elencando. E ora il cammino per la maggioranza è in salita. In salita la possibilità di approvare la riforma almeno in uno dei rami del Parlamento a rapida scadenza. Tanto vale, dunque, cominciare a svelenire il clima almeno sul versante della data del referendum: lo si faccia nella data richiesta dai referendari, così almeno nessuno potrà dire che si vuole impedire agli italiani di votare. Nel frattempo si cercherà di mandare avanti il testo in

commissione. Anche se il Polo minaccia ostruzionismo. Per la verità Berlusconi ha sinora evitato di pronunciare questa parola («Non voglio togliere la paternità dell'ostruzionismo a Fini»). Ma la sostanza della linea imboccata è proprio questa. «La maggioranza ne reggerà l'urto», dice il presidente della commissione, il ds Massimo Villone. «Quello che non intendo accettare è che si voglia mostrare al Paese un Parlamento impotente. Prenderemo contromisure avvalendoci del regolamento». E il costituzionalista dei Ds, Antonio Soda: «Si potrebbe calendarizzare il provvedimento per l'assemblea, fissando quindi un termine per il mandato del relatore».

La proposta di riforma elettorale che il governo ha presentato martedì scorso in commissione è identica a quella maturata nelle riunioni di maggioranza e nel comitato ristretto. Ed è stata assunta come testo base dal presidente Villone. Fi che aveva annunciato la presentazione di un suo testo (monoturno elettorale) ha annunciato che non lo farà prima del referendum per stigmatizzare negativamente l'iniziativa del governo. «Ci riserviamo» - incalza

l'azzurro Enrico La Loggia - di presentare la nostra proposta in un momento diverso perché non vogliamo neppure aprire il confronto parlamentare con la maggioranza». Fi auspica che per D'Alema (che ha legato il suo governo alla ripresa del processo riformatore), la legge elettorale diventi «una tomba politica». Conta sul fatto che «non si possa mandare avanti una riforma a colpi di maggioranza», come ha ribadito ieri anche il segretario dei popolari, Franco Marini. E gioca sulle critiche avanzate da Prodi allo stesso testo del governo. Punta insomma su una catena di eventi a cascata che potrebbero inchiodare maggioranza e governo. Non a caso Cesare Salvi, ieri, concludendo una riunione dei senatori disse sulla legge elettorale (riunione che ha visto una apertura della sinistra interna al doppio turno alla

pessimismo: «Temo un Parlamento incapace di legiferare. Un referendum che si svolgesse con un segno di destra sarebbe un segnale preoccupante. E alla fine tutta questa situazione potrebbe pregiudicare la stessa sopravvivenza del governo».

Ma i conti del Polo potrebbero anche non tornare. Una volta fissata la data del referendum per il 18 aprile, sarebbe chiara l'intenzione da parte della maggioranza di non scippare il voto referendario. La chiusura pregiudiziale del Polo al dialogo mostrerebbe tutta la sua strumentalità. «Di fronte alla garanzia» - dice Villone - che nessuno vuole forzare la mano, se si va allo scontro ognuno se ne assumerà la

responsabilità. La nostra proposta è buona, perfezionabile. Cercheremo di portarla avanti seriamente». Secondo Villone, approvare la riforma a maggioranza, nella commissione «non è auspicabile ma non si può attribuire alla minoranza il diritto di veto». Tuona Berlusconi: «Sarebbe una cosa da regime». Intanto i popolari hanno deciso: il ddl del governo deve andare avanti in parlamento senza attendere il referendum. Il presidente Gerardo Bianco difende la scelta del doppio turno di collegio: «Forse si poteva riflettere più a lungo. Ma l'ispirazione è stata giusta: evitare l'impressione di uno sfaldamento della coalizione». Marini, che pure non condivide l'idea di appro-

vare la riforma a maggioranza, punta sul testo Amato come «base di confronto». Tanto è vero che il presidente dei senatori, Leopoldo Elia, si appresta a presentare emendamenti all'accesso al secondo turno e sul metodo adottato per garantire il diritto di tribuna. Marini parla di «aggiustamenti necessari» e conta sulla disponibilità già mostrata da Amato a modificare il testo. Sullo sfondo, Bertinotti, annuncia battaglia dura: Prc non sarà costretta, dice, nella riserva del diritto di tribuna, ma competerà collegio per collegio. E Salvi tende la mano: verificheremo insieme la soluzione più idonea a garantire la quota di rappresentanza.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro Sotto, Luciano Violante



Violante: a maggio in aula progetto federalista

ROMA La riforma del federalismo arriverà in aula a maggio. Ad annunciarlo - nel corso della riunione preparatoria dell'Assemblea dei parlamenti regionali europei che si è tenuta oggi a Roma - è stato il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante. Nel suo breve intervento Violante ha inoltre auspicato che «l'evoluzione dei rapporti istituzionali, nel contesto europeo, consegua un nuovo equilibrio tra il momento della decisione e quello della rappresentanza». La riunione di oggi è servita a preparare gli argomenti che saranno discussi dall'assemblea plenaria dei parlamenti regionali europei che si terrà a Firenze. Ai lavori hanno partecipato rappresentanti delle regioni di Spagna, Germania e Austria. A guidare la delegazione italiana, Gian Mario Selis - presidente del consiglio regionale della Sardegna e coordinatore della Conferenza dei presidenti italiani - che ha indicato negli «squilibri fra le rappresentanze regionali» uno dei fattori che «minano la coesione europea».

«Oscar dimettiti, se no siamo fuori»

Il pressing dei Popolari per non perdere il Colle

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il 18 aprile - diceva Scalfaro nell'ultimo discorso di fine anno - è una data importante, perché allora, nel '48, fu fatta la grande scelta di libertà e di democrazia. Perché lì sono «i germi dell'evoluzione che stiamo vivendo» e «la storia non si può toccare». Il presidente della Repubblica sta vivendo giornate tormentate anche per la pressione dei suoi amici popolari che vorrebbero fargli anticipare le dimissioni cercando in tutti i modi di evitare che il referendum cada proprio in questa data storica. Per chi è contrario, infatti, il possibile successo dei sì all'abrogazione della quota proporzionale è vissuto come un colpo mortale al sistema dei partiti, all'essenza stessa dei partiti. E Scalfaro a D'Alema, che ha incontrato ieri, dopo aver visto nei giorni scorsi Marini e Veltroni, ha detto proprio questo: vi chiedo di non snaturare questa data, di

non guastarla. D'Alema ha tentato di tutto di accontentarlo, anche perché Scalfaro ha scelto di usare nei suoi confronti una grande attenzione. Infatti, la decisione di non seguire i suggerimenti dei popolari e di rinviare o evitare le dimissioni anticipate nasce anche dal non voler fare «uno sgarbo» al capo del governo. Se, infatti, Scalfaro si dimettesse in tempi brevissimi D'Alema non potrebbe entrare in corsa per il Quirinale, dato che i 50 anni li compie solo il 20 aprile. Vi immaginate cosa scriverebbero i giornali se si facesse una cosa del genere? È stato uno degli argomenti di riflessione di questi giorni, nonostante D'Alema non abbia intenzione di competere per il Colle. Dunque il premier ci ha provato a spostare l'appuntamento del referendum, ma il 25 aprile è un'altra data sacra e dunque da scartare. Il 2 maggio segue il primo e prevedibilmente l'affluenza sarebbe bassissima. Il 9 maggio? I popolari hanno sperato fino all'ultimo di ottene-

re questa data e le dimissioni di Scalfaro, ma D'Alema, spiegando ai suoi autorevoli interlocutori il colloquio con Berlusconi di mercoledì pomeriggio, ha fatto capire che alla fine non resta altro che il 18 aprile. Il premier e il Cavaliere, che a palazzo Chigi si è presentato non a caso come capo del Polo, per circa un'ora hanno parlato anche di Quirinale e per ottenere un'apertura dell'opposizione su questo fronte D'Alema ha dovuto cedere su quello del referendum a cui tiene Fini e a cui il Cavaliere non può dire di no. D'Alema ha chiesto: «Quali sono i candidati su cui puntereste per il Colle?». «Non posso dirlo, se no si bruciano» - «E se io facessi il nome di Scalfaro come possibile candidato di

garanzia concordata la prenderei come una provocazione?». «Sì». Discorso chiuso, questo, ma altri se ne sono aperti. Ai suoi il Cavaliere in serata ha raccontato il succo del colloquio del pomeriggio: «A D'Alema ho detto: avete tutto: presidenza della Repubblica, presidenze di Camera e Senato. Se è uno dei vostri noi non lo votiamo. Al più potremmo discutere di un candidato della parte più moderata della maggioranza a certe condizioni».

Dunque, è il ragionamento fatto da D'Alema, se si vuole candidare un uomo di centro per il Quirinale su cui far confluire i consensi del Polo questi deve avere certe caratteristiche. E qui si sono aperti i giochi al centro, o meglio nel Ppi, dato che Prodi (che invece Veltroni vedrebbe sul Colle in alternativa a Ciampi) si è chiamato fuori. Nel Ppi in tanti potrebbero ambire a questa carica: Sergio Mattarella, Rosa Russo Jervolino, Nicola Mancino, Franco Marini.

Elezione diretta nelle Regioni

Via libera in commissione

ROMA La commissione Affari Costituzionali della Camera ha dato via libera all'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Lunedì prossimo il testo sarà in discussione in aula, prevede anche l'introduzione della normativa anti-ribaltone attraverso la sostituzione dell'articolo 126 della Costituzione. La proposta di legge costituzionale contempla per il 2000 l'elezione diretta del presidente e, per gli anni successivi, l'introduzione dell'autonomia statutaria delle Regioni. Ieri intanto è cominciata la campagna di sensibilizzazione della Conferenza delle Regioni presso i segretari dei partiti. Ai presidenti che lo hanno incontrato - tra gli altri Vannino Chiti (Toscana), Enzo Ghigo (Piemonte), Piero Badaloni (Lazio) - Franco Marini, dei Popolari, ha manifestato alcune perplessità sulla nuova legge costituzionale. «Dobbiamo approfondire la questione dentro il partito - ha detto - sono note le nostre preoccupazio-

ni rispetto a una personalizzazione eccessiva delle responsabilità». Ieri Antonio Sosa, presidente della commissione Affari Costituzionali della Camera, ha ricordato che il nuovo testo «scioglie a livello costituzionale anche il nodo della legge anti-ribaltone, che viene così superata e può essere abbandonata». Il testo unificato della commissione, messo a punto da Soda, modifica gli articoli 122, 123 e 126 della Costituzione e fa proprie le proposte della Bicamerale e le richieste dei presidenti delle Regioni.

Elezione diretta. Viene riscritto l'articolo 122 prevedendo che il presidente della Giunta, «salvo che lo Statuto regionale disponga diversamente, è eletto a suffragio universale e diretto» e «nomina e revoca i componenti della Giunta».

Regole comuni. Alle prossime elezioni regionali, fissate per il 2000, in attesa dell'approvazione dei nuovi statuti regionali, si pre-

vede con norma transitoria che «si intendono come candidati alla presidenza delle giunta regionale i capilista. È proclamato presidente della Regione quello della lista che ha conseguito la maggiore cifra elettorale regionale».

Statuti. Il testo riscrive l'articolo 123 della Costituzione dando autonomia statutaria alle Regioni che, «in armonia con la Costituzione», potranno determinare, attraverso i nuovi statuti, la forma di governo. E «nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge fondamentale della Repubblica», potranno decidere anche il sistema elettorale, le norme anti-ribaltone e le incompatibilità (salvo quelle previste tra la carica di parlamentare nazionale o europeo e quello di consigliere regionale). Le regioni potranno scegliere il presidenzialismo, il semipresidenzialismo e anche eliminare l'elezione diretta del presidente», sottolinea So-



L'INTERVISTA

Maccanico: la legge si fa lo stesso

GIGI MARCUCCI

ROMA Inutile insistere sulla legge elettorale, a questo punto è meglio fare prima il referendum. Parola di Antonio Maccanico, ex ministro e mediatore di lungo corso, abituato a tentare l'impossibile, a limare anche gli spigoli più resistenti. Nel caso della legge elettorale, ricorda l'ex esponente repubblicano approdato ai Popolari dell'Ulivo, tutto quello che si poteva fare è già stato fatto dal ministro per le Riforme Giuliano Amato.

Pochi giorni fa, Silvio Berlusconi ha fatto capire al presidente del Consiglio che l'opposizione non è disposta a concedere spazio alla riforma su cui il governo si è impegnato direttamente. Meglio rinunciare o tentare di fare approvare la riforma con un colpo di maggioranza? Maccanico di tentativi se ne intende. Uno lo fece nel marzo del '96, quando Scalfaro lo incaricò di formare un governo dopo la

crisi del governo Berlusconi, esito del ribaltone provocato dalla Lega di Umberto Bossi.

Un altro, quando cercò poche settimane fa di ricucire la frattura tra Romano Prodi e i Popolari. Nessuno dei due, come è noto, ha avuto fortuna. Nessuno meglio di Maccanico è in grado di dire fino a dove può spingersi l'arte della mediazione parlamentare o se di essa si possa fare a meno.

Onorevole Maccanico, una legge elettorale si può approvare anche a maggioranza

«Certo una riforma elettorale si può tentare di farla anche a maggioranza, fa testo il precedente della legge truffa. Il punto è capire se sia opportuno».

E secondo lei in questo caso sarebbe opportuno?

«La mia personale opinione è che se ci lasciassimo alle spalle il referendum, sarebbe possibile fare la riforma elettorale con maggiore serenità».

Certo problemi ultimamente non ne sono mancati nemmeno

dentro la maggioranza. «Grosse difficoltà a trovare un'intesa da parte di Romano Prodi ormai non ne vedo più, se è questo che intende. Nella maggioranza si può trovare un accordo. Io credo che il ministro Amato abbia fatto un ottimo lavoro».

Ma non crede che una maggiore aderenza del progetto Amato-Villone al modello francese avrebbe giovato di più all'intesa?

«Personalmente sono favorevole a una soglia di passaggio al secondo turno di tipo francese, ma bisogna essere concreti, non sempre è possibile realizzare il migliore dei modelli possibili. Il modello Amato, che prevede un ballottaggio a due, è quello che più di ogni altro si avvicina al turno unico, tanto caro alla minoranza».

Vuol dire che da questo punto di vista può facilitare il dialogo con l'opposizione?

«Esattamente. Si faccia il referendum e poi non sarà difficile fare la legge elettorale».



MacLaine regista sogna il Papa

L'attrice, premiata a Berlino, dirige un film e tifa per Benigni

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO C'è una regista esordiente al festival di Berlino. Si chiama Shirley MacLaine: la meravigliosa attrice di *Irma la dolce*, di *Sweet Charity*, di *Voglia di tenerezza* e di tanti altri, immortali film ha appena esordito dietro la macchina da presa. Ha girato un film intitolato *Bruno* il cui soggetto è davvero stupefacente: «È la storia di un bambino di 9 anni che è una sorta di genio. Sua madre pesa 200 chili e fa la sarta. Lui è in contatto con gli angeli e il suo sogno è di

confezionare abiti per loro. Adora vestirsi da donna e, essendo di educazione cattolica, finisce per andare a Roma, incontrare il Papa e scoprire che anche lui ha gli stessi gusti in fatto di abbigliamento». Non sappiamo se il film mostrerà Wojtyła in calze a rete, ma sappiamo fin d'ora che *Bruno* sarà uno dei titoli da non perdere in vista del Giubileo.

Shirley MacLaine arriva alla conferenza stampa tutta vestita di nero, col caschetto biondo, ed è una delizia. È qui per ricevere l'Orso d'oro alla carriera, dopo aver vinto due Orsi d'ar-

gento, in passato, per le sue interpretazioni. È molto religiosa: crede nella reincarnazione ed è convinta che il vero tema del XXI secolo sia «la tolleranza per tutte le idee su Dio che ci sono nel mondo, per tutte le forme di spiritualità». Sottolinea «spiritualità», che secondo me è cosa diversa dalla religione». È proprio questo curioso miscuglio tra *glamour* hollywoodiano e impegno politico e religioso che ci spinge alla prima domanda.

Signora, qual è il segreto per essere così bravi nei ruoli comici come in quelli drammatici?

«Considerare tragedia e commedia sullo stesso piano. Sorridere fra le lacrime è una ricetta per sopravvivere. Ogni situazione comica ha un aspetto drammatico, e viceversa. Esattamente come ha fatto Benigni in quel suo splendido film».

Da dove nasce questo scoppio di umorismo?

«Non saprei. Billy Wilder è stato un ottimo maestro. Lui è uno scienziato della comicità. Spesso, sul set, diceva a me e a Jack Lemmon: "Shirley, Jack, questa scena era perfetta, ma adesso la rifacciamo e la fate durare 35 secondi in meno". E funzionava. Ma Billy era anche un cinico, io non lo sono. Mio padre aveva un buffo umori-



smo campagnolo, molto americano. Forse ho preso da lui».

Qual è stata la più bella storia d'amore vissuta in un film?

«Non ne scelgo una. Vi spiego, invece, perché gli attori si innamo-

rano fra di loro. Inventare dei personaggi in coppia è la cosa più seducente, intima ed emozionante che si possa immaginare. Recitare e sedurre sono la stessa cosa. L'ho fatto anch'io, e ho spezzato qualche cuore. Ma vi dirò: nessun amore «da set» dura più di quattro mesi, ma quei quattro mesi sono fantastici! E poi gli attori sono belli, o fingono di esser-retali. Per cui, il mio consiglio alle giovani attrici è: buttatevi!».

I suoi personaggi, per l'epoca, erano spesso sessualmente espliciti, intraprendenti.

«Ma io non lo sono. L'uomo deve fare il primo passo. E a volte anche il secondo, il terzo, il quarto...».

Le fa paura il tempo che passa?

«No. L'età è sinonimo di saggezza. Non vorrei essere di nuovo giovane. Si è troppo confusi, si fanno cose che poi si rimpiangono, si ferisce il prossimo».

Lei è sempre stata un'attivista democratica. Le è piaciuto «Bulworth», il film di suo fratello Warren Beatty?

«Vorrei precisare che quando io e Warren ci incontriamo non parliamo di lavoro. Non ci siamo mai consigliati a vicenda i film da girare. Detto questo, trovo *Bulworth* un film molto radicale e molto bello. Warren ha avuto un coraggio da leone a farlo, soprattutto nella Hollywood di oggi, dove i valori sono morti e tutti pensano solo agli incassi del primo week-end».

Tranquilli, resto «contro»

Paolo Rossi colpito da un virus. Rinviato «Arlequin»

Sanremo: sulle giurie è polemica

Festival di Sanremo, esplose il caso della giuria di dieci esperti chiamata a decidere i premi «di qualità». La Rai aveva invitato in giuria il dj Albertino (Radio Dee Jay) e i direttori artistici di Radio Dimensione Suono e Rtl. Contro la decisione si era scagliata la Fimi, l'associazione dei discografici, adducendo un «conflitto di interessi», e ieri anche il Codacons si è aggiunto, inviando una «diffida» alla Rai sulla trasparenza dei criteri con cui vengono scelte le giurie. La polemica ha avuto effetto: Rtl ha annunciato per prima il suo ritiro dalla giuria, seguita da Radio Dimensione Suono (che minaccia di escludere dalla sua programmazione le canzoni di Sanremo), e da Albertino, invitato a farsi da parte proprio dalla Rai. «Per l'ennesima volta ha dichiarato il dj - ci troviamo di fronte a un meccanismo perverso destinato a privilegiare l'aspetto meramente spettacolare a scapito della qualità della musica italiana. Mi domando come mai Rai e Fimi non si siano consultate in via preliminare, prima di formulare l'invito a me e agli altri colleghi delle radio. Ritengo sia un inutile ripiego proporre di istituire all'ultimo momento un Premio alla canzone più radiofonica: tale canzone verrà decisa da noi, dai nostri ascoltatori e dalla professionalità che ci contraddistingue».

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO «È incredibile come la malattia ti faccia vedere le cose in un modo diverso». Paolo Rossi è qui davanti a noi, un occhio bendato come nel celebre spot per Stream, ma non è un gioco. Una polinevrite acuta, che gli ha procurato forti disturbi - e mostra il referto medico dell'Ospedale San Raffaele di Milano - «di oculomozione e di deambulazione», gli ha impedito di continuare a lavorare sul suo attesissimo *Arlequin* (doveva debuttare a Modena il 24 marzo): appuntamento ormai rinviato alla prossima stagione. Normalmente non si ha piacere a parlare delle proprie malattie, ma il quarantacinquenne Paolo Rossi, anche in questo, è controcorrente: «Sono qui per farmi vedere e raccontare - dice con una punta di ironia - che non ho né l'Aids, né la cirrosi epatica, né qualche malattia legata alla tossicodipendenza ma un'infezione grave, un virus che colpisce lo 0,8 della gente studiato da due signori che si chiamano Miller e Fischer. Non è una cosa finta. Per questo non voglio pettegolezzi».

Rossi quali sono stati i primi sintomi della malattia?

«Non riuscivo a stare in piedi, non avevo il senso dell'equilibrio, vedevo doppio. Sembra che tutto sia nato come conseguenza di una brutta influenza con ricadute che ha abbassato le difese immunitarie. Oggi posso chiamarlo un virus esibizionista, ma i sintomi iniziali facevano presagire cose gravi che la Tac, per fortuna, non ha evidenziato, tranquillizzandomi almeno da questo punto di vista. Anche se non diceva quale fosse stata la causa scatenante della malattia».

E oggi sa quale?

«Sono stato un mese in ospedale e devo ringraziare i medici per la lo-



Paolo Rossi si sta riprendendo da un virus che l'ha colpito agli occhi

ro riservatezza, per avermi, in un certo senso, "protetto". Un mese fra letto e sedia a rotelle. La mia malattia nasce da un virus limitante. Anche se oggi mi sto riprendendo e l'organismo reagisce, il recupero è lento. Il lavoro che faccio è "agonistico", sono perennemente in movimento, il che richiede mesi di convalescenza. Una persona che lavora seduta alla scrivania potrebbe anche evitarlo. Mi sono chiesto: colpa della mia vita sregolata? Non sono stato uno stinco di santo, ma...».

Per fortuna ora si sente meglio.

«Devo mettere molta attenzione nel recupero. Le analisi non danno più traccia del virus, ma resta la debolezza, l'occhio non è ancora in asse. Non posso lavorare a pieno regime. Registrerò solo dei piccoli spezzoni di collegamento che mancano al mio *Rabelais* per Rai due e un nuovo finale per la pubblicità di Stream dove non avrò neppure più bisogno della benda falsa. Ma, come per Ronaldo, la mia stagione è finita. Atteniti, però: Paolo Rossi tornerà».

Il virus si è manifestato fin dalle

prime prove di «Arlequin»?

«Diciamo che il segnale vero per uno come me, che non sta a dire "al lupo, al lupo" ma se ne resta zitto, è stata l'ultima prova con la maschera. Stavo già male, avevo sempre mal di testa, brividi dappertutto... Ma quel giorno, quando ho tolto la maschera e ho visto la mia faccia ho capito che dovevo fermarmi. E pensare che il lavoro che stavamo facendo era bellissimo, mi ero addirittura innamorato della maschera. Non voglio disperdere quella fatica».

Come ha vissuto il ricovero in ospedale?

«Mica mi sono detto "oddio la mia immagine". Ho cercato di dare un senso a quanto mi è successo. Mi sono reso conto che quando conosco il male da vicino la tua scala di valori cambia di brutto».

Quest'esperienza ha fatto di lei una persona diversa? Comesarà il nuovo Paolo Rossi?

«Senz'altro il lavoro che farò sarà più "contro", più politico, più creativo, più umano. È questo il pensiero che mi ha aiutato a recuperare certi valori che avevo perduto dopo una vita di privilegi, senza pensieri. Dopo 17 anni di lavoro continuo è la prima volta che mi fermo a riflettere. Se non sono un idiota tutto quello che farò sarà più profondo».

Riguardo alle cose al modo?

«Tutti e due. Io non rinnego niente della mia vita, non ne posso più dei facili moralismi anche "di sinistra". Sto mandando alla malora una certa leggerezza sia mia sia di altre persone. Mi chiedo: cosa mi resta e mi ritorna? Con la malattia mi sono isolato, ho capito chi sono i veri amici. Mi è ritornato un umorismo terribile, una certa idea della comicità che non consiste nella voglia di essere apprezzato, ma nello spostare il punto di vista. Adesso vado in convalescenza, non so dove. Porterò con me la maschera. Ma tranquilli: ritorno».

Più che la «Forza» poté l'orchestra

Muti trionfa alla Scala con Verdi

RUBENS TEDESCHI

MILANO Nel bizzarro mondo dei teatri lirici, *La Forza del Destino* ha sempre avuto una sorte incerta. Non mi riferisco al cretinismo di chi parla di opera «menagramo». Ma al curioso «destino» di un lavoro che Verdi non desiderava scrivere, che ebbe, nel 1862, un discusso successo nella sede inconsueta di Pietroburgo, che il musicista - conquistato dapprima dal soggetto truculento - ritoccò (nel '69), diminuendo il numero dei morti ammazzati, ma non le perplessità della critica. Ultimo enigma: l'oblio della Scala che ha accantonato la partitura per 21 anni, ripresentandola ora con esito trionfale.

Tra tante contraddizioni, vediamo di spiegarci nel modo più breve. Nel 1861, quando Verdi si impegna a musicare l'opera per i Teatri Imperiali (incassando un favoloso compenso di 60.000 franchi d'oro) ha poca voglia di lavorare. La Giuseppina, moglie devota, dice che lo secca «sudar troppo nell'estate per venire poi a rinfrescarsi troppo nell'inverno». La spiritosa giustificazione nasconde una ragione più seria. In Russia, come in Francia, Verdi si trova a gareggiare con Meyerbeer sul terreno del *grand-opéra*: lo spettacolone, zeppo di balli, cori, battaglie, intralicia la sua ricerca del dramma psicologico e politico. La soluzione arriverà nel '67 col *Don Carlos*.

Attenzione alle date: *La Forza del Destino* è ancora a mezza strada: da un lato sta il dramma dell'amore reso impossibile dal rango, dall'implicabile onore spagnolo, e dalla fatalità; dall'altro lato c'è il riempitivo pittoresco dei personaggi buffi e delle parate militari culminanti nel celebre «Rataplan» derivato dalla Figlia del Reggimento e dagli Ugonotti. La fusione del materiale eterogeneo non avviene e l'opera - come lamenterà Verdi in una citatissima lettera - piace per l'abbondanza di «arie, roman-

ze, canzonette», mentre nessuno bada alla sostanza del «Dramma musicale».

Equivoco insanabile? Veniamo a tempi più vicini: l'ultima rappresentazione alla Scala, quella del 1978, fu un successo perché i tre Ci (Carreras, Cappuccilli e la Caballé) offrono grandi voci alle depredate «arie, romanze e canzonette». Ora, grazie a Muti, la situazione si rovescia. L'atletismo vocale cede il primato al virtuosismo di un'orchestra che, dalla famosa «sinfonia» al poetico finale «manzoniano», cerca un ammirevole equilibrio tra gli opposti poli del «dramma» e della «cornice». I termini, si badi, sono di Verdi, come sua è l'aspirazione a riempire di so-

stanza umana il guscio del grand-opéra spettacolare.

UN'OPERA A META
La direzione orchestrale ricompatta una partitura divisa tra dramma e spettacolo

inevitabili, tra le pagine sublimi e quelle esteriori («tirate via» dice il Mila). In questa visione, s'inserisce bene la compagnia pregevole e omogenea: José Cura (Alvaro) più eroico che tormentato), Leo Nucci (in ogni senso, superbo Don Carlo), Georgina Lukacs (Leonora eccellente nella tenerezza), Alfonso Antonozzi (Melitone intelligentemente misurato), Luciana D'Intino (Preziosilla più elegante che squillante), Giacomo Prestia, Ernesto Gavazzi, Eldar Aliev e il coro (diretto da Lorenzo Gabbiani) che si colloca tra i protagonisti. Lo spazio, avaro, riduce a pochi aggettivi l'allestimento di Hugo De Ana che è comunque ammirevole nell'equilibrare la sontuosità e la cupezza della Spagna in una cornice goyesca che corrisponde mirabilmente alla visione di Muti. Serata eccellente e applausi in proporzione.

OGGI AI CINEMA DI ROMA

METROPOLITAN • MAESTOSO
EURCINE • ALHAMBRA
JOLLY • LUX • **WARNER VILLAGE**

"Brooks e Greggio scatenati!"
90 minuti di grande divertimento"

MEL BROOKS **EZIO GREGGIO**

Ti faranno ridere... da matti!

Svitati

AL CINEMA LUX PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO • ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI

AVEVA 51 ANNI
Muore Pogany direttore della fotografia

■ Lutto nel mondo del cinema. Il direttore della fotografia Cristiano Pogany è morto ieri mattina a Roma, dopo una lunga malattia. Aveva 51 anni e lascia tre figli, due dei quali avuti dal matrimonio con l'attrice Pamela Villosi, sua compagna per 20 anni. Figlio d'arte (il padre Gabor, di origine ungherese, era un noto direttore della fotografia), Pogany aveva lavorato a molti film e serie televisive, tra cui si ricordano *La frontiera* di Franco Giraldi, *Palla di neve* di Maurizio Nichetti, *Caino e Caino e Zitti e mosca* di Alessandro Benvenuti, *Gente per bene* e *La rifa* di Francesco Laudadio. Operatore eclettico e uomo gentile nei modi, amava mettersi completamente al servizio del film per cui lavorava, senza pretese «d'autore», ma inventivo nelle soluzioni luministiche. Ai familiari di Pogany le condoglianze dell'Unità.

ANNIVERSARI
Rai: un anno fa nasceva Gr Parlamento

■ Quattordici ore di trasmissione quotidiana per un totale di oltre cinquemila ore di programmazione in un anno. È questo il primo bilancio di Gr Parlamento, il canale istituzionale del Giornale Radio Rai, che il 19 febbraio scorso ha compiuto il suo primo anno di vita. Per festeggiare, due collegamenti speciali con i presidenti di Camera e Senato che hanno risposto alle domande di giornalisti e ascoltatori. Gr Parlamento trasmette tutti i giorni dalle 7 alle 21. Parte essenziale del palinsesto è costituita dalle dirette, o differite in caso di sovrapposizione di orario, delle sedute di Camera e Senato, grande attenzione è riservata anche alle sedute più importanti delle commissioni parlamentari e ai grandi eventi organizzati dai due rami del Parlamento. L'informazione sulle attività di Montecitorio e Palazzo Madama è completata da interviste realizzate a margine dei lavori.

TEATRO MANZONI: Tel. 06.32.23.634

continua a grande richiesta

COLPI DI TESTA
di V. Lupo - A. Lolli
con
SALVATORE MARINO
MARIOLETTA BIDERI
FRANCA D'AMATO
Regia V. Lupo

stasera ore 21.00

abbonatevi a
l'Unità

l'Unità

DOPING

Cercasi documenti Carabinieri visitano sede Feder ciclismo

Visita dei Nas in feder ciclismo: alcuni carabinieri si sono presentati ieri nella sede a Roma per prelevare atti documentali. I militari hanno agito su ordine della procura di Venezia. I documenti richiesti dai Nas riguardano il procedimento con cui la Procura Federale della Fci (l'organo presieduto tuttora da Salvatore Dionesalvi, che decide i rinvii alla Giudicante) archiviò una «positività» al doping che sarebbe stata viziata da uno scambio di persona al momento del prelievo in una gara dilettantistica del 1997.

COPPA ITALIA

La Fiorentina batte il Bologna per 2 a 0

La Fiorentina ha battuto il Bologna per 2-0 (1-0) nella gara di andata della seconda semifinale di Coppa Italia. Le reti sono state messe a segno da Esposito e Rui Costa. È finita dunque come la sera di mercoledì a San Siro e la Fiorentina, come il Parma, ha messo un piede in finale. Dopo una partita stile Trapattini: difesa e contropiede orchestrato dalla classe di Rui Costa, Bologna invece poco fortunata, che non avrebbe meritato di andare al riposo in svantaggio e che poi ha trovato sulla sua strada un grande Toldo e dal possibile 1-1 si è ritrovato sotto di due gol per un'altra magia di Rui Costa.

Venezia-Bari, «tutto regolare» Il magistrato archivia il caso

VENEZIA Ci fu una combine, poi andata a male in Venezia-Bari, partita giocata il 24 gennaio e terminata con la vittoria dei lagunari per 2-1, invece di 1-1 come avrebbero tacitamente deciso i calciatori in campo? Per la magistratura veneziana no. Non si è verificato alcun illecito penale. Il sostituto procuratore Carlo Broli ha infatti presentato ieri, presso la cancelleria del giudice per le indagini preliminari una richiesta di archiviazione del fascicolo d'indagine aperto dopo la presentazione di alcuni elementi raccolti il magistrato non avrebbe ravvisato l'esistenza

di alcun reato, optando quindi per la chiusura del fascicolo. La procura aveva avviato gli accertamenti alla fine del mese scorso, senza formulare ipotesi di reato né scrivere persone nel registro degli indagati. Erano quindi stati acquisiti i filmati della gara, sia quelli delle reti Mediaset, in base ai quali erano state avanzate le prime ipotesi di un accordo fra le squadre, sia quelli di alcune emittenti locali. I carabinieri della sezione di polizia giudiziaria avevano infine ascoltato Moacir Bastos Tuta e Filippo Maniero, al centro del presunto «scandalo». Ma se per la magistratura veneziana non ci sono stati

reati in quella partita, non è detto che qualcosa di «strano» possa essere stato rilevato dalla magistratura sportiva. Le due indagini, infatti, camminano su binari diversi. Proprio per questo, tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima il procuratore della federazione Carlo Porceddu, farà conoscere i risultati della sua indagine e presenterà una decisione sul presunto illecito sportivo. «Ho ricevuto ieri sera - ha spiegato l'avvocato Porceddu - il fascicolo dall'Ufficio indagini. Lo sto esaminando e farò conoscere la decisione della Procura tra pochi giorni, al massimo entro lunedì».

Niente sciopero dipendenti Coni

ROMA È stato revocato, sulla base di una intesa raggiunta tra Governo e organizzazioni sindacali Confal Coni, Andico Rdb Coni e Ugl Coni sull'art. 16 dello schema di decreto legislativo di riordino del Coni, lo sciopero proclamato per oggi dall'Andico Rdb Coni. I rappresentanti del Governo e delle organizzazioni sindacali si sono accordati per una modifica dell'art. 16 da introdurre nel successivo iter del provvedimento, volta a definire i seguenti obiettivi: a) stabilire precise scadenze temporali, oltre che nella predisposizione dei nuovi statuti, anche per l'adozione del nuovo ordinamento degli uffici e dei servizi e la definizione della consistenza degli organi dell'ente delle federazioni, correlandola alla possibilità di utilizzo di personale Coni presso le federazioni stesse; b) mantenere l'unicità dello status di dipendente pubblico del personale del Coni sia che presti la propria attività presso l'ente che presso le federazioni».

In
breve

Ulivieri, Napoli amara

«Serie B brutta bestia, ma io non mollo»

Cifre ed errori di una crisi Ma la cassa ride

Trenta punti in ventidue partite, il quarto posto a otto lunghezze, la zona C a dieci: campionato finora da buttare, quello del Napoli. Il manifesto della crisi: squadra giù di corda dal punto di vista atletico, un gioco brutto, ventidue formazioni in altrettante gare, un attacco che ha segnato 21 gol. Sono i numeri della modestia del Napoli, retrocesso in serie B al termine della scorsa stagione dopo 35 anni di A, due scudetti, una Coppa Uefa e tre Coppe Italia. L'arrivo di Renzo Ulivieri, 58 anni e cinque promozioni in carriera, sembrava l'inizio della risalita dopo un campionato disgraziato con quattro allenatori a darsi il cambio. Un'illusione, almeno finora. All'origine di tutti i mali, il calcio-mercato. Tre fasi (estate, autunno e inverno), molti errori. Sono arrivati Murgita, Scapolo, Shalimov, Daino, Mondini, Nilsen, Mora, Lopez, Pesaresi, Flick, Paradiso, Schwoch, Magoni. Costano molto: trenta miliardi il monte-ingaggi. Il rendimento è nei numeri: fallimentari. E dire che il Napoli, benché in serie B, è una società che attrae interessi e muove i capitali. La sua forza è il pubblico: il quarto d'Italia. La media degli spettatori è elevata anche in B: sopra le 30 mila presenze. Sono stati firmati cinquanta contratti pubblicitari (15 miliardi), Tele + garantiti 180 miliardi dal 1 luglio 1999 al 30 giugno 2005. Le casse fanno festa, ma la squadra affonda. Ulivieri per ora non rischia. Ma insieme a «Totono» Iuliano (direttore generale) sarà il primo a pagare se il Napoli resta in B.

S.B.

STEFANO BOLDRINI

ROMA La vita in un pugno: il saluto comunista che per lui non è mai passato di moda. Lo esibisce a un gruppo di tifosi del Napoli che biglionano per i viali del centro sportivo della «Borghesiana» dove Ulivieri e squadra sono in ritiro propiziatorio da mercoledì, domenica c'è la Reggiana in casa, ultima chiamata per la serie A oppure lapide di una stagione infelice.

Ulivieri, perché il Napoli non va?

«Per tanti motivi. Primo: una retrocessione è sempre difficile da digerire. Secondo: la complessità nel fondere due gruppi, i superstiti della scorsa stagione e i nuovi. Terzo: non è facile dimenticare il passato e quello del Napoli non è cosa da poco. Quarto: per i grandi club la B è una brutta bestia».

Siaspettava questi problemi?

«In parte, sì. Però pensavo che l'adattamento fosse più rapido».

Mai pensato di gettare la spugna?

«Mai. Non è nella mia storia. Io credo ancora alla promozione».

Nostalgia di Bologna?

«Lassù ho trascorso quattro anni splendidi e se avessi voluto avrei potuto continuare l'avventura. Gazzoni voleva rinnovarmi il contratto. Ma dal momento in cui ho scelto Napoli, mi sono calato nella nuova realtà mettendomi alle spalle Bologna. E aggiungo: anche adesso che è grigia, rifarei la stessa scelta».

Sacchi ha detto addio al calcio...

«Il mondo del calcio brucia gli allenatori: due vittorie e sei un genio, due sconfitte e sei un asino. Siamo sempre stati gli anelli deboli del sistema anche perché sia-

mo quelli che gestiscono la squadra, ma sono i tempi a disposizione che si sono ridotti in maniera impressionante. Sacchi è stato un maestro, è stato l'uomo che ha cambiato la cultura del nostro calcio. È riduttivo semplificare il suo lavoro a uno schema, i modelli c'erano anche prima dell'arrivo di Sacchi».

Ulivieri soffredire?

«Alla mia età riesco ancora ad assorbire tutto. Forse è merito della passione, forse è perché sento la pensione vicina e voglio allontanarla. La prima domenica d'estate senza calcio mi garba. La seconda passa. La terza entro in crisi d'astinenza. Cerco l'adrenalina. Conto le volte che vado a pisciare e il fatto che siano solo quattro e non le ventisette delle do-

meniche di calcio mi dà noia».

Siamo già arrivati a quattro espulsioni...

«È il mio bonus abituale. Però mi hanno squalificato solo due volte e sono ancora al di sotto della media».

Il fatto di essere comunista dichiarato le ha creato problemi nell'ambiente del calcio?

«No. E poi non è vero che il mondo del pallone è di destra. Gli atteggiamenti dei dirigenti possono fare credere che sia così, ma è un giudizio superficiale. Io, comunque, anche nel lavoro cerco di essere di sinistra: nei concetti, nel rapporto con i giocatori, nella gestione della squadra».

Polemiche di questi giorni: D'Alema che va alla trasmissione di Morandi...

«Mi pare assurdo che un politico non possa partecipare ad un programma televisivo. Che dire allora di chi possiede le televisioni e

organizza interviste precotte alla propria persona?»

Che cosa pensa della politica di questi tempi?

«È una brutta cosa. È come una partita in cui il pallone viene calciato da un'area all'altra saltando il centrocampo. I politici fanno politica per il potere e non per rendere un servizio ai cittadini. La gente si è allontanata dalla politica perché ha capito che le regole del gioco sono queste. Siamo in un regime dittatoriale prodotto da un golpe silenzioso: l'obiettivo era proprio questo, allontanare i cittadini dalla politica. L'unica reazione possibile mi sembra il ritorno alla politica».

Intanto Benigni ha ottenuto sette nomination per «La vita è bella»...

«Benigni è un grande. Il suo cinema è acqua che sgorga dalla fronte. Tifo per lui per due motivi: primo, è toscano, secondo uno che prende in braccio Berlinguer e bacia Veltroni è un genio».



Renzo Ulivieri, 58 anni, allenatore del Napoli

FLASH

Passarella l'erede di Sacchi

L'Atletico Madrid ha scelto Daniel Passarella come possibile successore di Arrigo Sacchi. Mac'è un problema: l'Atletico propone un contratto di sei mesi, mentre Passarella ne pretende uno di un anno e mezzo, valido quindi anche per la prossima stagione. In realtà la prima scelta del «vulcanico» presidente dell'Atletico Jesus Gil Gil era stato l'ex allenatore della Roma Carlos Bianchi, che però ha rifiutato la proposta.

La Snai scommette sulla Lazio

Sorpasso della Lazio sulla Fiorentina. E quanto prevedono possa accadere domenica sera i quotisti della Snai. La vittoria interna della Lazio, infatti, è data a 1.65, quella della Fiorentina a 2.00. A 5.50 è quotata la vittoria esterna dell'Inter, a 3.85 quella della Roma al Franchi. Infine il pareggio sembra più probabile a Firenze che all'Olimpico. Infatti viene dato a 2.85 per Fiorentina-Roma ed a 3.10 per Lazio-Inter.

Champions League a Mediaset

Verranno trasmesse in esclusiva sulle reti Mediaset le partite delle prossime quattro edizioni della Champions League. Rti, controllata del Gruppo Mediaset, che possiede già i diritti del torneo in corso, ha raggiunto un accordo con l'Uefa e manterrà l'esclusiva della manifestazione per l'Italia fino alla stagione 2002-2003. «L'intesa è particolarmente importante perché dal prossimo settembre, con l'avvio dell'edizione 1999-2000, la Champions League - si spiega in una nota - verrà fortemente potenziata adottando una nuova formula. Le squadre italiane partecipanti saliranno da 2 a 4, le partite trasmesse triplicheranno, passando da 11 a 33».

Braschi: «Espulsioni giuste»

Polemica al vetriolo dopo Inter-Parma di Coppa

PRATO «Ne ho cacciati tre perché lo meritavano». Stefano Braschi, arbitro di Inter-Parma di mercoledì sera finita 0-2, non ci sta. Ieri ha chiamato il presidente della federazione Nizzola, chiedendo il permesso (concesso) di poter controbattere ad un linciaggio al quale è stato sottoposto da parte dell'Inter, giocatori e dirigenti, a fine gara. Bergomi, il giorno dopo il «faticaccio» ha ribadito l'innocenza dei suoi compagni. «Io potevo essere espulso, ho protestato vibratamente ed ero stato già ammonito, ma Zanetti e Colonnese, cosa hanno fatto? Non lo hanno offeso. Mercoledì sera Braschi ha rivallutato Ceccarini...». Le critiche dei nerazzurri sono rivolte alla mancata concessione di una punizione per un fallo iniziato da Vanoli e proseguito da Cauet, sugli sviluppi del quale è nato il primo gol parmense. Lo hanno attaccato perché di fronte alle reiterate e pesan-

ti proteste dei nerazzurri, lui ha risposto, espellendo in contemporanea i tre interisti. Alle critiche Braschi risponde come un fiume in piena: «Sfido chiunque - dice - a dire che nell'azione del primo gol c'era un fallo in favore dell'Inter. E se c'era invece un fallo in favore del Parma, l'applicazione della regola del vantaggio trova la sua massima esaltazione nel fatto che gli emiliani poi abbiano segnato. Altro fatto: sono molto sorpreso ed amareggiato di un comportamento aggressivo che non definirei semplicemente protesta eccessiva: perché quando si spintonava l'arbitro, lo si accerchia e gli si urla sul viso non si tratta di una protesta. Non posso accettare un atteggiamento di questo tipo. È intollerabile soprattutto per me che in sette anni di carriera ho cercato un rapporto costruito sulla lealtà con i giocatori. E dirò di più: non cambierò atteggiamento, ma sono de-

luso. Vedermi aggredito in questa maniera da persone che conosco bene, in una gara tranquilla, in cui fino a dieci minuti dal termine c'erano stati solo due ammoniti e non si rischiava mai. Quanto alle considerazioni sul mio mancato rientro immediato a centrocampo dopo il gol, non hanno basi: come potevo rientrare se gli interisti non me lo permettevano? E poi non potevo fare la figura del vigliacco».

Lo sfogo di Braschi travolge tutto: anche il campione del mondo Beppe Bergomi. «Le sue dichiarazioni? Non vorrei commentarle, come pure non dovrete chiederme indicazioni sul referto. Ma sul capitano nerazzurro una cosa la posso dire: lui è persona che stimo moltissimo dal punto di vista tecnico ed umano. Certo, uno può perdere la testa, ma che mercoledì sera ci sia stato lui di mezzo mi amareggia ancora di più».



FELICIA		L120000*		L1200*	
1.3 16V	80	3	14.800	12.000	12.000
1.3 16V	80	50	15.700	12.900	12.900
1.6 16V	90	75	17.000	14.200	14.200
1.8 16V	100	100	18.500	15.700	15.700
2.0 16V	120	120	20.000	17.200	17.200



Gruppo Volkswagen

FELICIA WAGON		L120000*		L1200*	
1.3 16V	80	3	15.800	13.000	13.000
1.3 16V	80	50	16.700	13.900	13.900
1.6 16V	90	75	18.000	15.200	15.200
1.8 16V	100	100	19.500	16.700	16.700
2.0 16V	120	120	21.000	18.200	18.200

IN AGGIUNTA SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO O FINANZIAMENTI A TASSO 0**

Venite a vederle. Venite a provarle dal vostro Concessionario Skoda.

Autocentri Balduina

A Roma, nella sede esclusiva di Via Vertunni, 72 (G.R.A. usc. 15 - la Rustica) Tel. 06/22.95.550 e anche in Via Alberini, 5 Tel. 06/87.13.76.61

www.autocentribalduina.com / www.ziropccasibalduina.com / S-M/AL info@autocentribalduina.com

** Esempio ai fini di legge 154/92: SKODA FELICIA WAGON 1.3 16V prezzo chiavi in mano lire 16.771.200 + EURO 8.661,60 (I.P.T. esclusa) + Anticipo lire 4.771.200 + EURO 2.484,12 oppure eventuale permuta + importo finanziato lire 12.000.000 + EURO 6.197,68 + Spese istruttoria e bolli lire 2.000,00 + EURO 1.135,62 + Durata 24 mesi + importo rata lire 560.000 + EURO 296,21 + TAN 0,00% + T.A.E.C. 1,64% + Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. Offerta valida fino al 28.02.1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati in lettere di legge.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 VENERDÌ 19 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 37
SPEZZE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

NON POSSIAMO TACERE
SULLA SORTE DI OCALAN
E LA TRAGEDIA CURDA

WALTER VELTRONI

È impossibile cancellare dalla mente e allontanare dal cuore l'immagine di un uomo o di una donna che decide di darsi fuoco, di sacrificare in modo così terribile la propria vita. È un gesto che ci racconta nel modo più crudo e diretto la disperazione di un popolo, quello crudo. È un gesto compiuto da chi è spinto a ritenere che questo sia l'unico modo per far sentire la sua voce, la sola maniera per toccare le coscienze del mondo e per sensibilizzare governi e organismi internazionali altrimenti distanti. E il mondo, i suoi uomini politici, hanno indubbiamente delle colpe, se è vero che, incredibilmente, da decenni nessuno solleva come si dovrebbe, presso le Nazioni Unite, il problema di questo popolo, diviso e perseguitato, disperso in tutti i continenti, in diversi Stati europei, in Canada, in Australia. Un popolo che si trova al centro di un conflitto pluridecennale che ha già provocato decine di migliaia di vittime da una parte e dall'altra, che ha distrutto paesi interi, spinto lontano dalla propria terra milioni di persone. Un esempio, questo, di come attorno ai diritti umani e civili, al diritto dei popoli di affermare la propria identità e la propria cultura, si addensino le più grandi contraddizioni e i più drammatici conflitti del nostro tempo. Dobbiamo ricordare con fermezza alla Turchia che non le sarà possibile, in alcun modo, fare ingresso nell'Unione Europea eludendo il nodo della democratizzazione del proprio ordinamento costituzionale ed evitando di ricercare le opportune soluzioni politiche tanto alla questione di Cipro quanto, per l'appunto, al problema del popolo curdo.

Ma dobbiamo anche riconoscere che l'Europa ha delle responsabilità, perché non ha voluto applicare le proprie leggi e non è stata capace di approntare, con le giuste modalità, un processo equo che verificasse le accuse di terrorismo rivolte ad Ocalan.

L'esistenza di un tribunale internazionale avrebbe consentito di giudicare il leader del Pkk e avrebbe evitato prima l'impasse dell'Europa e ora i pericoli di un processo in Turchia. Pericoli che rischiano seriamente di minacciare la sicurezza di tutti: dei cittadini europei, dei manifestanti curdi, delle regioni interessate direttamente dal conflitto. Sia chiaro: noi condanniamo ogni forma di terrorismo, condanniamo le prese di ostaggi e gli assalti alle ambasciate di questi giorni. Così come non possiamo non esprimere orrore per la morte di chi manifesta la propria protesta. La fine della lotta armata e la cessazione di ogni atto terroristico sono la condizione, come aveva dichiarato lo stesso Ocalan durante la sua permanenza in Italia, per aprire la via ad una soluzione politica della questione curda. Al tempo stesso non possiamo fare a meno di pensare a quanto insegna, a volte, il corso della storia. Non possiamo fare a meno di ricordare la stretta di mano tra Rabin e il «terrorista» Arafat, all'incontro alla Casa Bianca tra Bill Clinton e il «terrorista» Jerry Adams.

SEGUE A PAGINA 2

Referendum, si vota il 18 aprile

Oggi il governo formalizza la data. Giornata di voci sul Quirinale e alla fine le dimissioni s'allontanano
D'Alema attacca Prodi: «Non voglio diventare democristiano». E il professore «pesca» tra i diniani

ROMA È il 18 aprile la data più probabile per lo svolgimento del referendum elettorale. Massimo D'Alema porrà il tema questa mattina al Consiglio dei ministri. La scelta di andare al voto al più presto, accogliendo tra l'altro le richieste dei referendari, è giunta al termine di una laboriosa giornata di incontri tra le massime cariche istituzionali. L'indicazione del 18 aprile sembra anche allontanare l'ipotesi di dimissioni anticipate del capo dello Stato, eventualmente caldeggiata soprattutto dai popolari e che era stata presa in considerazione per non far gravare sulle elezioni per il Quirinale le divisioni del referendum. La scelta del 18 aprile, secondo palazzo Chigi, può svelenire anche il clima nella discussione sulla proposta di legge elettorale Amato-Villone. Intanto nuove scintille tra D'Alema e Prodi. Il premier dice che non vuole diventare democristiano, l'ex capo del governo risponde dicendo che lui vuole rafforzare il centrosinistra, «senza bandare».

BENINI CIARNELLI LAMPUGNANI MARCUCCI
ALLE PAGINE 3 e 7



Bologna, i Ds raccolgono la sfida dell'ex premier Mussi: coinvolgiamo di più la base del partito

ALLE PAGINE 4 e 5

IN BALLO C'È IL DESTINO DELLA SINISTRA

GIUSEPPE CALDAROLA

Più che un ingorgo istituzionale, quello che è di fronte a noi è un vero e proprio ingorgo politico. Domani sapremo quando sarà celebrato il referendum e insistenti si fanno le voci di un anticipo, provocato dalle dimissioni di Scalfaro, dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. La nuova crisi italiana sta subendo così una improvvisa accelerazione in cui risaltano con maggior forza le grandi questioni che dividono quello che fu l'Ulivo. A che punto siamo? Partiamo da un fatto. Fino ad oggi la lista Prodi non ha annunciato alcuna adesione o iniziativa rivolta a indicare la volontà di sottrarre consensi al campo del centro-destra. La competizione si svolge esclusivamente nel campo del

SEGUE A PAGINA 2

La Turchia processa «Apo» e arresta migliaia di curdi

Ecevit: il leader del Pkk merita la morte. Bufera sul governo greco: dimessi 3 ministri

Dal Nord al Sud, le tute blu in corteo



A PAGINA 13

ISTANBUL La Turchia, che si prepara a processare Abdullah Ocalan per tradimento in una prigione sull'isola di Imrali nel Mar di Marmara, ha ottenuto un importante risultato collaterale con le dimissioni del ministro degli Esteri greco Theodoros Pangalos, considerato il principale nemico di Ankara nel gabinetto ellenico, e di altri due ministri. Secondo fonti curde due milcinquecento persone, fra cui 400 membri del partito filo-curdo Hadeş sono state fermate da ieri nel paese, a Batman, Diyarbakir e Istanbul. Ankara spera che la cattura di «Apo» possa mettere fine alla guerriglia curda, ma ieri il fratello del leader arrestato, Osman, ha invitato ad una «guerra di indipendenza» minacciando rappresaglie contro i leader turchi.

ALLE PAGINE 8, 9 e 10

È NATO UN NUOVO ASSE TRA TEL AVIV E ANKARA

GIANDOMENICO PICCO

Un grande gioco, un piccolo Ocalan. Cinque mesi fa avevo messo in evidenza su questo giornale l'importanza dell'intesa cordiale a livello militare tra Turchia e Israele, ormai vecchia di due anni, e che sta cambiando gli equilibri del Medio Oriente, e non solo.

Questa intesa e il continuo uso della base militare di Incirlik da parte degli USA per le operazioni sull'Irak, ha rafforzato la posizione di Ankara nel quadro regionale oltre, come non avveniva neppure durante i tempi della guerra fredda. Il nuovo Medio Oriente sta vedendo i primi effetti di questa intesa tra due paesi che insieme non solo posseggono i due

SEGUE A PAGINA 9

Borsa in fibrillazione: «Olivetti scala Telecom»

La Consob interviene dopo scambi per 1.700 miliardi

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Europei

Tutti i prigionieri paiono, specie se appena catturati, prede inermi. È trofei per i loro predatori. La ferinità della cattura è appena mitigata, nei paesi civili, da leggi che impongono un minimo di rispetto per il prigioniero: ma c'è voluto, qui da noi, lo scempio di Enzo Tortora in manette per farci fare ammenda. Le immagini di Ocalan nelle mani dei suoi inseguitori sono orribili. Terrorista o liberatore dei curdi che sia (probabile che sia entrambe le cose: non lo furono, del resto, anche Arafat e prima di lui combattenti sionisti?), è comunque un detenuto in attesa di processo. In mezzo alla gragnuola di severissimi parametri economici che affliggono i paesi europei per potersi fregiare di quel titolo possibile che non esista uno straccio di esame di ammissione anche alla voce «diritti umani»? Ma allora è proprio vero: l'Europa non è neanche un'espressione geografica, è un'espressione bancaria. Un suo membro o aspirante tale deve essere in regola con il prezzo dei fagioli e le norme di sicurezza deimontacarichi. Di tutto il resto, può allegramente fottersene. Dal vecchio «c'è da vergognarsi di essere italiani» possiamo passare al più aggiornato «c'è da vergognarsi di essere europei».

MILANO Olivetti sta scalando Telecom? La Bell, la holding lussemburghese azionista di riferimento dell'Olivetti, starebbe ingaggiando la grande partita per il riassetto delle telecomunicazioni, secondo le voci che hanno elettrizzato ieri sera il mondo della finanza.

Il caso è scoppato dopo un pomeriggio di scambi azionari giganteschi (12.700 miliardi, pari al 3% del capitale del gruppo) sui titoli della società telefonica. Essi hanno indotto la Consob a chiedere un chiarimento all'Olivetti, che non ha smentito, ma con una nota sibillina ha semplicemente ricordato che «un interessamento dell'Olivetti per Telecom è materia esclusiva del consiglio di amministrazione». Le voci circolavano da più di un mese. Ieri l'ingegner De Benedetti aveva fatto visita a D'Alema a palazzo Chigi.

I SERVIZI
A PAGINA 19

IL SALVAGENTE
Bollo auto, tutte le cifre per tutti i modelli
da giovedì in edicola

NEW YORK Rivoluzione nel mondo della fisica: una scienziata danese è riuscita a rallentare in laboratorio la velocità della luce a 60 chilometri all'ora. Quando si propaga nell'etere la luce viaggia alla velocità di circa 300mila chilometri al secondo, un primato ritenuto imbattibile perfino in linea di principio.
Ma nel laboratorio di Lene Vestergaard Hau a Cambridge, nel Massachusetts, il raggio luminoso ha rallentato la sua corsa portandosi al passo di un automobilista della domenica.
E i fisici del Rowland Institute of Science che lavorano con la scienziata hanno obiettivi ancora più ambiziosi: rallentare la velocità della luce a 36 metri all'ora, più o meno la distanza che nello stesso periodo può coprire una tartaruga.

PULCINELLI
A PAGINA 22

La velocità della luce ridotta a 60 km all'ora

Straordinario esperimento in un laboratorio Usa

L'Espresso
Passata la metà resta la metà.



L'Espresso + 7° CD-Rom + 6° VHS + fascicolo a L. 24.900.
Oppure L'Espresso + 6° VHS + fascicolo a L. 12.900.



E la luce raggiunse la tartaruga

Record in laboratorio negli Usa: un raggio rallentato a 60 km orari

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA Più veloce della luce. Solo un uomo di un altro pianeta come Superman poteva aspirare a tanto. Sulla Terra, infatti, nulla si può muovere più rapidamente della luce. Il suo record è di 300 mila chilometri al secondo quando viaggia nel vuoto: per intenderci, un raggio di luna ci mette poco più di un secondo a raggiungere la Terra. La luce, però, si può rallentare: quando passa attraverso un vetro, ad esempio, la sua velocità si abbassa, sia pure di poco. Ora, grazie a un gruppo di fisici del Rowland

Institute for Science di Cambridge e dell'università di Harvard, negli Stati Uniti, la luce se ne va calma calma a sessanta chilometri all'ora, come un ciclista in buona forma fisica o un automobilista che guarda il panorama. Nessuno aveva ottenuto questo risultato. E non è tutto. Il gruppo di scienziati, guidato dalla danese Lene Vestergaard Hau, sostiene di poter presto rallentare ancora il raggio di luce fino a portarlo a 36 metri all'ora: la velocità di una tartaruga. «Stiamo abbassando la velocità - ha detto Hau al New York Times - al punto che quasi possiamo spedire un raggio dentro al sistema, uscire a

prendere un caffè e tornare in tempo per vedere uscire la luce».

Il mezzo attraverso cui è stata fatta passare la luce per ottenere questo risultato (pubblicato sull'ultimo numero di «Nature») è un agglomerato di atomi, chiamato condensato di Bose-Einstein, raffreddato alla temperatura di 50 miliardesimi di grado sopra lo zero assoluto. È una delle temperature più basse ottenute in laboratorio e molto più bassa di quelle che esistono in natura: si pensi che anche lo spazio profondo è più caldo. Il condensato di Bose-Einstein (che prende il nome dai due fisici che ne predissero l'esistenza)

era già stato ottenuto in laboratorio quattro anni fa. La sua proprietà è che, quando è raffreddato ad una temperatura prossima allo zero assoluto, gli atomi che lo compongono non si muovono: la loro velocità è pari allo zero. In questa condizione però gli atomi si fondono in un superatomo.

È proprio questo superatomo (nello specifico un gas di atomi di sodio) che ha fornito il mezzo attraverso cui ottenere il rallentamento della luce. L'indice di rifrazione (cioè il grado al quale il mezzo piega la luce che lo attraversa) del condensato di Bose-Einstein si è rivelato enorme: 100 triloni di

volte più alto di una fibra ottica di vetro. «Ci sono degli stati della materia - spiega il fisico Carlo Bernardini - che vengono prodotti da poco tempo e che hanno proprietà che devono essere esplorate per-

ché il loro comportamento è diverso da qualsiasi tipo di materia conosciuta. Uno di questi stati è il condensato di Bose-Einstein. Questo esperimento è interessante perché fa luce su una di queste

proprietà: l'indice di rifrazione. Ma comunque non ci troviamo di fronte a un fenomeno completamente nuovo: rientra fra le cose possibili».

Secondo i ricercatori, gli usi potenziali di questa scoperta sono molti. Usi teorici: può essere uno strumento per studiare uno stato particolare della materia. Ma anche pratici: può rivelarsi utile nel campo dei computer ottici, degli interruttori a alta velocità, dei sistemi di comunicazione, della tv. Ad esempio, un interruttore che usi questo sistema potrebbe essere così sensibile da venir acceso da un singolo fotone di luce.



A caccia di baby-lettori

Due collane Feltrinelli per gli under 14

VICHI DE MARCHI

ROMA Sembra quasi una parola d'ordine, uno di quegli slogan aziendali che rimbalzano da una scrivania all'altra. Obiettivo: «la chiusura del cerchio». L'azienda in questione è di quelle che maneggiano prodotti che fanno cultura. Si tratta della Feltrinelli che da oltre un anno stava pensando a come chiudere il cerchio dei suoi lettori, a come accompagnarli (e acciapparli) dalla culla alla vecchiaia. Ciò che mancava era il segmento dei baby lettori a cui ora dedica due collane: la prima, che sarà in libreria dal 5 marzo, si chiama «Buk», «libri per lettori che crescono». Età dai 7 ai 12 anni. La seconda, «Babu», debutta il 9 aprile, coloratissima serie per chi ha dai 5 ai 7 anni. Niente divulgazione, manualistica, scienza, storia, giochi o quant'altro ma solo fiction che dovrà tentare di emergere con la forza della qualità.

Per affermarsi ed essere immediatamente riconoscibile la Feltrinelli punta sulla forza del marchio, sul sistema delle sue librerie, su una grafica innovativa e sulla scommessa di offrire libri di alto livello. Ma la sfida non è facile perché i bravi autori italiani per ragazzi non sono moltissimi e quelli già affermati sono contesi dalle varie case editrici. Ed ecco che accanto a firme italiane, in alcuni casi già pubblicate da altri editori (come Emanuela Nava, Sebastiano Ruiz Mignone o Domenica Luciani), la Feltrinelli - non diversamente dalle altre case editrici junior - ha seccato il mercato straniero, vero scrigno dell'editoria per ragazzi: letteratura di marca anglosassone (la più affermata), qualcosa dal mercato tedesco o francese ma - promettono per il duemila - anche «titoli di frontiera» direttamente dall'India, senza preclusione per alcun genere, dal racconto a sfondo sociale, al noir metropolitano, al fantastico. Tra i primi titoli:

«Tuzzy e la casa a testa in giù» di Carol Hughes, «Quindici milioni per un fantasma» di J.F. Ménard, «Le lettere del sabato» di Irene Dische o «La coppa del mondo non si farà» di Daniel Picouly mentre per i più piccoli ci saranno i libri di Véronique M. le Normand, Janosch, Simone Frasca o Guido Quarza.

Per la Feltrinelli la quadratura del cerchio significa anche riproporre l'idea di una casa editrice che forma col suo pubblico una grande famiglia. E se il suo affezionato lettore è cresciuto, ha fatto figli, potrà trovare nelle librerie Feltrinelli i libri per tutta la tribù. L'idea incrocia una tendenza di mercato che vede il segmento dell'editoria per ragazzi prosperare mentre quello per adulti soffre di una perenne crisi di asfissia, ma funziona anche come contenitore per molti scrittori Feltrinelli che indossano la duplice veste di autori per grandi e per piccoli.

Cosa fare dei felicissimi «babyli-

bri» di Daniel Pennac? Lasciare che siano altre case editrici a pubblicarli? E se altri autori Feltrinelli volessero cimentarsi nel genere kids che tanto di moda va adesso (basti pensare alla superproduzione, soprattutto francese, di grandi autori che spiegano ai figli dal razzismo alla nascita della Repubblica)? Anche qui la parola d'ordine è «contenere e trattenerne» offrendo agli autori della propria «scuderia» una varietà di collane dove riproporre la loro produzione.

Ciò che rimane da verificare nella «quadratura del cerchio» è la risposta di un mercato molto vivace ma che rischia la paralisi per un eccesso di offerta «indifferenziata». Ce la farà la Feltrinelli con la sua proposta di qualità? Alla casa editrice scommettono di sì. «Anzi - dicono - le nostre collane potrebbero aiutare a dar visibilità ai marchi più impegnati e conferire maggior dignità al genere, a torto svalutato, della letteratura per ragazzi».



Le favole di Pazienza

Una mostra a Venezia

VENEZIA A cosa serve un Perepè e perché c'è un leone che mangia solo bigné? Nel mondo scaturito da matite e pennarelli di Andrea Pazienza, Perepè e il Leone Pancrazio sono due eroi positivi delle favole, che ci indicano la strada per scacciare il Signore dei grigi e vivere in armonia con la natura insieme a tanti amici. Le due storie, che Pazienza creò nell'86 per un bambino appena nato e che furono pubblicate su Comic Art, ora sono riunite in un bel libriccino che si intitola «Favole» (Edizioni Di, lire 25.000). Su questi messaggi e sulle tavole che il Leone Pancrazio ha lasciato, hanno lavorato a lungo il Museo per bambini di Siena e l'Istituto statale d'Arte di Venezia, in collaborazione con le amministrazioni comunali e gli assessorati delle due città d'arte. Da questo impegno nasce la mostra che Siena e Venezia insieme dedicano all'autore di Zanardi e Pompeo. La mostra viene inaugurata oggi a Venezia all'Istituto d'Arte a Campo dei Carmini: «Pancrazio e Perepè, due favole a fumetti di Andrea Pazienza», in realtà, più che una mostra è un viaggio per immagini nel mondo delle favole. Oltre sessanta metri di scenari a grandezza naturale, realizzati dagli studenti dell'Istituto d'arte, faranno entrare lo spettatore negli ambienti e nei colori dove si muovono il leone Pancrazio e Perepè, nella dimensione della fiaba dove la narrazione ha il piglio fantastico e il classico lieto fine.

Combinazione Vincente.

3

Gli anni di garanzia

6

I nuovi accessori

15

La famiglia

16

Le valvole

25

1 milioni di auto vendute

90

Gli anni della Suzuki

Una giocata sicura su tutte le ruote della Baleno Wagon Edit 16v.



Di serie: motore 1600, 16v, 96 cv, servosterzo, alzacristalli elettrici anteriori e posteriori, nuovi copricerchi, chiusura centralizzata con comando a distanza, deflettori laterali, retrovisori regolabili elettricamente, immobilizer, spoiler posteriore, mancorrenti, vernice metallizzata, protezione angolare paraurti, bagagliaio con vaschetta antiscivolo atossica e ignifuga.



QUESTI E I PROSSIMI NUMERI, SOLO DAI CONCESSIONARI UFFICIALI.



◆ Il 24 riprende la trattativa sul contratto
La solidarietà dei Ds. Intanto si firma
in Germania: l'Ig Metall ottiene aumenti



IN
PRIMO
PIANO

Il corteo
a Torino.
A sinistra
lo striscione
esposto
davanti a
Montecitorio.
In basso
l'intervento
dell'attrice
Rosalia Porcaro
in Piazza
dei Martiri
a Napoli

Ansa

Metalmeccanici, un milione in sciopero

Grande partecipazione in tutte le maggiori fabbriche. Fiom: «No a mediazioni»

FELICIA MASOCCO

ROMA Lo sciopero è riuscito, il round ieri l'hanno vinto gli operai metalmeccanici, tornati in piazza dopo due anni per avere il contratto. Per dare una spallata ad una trattativa cominciata male e rimasta lì, con gli imprenditori che si rifiutano di discutere di riduzioni d'orario e che respingono la richiesta «stop esosa» di aumenti di salario. Dovunque alta, l'adesione allo sciopero di quattro ore proclamato da Fiom, Fim, Uilm e separatamente dall'Ugl, è stata altissima a Bologna (fermi il 90% dei lavoratori), a Torino (tra il 70 e il 90%), a Bergamo (l'85%) e in tutta la Lombardia (80%), in Umbria (l'85% con punte del 90% nelle acciaierie) in Friuli (l'80%), in Toscana (il 90%), in Liguria (dall'80% al 100% della Fincantieri di Riva Trigoso), nelle Marche (il 70%). Anche su una piazza difficile come quella di Melfi, l'adesione del 65% è ritenuta un successo. La lista potrebbe continuare con il gruppo Fiat della provincia di Bari (100%), con la Marelli di Arezzo (99%) o l'Alenia di Napoli (95%) e poi ricominciare con quella dei cortei (Firenze, Torino, Milano, Bologna, Bergamo, Reggio Emilia, Genova)

con decine di migliaia di lavoratori in piazza e con i presidi tenuti a Roma, Brescia, Napoli, Potenza, Palermo, sotto le sedi delle Unioni degli industriali o davanti le fabbriche stesse. Decine le iniziative e, a conti fatti, circa un milione di lavoratori ieri ha disertato gli stabilimenti. A

ILVA DI TARANTO
L'azienda fa la «serrata» imponendo agli operai l'uscita anticipata

duecento dipendenti dell'Ilva di Taranto, invece, lo sciopero è stato impedito: avrebbero dovuto fermarsi dalle 19 alle 23, ma l'azienda li ha «rimessi in libertà» per le quattro ore antecedenti lo sciopero: un comportamento ora all'esame dei sindacati che non escludono il ricorso al pretore del lavoro.

La cronaca della giornata potrebbe cominciare da Reggio Emilia, da quel Cipputi in tuta blu ingabbiato in una sfera di ingranaggi e ruote dentate che gli operai (4 mila in corteo) hanno fatto rumorosamente rotolare per le vie della città. Oppure dal silenzio delle fabbriche genovesi che lo sciopero ha reso pressoché deserte. Si po-

trebbe rubare un'immagine ai ventimila che hanno marciato a Torino, bloccando le linee di montaggio a Mirafiori e Rivalta (ha scioperato il 70% degli addetti), oppure dai diecimila di Milano. Si potrebbe anche raccontare della «compagnia Veronica», al secolo Rosalia Porcaro che sugli schermi di Tele Garibaldi è impegnata nel ruolo di un'operaia di una delle tante piccole fabbriche calzaturiere della Campania e che ieri le tute blu partenopee hanno voluto sul palco dei piazza dei Martiri per il comizio di chiusura.

Un po' di folklore, unica concessione alla fiction in una giornata caratterizzata dall'urgenza della realtà di oltre un milione e 700mila lavoratori che pure giudicano «moderata» la rivendicazione di mezz'ora di lavoro in meno nei turni disagiati e 80 mila lire lorde mensili in più in busta paga. E che proprio per questo fanno fatica a comprendere la «sordità» opposta da Federmeccanica.

«Vogliamo un contratto senza ricatto», e ancora «I lavoratori più flessibili d'Europa contro i padroni più rigidi»: questi, ed altri simili, gli slogan sugli striscioni degli operai che da tutto il Piemonte sono arrivati a Torino. Erano in ventimila nei due cortei che sono partiti dalla porta 5 di



Mirafiori e dalla stazione di Porta Susa. Altri 15 mila hanno manifestato a Scarmagno e ad Ivrea, dove a sostegno dei lavoratori dell'«Op computers» si sono fermate per quattro ore anche tutte le altre categorie. L'adesione allo sciopero è stata del 90% alla Pininfarina (l'azienda del presidente di Federmeccanica) e nelle altre della zona Ovest di Torino e dell'80% alla Fiat Avio. «Se si continua così gli

industriali non dovranno abbandonare solo il tavolo di «Pinocchio», ma anche le loro posizioni intransigenti», commenta il segretario regionale della Fiom, Giorgio Cremaschi. Il riferimento è alla trasmissione di Gad Lerner andata in onda mercoledì sera: il presidente degli imprenditori Andrea Pininfarina, piuttosto nervoso, a pochi minuti dalla fine ha deciso di abbandonare la sala in polemica col conduttore che intendeva concludere la trasmissione con un giro di

domande sul salario, mentre Pininfarina voleva mantenere la parola su altri argomenti. E secca è stata ieri la sua smentita all'ipotesi di una mediazione del mercato - ha detto -, esistono le regole e noi facciamo riferimento all'accordo del luglio '93. Rispedita al mittente anche l'accusa secondo cui, non firmando il contratto, Federmeccanica verrebbe meno agli impegni assunti da Confindustria col Patto di Natale: «Quel patto non espropria i diritti di negoziazione delle categorie. Dire che non lo rispettiamo è uno slogan da corteo».

Tiene duro, Pininfarina, ma fermi sulle loro posizioni sono anche i sindacati che dallo sciopero di ieri hanno di fatto ricevuto un mandato a continuare sulla stessa linea. Che cosa accadrà se il 24, prossimo appuntamento per il negoziato, passerà senza che si registrino passi avanti? Il leader della Fim, Giorgio Caprioli, che ieri ha concluso la manifestazione milanese sembra non avere dubbi: «A sciopero riuscito e con una trattativa ferma - dice - se non ci sono svolte entro fine mese, credo che Bassolino dovrà intervenire». Sulla stessa lunghezza d'onda, il segretario della Uilm Luigi Angeletti, che invece ha

parlato a Bergamo: «O si trova un punto di incontro o la politicizzazione del contratto - avverte - è inevitabile, così anche la mediazione del Governo». Un freno ad una simile, vicina prospettiva, lo mette il segretario generale della Fiom, Claudio Sabbatini, per il quale «non è arrivato il momento per una mediazione». Il numero uno della Fiom pensa piuttosto a «nuove iniziative di lotta qualora non si dovesse trovare un accordo nel vertice del 24». Che a questo punto «si possa riprendere ed accelerare il confronto per una positiva conclusione della trattativa» è l'opinione del segretario dei Ds Walter Veltroni. E sempre ieri, davanti a Montecitorio, un gruppo di parlamentari Ds ha esposto uno striscione con la scritta «Siamo con i metalmeccanici». Solidarietà agli operai anche dai comunisti di Cosutta, mentre Fausto Bertinotti ritiene che il governo debba intervenire non una mediazione ma con un intervento legislativo in materia d'orario.

Le tute blu sono dunque tornate in piazza, proprio nel giorno in cui i metalmeccanici tedeschi l'ipotesi di uno sciopero ad oltranza è una pagina girata: l'Ig-Metall e gli imprenditori hanno infatti siglato l'accordo per un aumento salariale del 4,2%.

«Non cederemo sui nostri diritti» Fianco a fianco «garantiti» e a termine

Dentro il corteo: «La cultura sindacale è qui, servirà ai giovani»

ROSSELLA DALLO

MILANO Coriandoli e stelle filanti, cappellini carnevaleschi insieme al solito corredo delle grandi e piccole manifestazioni sindacali: berretti e bandiere rosse della Fiom, vessilli e fazzoletti colorati della Fim e della Uilm, striscioni colorati (tanti quelli delle fabbriche «per rivendicare il ruolo e la presenza delle Rsu» spiega Ermes Riva leader della Fiom milanese), un gran numero di «tolle» ad uso percussioni suonate in continuazione da piazza San Babila, dove ha preso il via il fantasioso corteo, fino in via Pantano davanti alla sede dell'Assolombarda. Qui, a differenza dell'ultimo grande corteo dei metalmeccanici nel 1996 quando le uova furono vere, i manifestanti hanno tappezzato le vetrine dell'associazione industriali di «uova virtuali»: cartoncini adesivi con una vignetta di Vauro che riproduce un lavoratore saltellante a raffigurare ironicamente la flessibilità che il padronato vorrebbe. Così a Milano, dove il Carnevale ambrosiano si prolunga fino a domani sera, sono scesi in piazza diecimila tubette.

Preparato da oltre 900 assemblee solo nell'ultimo mese, lo sciopero ha avuto un'adesione altissima nel Milanese e in tutta la Lombardia: secondo le organizzazioni sindacali l'80% con punte fino al 100% in alcune grandi fabbriche. Analoga soddisfazione viene espressa sulla riuscita delle manifestazioni (oltre a Milano, 6mila in corteo a Brescia e 4mila a Bergamo). Le risposte dei lavoratori, afferma il segretario generale della Fiom lombarda Tino Magni, sono un monito per gli industriali: «Chi pensava e pensa che al mercato e

alla competitività, assunti a nuovi feticci ideologici, possano essere sacrificati diritti, condizioni di lavoro e salari, oggi deve ritornare sui suoi passi».

In poco meno di un chilometro tra San Babila e via Pantano si sono riviste tutte le fabbriche storiche di Milano e dell'hinterland: l'Alfa Romeo (nonostante questa

sia una delle due settimane al mese in cui la Carrozzeria lavora), l'Italtel, la Firema, la Fiar, l'Alcan e tante altre. Lavoratori e lavoratrici da anni abituati a manifestare per i propri diritti.

Insieme a loro, però, tanti giovani che per la prima volta sentono l'esigenza di far udire la propria voce. «Una cosa assolutamente positiva - sottolinea Ermes Riva - è che stanno sfilando, assieme ai rappresentanti di aziende in crisi come l'Ansaldo o l'Italtel, anche delegati di aziende in pieno sviluppo come Infotrade e Omnitel». A quest'ultima azienda appartiene Roberta Gatti, da poco delegata per la Fiom. «Siamo solo 11 su circa un migliaio di addetti a Milano. Mi spiace perché questa è una occasione molto importante», ma non è scontenta. Il fatto è, spiega, che «nella nostra azienda hanno tutti tra i 20 e i 30 anni e non c'è ancora una cultura sindacale. In più c'è una sorta di terrorismo, tra virgolette, da parte dei nostri capi. Molti di noi sono assunti a tempo determinato e la paura di perdere il posto è forte». Roberta Gatti si ripromette dunque un

gran lavoro per far capire ai colleghi sia il punto della vertenza sia, dice, la necessità di esprimersi «specie sui diritti, a volte calpestatosi e ignorati del tutto».

La comprensione del livello dello scontro è invece altissima all'Italtel. «Confindustria sta usando Federmeccanica per ottenere quanto non ha avuto col patto di natale, ovvero più flessibilità», assicura Giacinto Botti uno dei leader storici dell'unico gruppo industriale del settore «ancora nazionale». Alla manifestazione c'è solo una piccola delegazione perché, spiega Botti, tutta l'Italtel sciopererà venerdì prossimo e manifesterà a Roma contro il piano di ristrutturazione che prevede 4600 esuberanti e per chiedere al governo una politica di rilancio delle tlc in Italia. Ma sul contratto nazionale assicura che non ci sono dubbi: «Preferiamo chiudere con 10mila lire in meno ma non mollare sulla struttura contrattuale, non su più flessibilità, non su più straordinari e non su un allungamento della vigenza contrattuale».

L'intervento del delegato Italtel Lorenzo Sartoris dal palco è seguito con grande attenzione. Ma è quello di un rappresentante della grande organizzazione tedesca Ig Metall, venuto a Milano per portare la solidarietà dei metalmeccanici tedeschi, che scaldava la piazza prima del comizio conclusivo del segretario generale della Fim-Cisl Giorgio Caprioli. Gherard Zambelli annuncia che nella notte in Germania è stato siglato l'accordo sul contratto di categoria ottenendo il 4,2% di aumento, l'1% relativo solo a quest'anno, 14 mensilità e una «una tantum» di 350 marchi. Subito dai manifestanti si alzano innumerevoli «beati voi» e lunghe «ooh» di approvazione.

Oggi elettrici in lotta. Trasporti e scuola, agitazioni in vista

CLAUDIO GIANNASI

ROMA Giornata di passione, ieri, in tutta Italia per gli scioperi e gli annunci di iniziative di lotta messe in campo da diverse cate-



rie. Particolarmente sotto stress il settore dei trasporti che ha visto i macchinisti del sindacato autonomo Comu incrociare le braccia provocando rallentamenti nella circolazione dei treni, specialmente quelli a lunga

percorrenza. E il ministro competente Tiziano Treu stigmatizza la protesta definendola «un'ulteriore prova di nervi per i poveri utenti che si poteva evitare». Oggi sarà la volta dei lavoratori del settore elettrico e anche della settimana prossima si annuncia «calda». Il 25 quattro ore di sciopero degli assistenti di volo aderenti a Sulta e Anpava. Nei giorni successivi Unicobas (settore scuola) darà il via alla sua protesta contro i finanziamenti alle scuole private.

Con un'adesione stimata nel 22,6% dei macchinisti delle Fs il Comu ha lanciato la sua sfida al tavolo in cui si stanno, in questi giorni, discutendo alcuni interventi correttivi alla legge 146 per la regolamentazione degli scioperi nel settore dei pubblici servizi (il ministro della Funzione Pubblica Angelo Piazza presenterà la bozza al collega Bassolino nei prossimi giorni). Mentre altre organizzazioni come Confetra e Concommercio firmavano il patto per le regole nei trasporti pubblici, dunque, i macchinisti aderenti al Comu hanno incrociato le braccia dalle 18 di mercoledì sino alle 17 di ieri. Diverse le valutazioni sulla riuscita della protesta che per il sindacato autonomo ha rag-

giunto picchi di partecipazione addirittura del 70%. Valutazioni, queste, smentite dalle Fs che hanno parlato di treni in circolazione e disagi contenuti. Piuttosto trancianti, come detto, il giudizio sullo sciopero da parte del ministro dei trasporti Tiziano Treu. «Si poteva evitare - ha detto Treu - e la bassa adesione mi sembra il segno che comincia ad esserci una disaffezione».

Dai trasporti all'elettricità con lo sciopero che oggi porterà a far incrociare le braccia ai circa 100.000 lavoratori del settore. Nel mirino di Cgil, Cisl e Uil il decreto del Governo sul riassetto del settore elettrico e dell'Enel dove, dicono i sindacati, «si sono garantiti per il mercato, per gli investitori, per gli imprenditori ma non altrettanto per i lavoratori». Sciopero, dunque, ma fanno sapere le organizzazioni sindacali, «non mancherà la luce, nel pieno rispetto della legge sui servizi pubblici, come è tradizione della categoria».

Gli scioperi continueranno anche nella prossima settimana. Il 25 si fermeranno gli assistenti di volo aderenti a Sulta e Anpava. Quattro ore di sciopero (dalle 11 alle 14.59) che riguarderanno i voli Alitalia Team da Roma e Milano.

Pugliaduemila
Conferenza Programmatica
Bari - Hotel Villa Romanazzi Carducci

19 febbraio - Ore 17
Introduce **Enzo Lavarra**, segretario regionale D.S.
Riforme istituzionali e Sostegno allo sviluppo
Intervengono: prof. Rossi, on. Bogi

20 febbraio - Ore 10
Sistemi di protezione sociale
Interviene on. Giannotti

Partecipano i sottosegretari Ayala, Bagnone, Sinisi; i parlamentari Battafarano, Loreto, Pappalardo, Pellegrino, Abaterusso, Bonito, Carozzo, Di Capua, Faggiano, Malagnino, Mastroiaca, Rossello, Rotundo, Rubino, Stanisci, Veneto; i consiglieri regionali Angiuli, Colangelo, Colasanto, D'Erario, Dipietrangolo, Frisullo, Galasso, Macri, Mineo, Strazzari, Tateo.

Intervengono: Abbattechio, Amendola, Caldaroni, Cavaliere, Chiffreda, Durso, Galone, Gallotta, Ginefra, Guccione, Guadalupe, Guido, Iacovelli, Labela, Lamachia, Laterza, Loizzo, Masiello, Massari, Mazarano, Nacci, Paparella, A. Pellegrino, Pertosa, Pugliese, Salerno, Savino, Vacca, Vecchio, Viesti.

conclude **Walter Veltroni**
Unione Regionale - Gruppo Regionale D.S. - Gruppi Parlamentari S.D.-Ulivo

COMUNE DI RIMINI
Tel. 0541/704111 - Telex 563170 - Fax 0541/704411

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Questo Ente intende appaltare i lavori relativi alla manutenzione straordinaria rete stradale per l'anno 1998, per un importo a base d'asta di L. 2.500.000.000 pari a Euro 1.291.142,25 mediante pubblico incanto con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta di prezzi unitari ai sensi dell'art. 21 co. 1° lettera a) della L. 109/94 così come sostituito dalla legge 415/98, con possibilità di presentare offerte solo in ribasso.

Saranno automaticamente escluse le offerte ai sensi del citato art. 21 co. 1° bis della citata L. 109/94 e successive modifiche.

Categoria ANC prevalente: 63 per un importo adeguato per potere partecipare, ferma restando l'ammissibilità dei certificati di iscrizione all'ANC, ancora validi, alle cat. 4, 6 e 8. Non sono previste opere scorporabili.

È obbligatoria la presa visione sia degli elaborati progettuali che dei luoghi. Gli atti di gara, unitamente al bando, devono essere obbligatoriamente richiesti, anche tramite fax, al **Comune di Rimini - Servizio Qualità Urbana e Manutenzioni - Via della Gazzella n. 27 - 47900 Rimini (Tel. 0541/704934-704931 - Fax 0541/704847)** con almeno tre giorni di anticipo rispetto alla data del ritiro. Le offerte redatte come tassativamente indicato nel bando di gara integrale e nel disciplinare, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13 del giorno 17/3/1999 esclusivamente attraverso plico postale raccomandato, sigillato con ceralacca ed indirizzato a: **Comune di Rimini - Settore Affari Generali - Servizio Contratti - Piazza Cavour n. 27 - 47900 Rimini (RN).**

La gara verrà espletata nei modi e termini stabiliti nel disciplinare e relativo bando. I concorrenti non potranno vantare diritti o aspettative di sorta.

Rimini, 16 febbraio 1999

IL DIRIGENTE SERVIZIO: **Dott. Arch. Alberto Fattori**



◆ *Le tv trasmettono nuove immagini di Apo prigioniero, bendato e in manette*
«Volevamo vederlo così da 15 anni»

◆ *Nell'isola di Imrali è detenuto da solo*
Trasferiti gli altri 250 prigionieri
Il processo in carcere, con giudici militari

◆ *Iniziata la campagna di umiliazione*
e la stampa suggerisce: è pentito
è ormai pronto a tradire i suoi seguaci

IN
PRIMO
PIANO

Ankara: Ocalan rischia l'esecuzione

Ecevit si rimangia gli impegni: «Per ora non aboliamo la pena di morte»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL «Benvenuto in Turchia, signor Ocalan». Sono state le prime parole che il leader del Pkk si è sentito rivolgere sull'aereo che da Nairobi lo portava a Istanbul, quando i suoi rapitori gli hanno tolto dagli occhi la benda. Immagini che hanno fatto il giro del mondo quelle girate dai cameramen delle forze armate di Ankara. Immagini di un uomo in gabbia, il concentrato televisivo della disfatta. Benvenuto Ocalan nella Turchia che potrebbe metterlo a morte. Perché ieri, rimangiandosi le assicurazioni date alla vigilia, il primo ministro Bulent Ecevit è tornato a dire che non si può escludere l'applicazione della pena capitale nei confronti del nemico pubblico numero uno del paese. Lui personalmente, come capo storico dei progressisti turchi e leader del partito della Sinistra democratica (Dsp), sarebbe contrario, afferma.

Ma bisogna tenere conto che «si tratta di una situazione speciale, in cui si manifestano reazioni emotive». Ragione per cui Ecevit non è «molto sicuro» che il Parlamento possa approvare un progetto di legge per abolire la pena capitale. Insomma, come al solito l'establishment turco oscilla fra le aperture di chi vorrebbe democratizzare il sistema e renderlo compatibile con l'ingresso in Europa, e gli irrigidimenti di coloro che sognano l'Europa per i vantaggi commerciali che comporterebbe la piena integrazione

PROCESSO RAPIDO
Già interrogato
Il processo si svolgerà entro dieci giorni

e magari anche per una certa vanga propensione di tipo culturale, ma puntano i piedi quando si tratta di adeguarsi a più alti standard di rispetto della persona umana e dei valori di libertà civile e politica. E c'è chi, come il premier Ecevit evidentemente si trova preso tra due fuochi, fatica a governarli e si limita ad attizzare ora l'uno ora l'altro.

Ocalan è nell'isolotto di Imrali, a cinquanta miglia marittime da qua, nel mare di Marmara. Un ospite di tutto riguardo, se per lui hanno svuotato l'intero carcere, trasferen-

do altrove quasi 250 detenuti. In tempi normali l'Alcatraz turca, come viene chiamata la prigione di Imrali, opera in regime di semi-libertà. I carcerati di giorno varcano i cancelli e vanno al lavoro nelle fattorie dell'isola. Prima di sera rientrano in cella. Ma il normale tran-tran gornaliero di Imrali è ora sconvolto. C'è un solo prigioniero e i suoi movimenti sono limitati a poche stanze su cui vigila uno spiegamento imponente di polizia. Elementi dei reparti speciali del ministero degli Interni hanno preso il posto delle guardie carcerarie. Nessuna imbarcazione può avvicinarsi a meno di cinque miglia dalla costa.

È qui che si celebrerà il processo per alto tradimento, attentato all'integrità territoriale, istigazione all'omicidio e altri reati ancora. Se ne occuperà il Tribunale per la sicurezza statale, una corte controllata dai giudici militari. Gli interrogatori preliminari sono già iniziati. La prima udienza dovrà avvenire entro dieci giorni.

Intanto è guerra psicologica. Le reti televisive locali mandano in onda a ripetizione il film «che volevamo vedere da quindici anni», da quando cioè nel 1984 si scatenò la rivolta armata curda. Apo in aereo con la benda e le manette fra i guardiani con il volto coperto dai passamontagna che si congratulano a vicenda per il successo dell'operazione. Apo incappucciato sulla fregata in rotta verso l'isola-prigione. Apo con le mani legate fra due bandiere nazionali turche, rosse con mezzaluna e stella bianca.

Il leit-motiv è l'umiliazione dell'avversario, il ridimensionamento di colui che per anni è stato lupo feroce ed ora è ridotto nei panni del mite Agnellino. Ma c'è di più. Si fanno filtrare attraverso gli organi di stampa brani delle risposte di Ocalan alle prime domande postegli dai sequestratori. «Amo il popolo turco e quello curdo. Mia madre è turca. Se me ne daranno l'opportunità, sono pronto a servire il paese». Dichiarazioni ecumeniche, di pace e disponibili al dialogo, sulla linea dei messaggi ripetutamente divulgati da Ocalan durante la presenza in Italia. Ma forzandone il senso, si può metterne in rilievo l'aspetto ambiguo, contraddittorio, come fanno alcuni giornali che dipingono un leader ormai prossimo a tradire i suoi



Abdullah Ocalan sdraiato e bendato sull'aereo che lo riporta in Turchia, a lato fotografato ieri ai carcere

Reuters

E il fratello del leader curdo vuole la guerra d'indipendenza

2.500 arresti. La polizia spara sulla folla a Ceyhan

DALL'INVIATO

ISTANBUL Per ora è Intifada, proteste intermittenti, scontri di piazza, qualche attentato incendiario. E la polizia turca risponde con la solita durezza: nelle ultime ore ci sarebbero stati 2500 arresti, oltre 400 tra i membri del partito filo-curdo Hadep. A Ceyhan, nell'Anatolia sud-orientale, le forze dell'ordine hanno sparato su una folla di manifestanti, dalla quale, secondo le autorità, erano partiti colpi di arma da fuoco: tre agenti e 15 manifestanti sono rimasti feriti. Ora si teme la ripresa della guerriglia nel sud-est dell'Anatolia. O peggio ancora il ricorso alla violenza terroristica nelle grandi città «per colpire al cuore lo Stato turco», come lasciano intravedere dichiarazioni rilasciate da qualche dirigente del Pkk già da tempo per la verità, da quando cioè Ocalan abbandonò l'Italia. L'organizzazione, decapitata con la cattura del suo leader supremo, ancora non lascia capire come articolerà la sua strategia futura ora che la prospettiva di pace e di dialogo tra curdi e turchi sembra naufragata sulle spiagge di Imrali, l'isoletta in cui il capo del Pkk è detenuto.

Lanciano proclami bellucosi va-

ri dirigenti del Partito dei lavoratori del Kurdistan, ma chi ne è veramente alla guida? E quando sarà mai celebrato quel sesto congresso annunciato oltre due mesi e mezzo fa dallo stesso Ocalan durante il soggiorno romano? Una delle figure preminenti del Pkk, il fratello di Apo, Ozman, sprona i connazionali a scatenare «una guerra di indipendenza». L'appello è rivolto ad «ogni singolo curdo» con un messaggio diffuso dalla emittente Med-iv, che trasmette da Bruxelles. «Bisogna fare del mondo intero una prigione per lo Stato turco» incalza Osman. «Nessun leader turco deve più sentirsi sicuro a casa sua». Parole di fuoco, soprattutto se le si paragona a quelle che sino a pochi giorni fa pronunciava il fratello Abdullah, paladino dell'abbandono delle armi e della ricerca del dialogo. Ma ciò accadeva quando Apo era ancora libero, benché fuggiasco. Ora invece, come dice Ozman, si è aperta una nuova fase ed è «questione di vita o di morte per il popolo curdo». Alcune centrali d'intelligence ritengono che Ozman sia succeduto al fratello Abdullah nelle vesti di numero uno. Altre fonti qui in Turchia propendono piuttosto per ipotizzare un ruolo egemonico assunto in questa fase

dall'ala militare del Pkk, il cosiddetto Argk, e dal suo capo in particolare, Cemil Bayik. Paradossalmente mentre il «politico» Ozman appare recitare la parte del falco, sarebbe invece il «militare» Bayik a restare fedele alla scelta del dialogo a tutti i costi propugnata da Abdullah. Ma sono valutazioni basate su atteggiamenti presi da Cemil Bayik qualche settimana fa, e ancora non ribadite alla luce dei nuovi drammatici sviluppi. Non manca poi chi contrappone a Bayik un altro comandante, Murat Karaylan, che avrebbe oggi un ruolo preminente nell'organizzazione dei ribelli curdi. Se fosse vera l'ipotesi «Bayik» significherebbe che il baricentro delle attività guerrigliere rimane il nord-Irak, dove il Pkk gode di appoggi logistici importanti nonostante i suoi rapporti con i curdi iracheni non siano più così buoni come un tempo.

Nel secondo caso invece si potrebbe immaginare che il centro nevralgico delle operazioni si sia spostato ai confini con l'Iran. E qui infatti che opera il comandante Karaylan. Illazioni. Per ora i fatti accertati sono le quotidiane proteste, seppure su scala ridotta, a Istanbul, Diyarbakir e altre località.

GA.B.

L'avvocato «Nel filmato c'è di peggio»

Il filmato su Ocalan visto in Italia non è nulla «rispetto a quanto effettivamente è accaduto durante quel viaggio». L'avvocato Giuliano Pisapia, difensore di Ocalan, l'ultimo degli italiani ad aver incontrato Apo, domenica scorsa, in una delle residenze dell'ambasciata greca a Nairobi, è in possesso di notizie delle ultime ore sulle condizioni in cui vive Ocalan in Turchia. «So con certezza», afferma Pisapia, «che non può vedere nessuno, neppure i suoi difensori turchi». Pisapia spiega che le ultime notizie le ha ricevute «da persone che hanno visto l'intero filmato trasmesso dalla televisione turca. Immagini molto più raccapriccianti di quelle che abbiamo visto tutto». Questo non significa che Ocalan si trovi sotto tortura, «in Turchia sanno perfettamente che in questo momento vi è la tensione dell'opinione pubblica internazionale e che è già stato programmato un viaggio di una delegazione dell'Unione Europea. In questi giorni non osarono arrivare alle torture fisiche nei confronti di Ocalan. Ma questo non vuol dire nulla», prosegue Pisapia, «vi sono mille altri metodi, ad esempio le pressioni psicologiche, il ricorso a droghe e farmaci per indurlo a fare dichiarazioni che non corrispondano a ciò che pensa». Giuliano Pisapia si dice convinto anche «che se si dovesse abbassare la guardia, si arriverebbe alla tortura vera e propria, come del resto è già stato accertato, nei confronti di altri detenuti curdi, dalla Commissione Europea del diritto dell'uomo, da Amnesty International e dal comitato europeo contro la tortura». Da Pisapia arriva un «rispettissimo» appello al Vaticano e al Papa in particolare perché «faccia sentire la sua voce» sulla vicenda Ocalan. «È in gioco», ha detto l'avvocato, «non soltanto la vita, l'incolumità, la dignità di una persona ma quelle di tutto un popolo. Di fronte alle violazioni dei diritti umani non ci dovrebbero essere distinzioni tra destra e sinistra politica né tra laici e religiosi».

Israele teme l'ira dei curdi «Ma non siamo loro nemici»

Il giorno dopo l'attacco all'ambasciata israeliana a Berlino in cui sono rimasti uccisi tre curdi, Israele rafforza le misure di sicurezza in tutti i porti e gli aeroporti e nelle sue rappresentanze diplomatiche all'estero cui ha però ordinato di aprire e di svolgere le normali attività esercitando nello stesso tempo grande cautela. Il portavoce del ministero degli Esteri Aviv Shir-On: «Tutte le nostre ambasciate e consolati, incluso quello a Berlino, lavoreranno normalmente. Le misure di sicurezza attorno a queste istituzioni sono state rafforzate». La preoccupazione che domina nei commenti della stampa israeliana a proposito dell'attacco al consolato di Israele a Berlino è all'uccisione di tre curdi da parte di guardie israeliane addette alla protezione della rappresentanza diplomatica, è che Israele entri nel mirino dei curdi pur senza avere con questi nessuno motivo di conflitto. Si propongono perciò gesti «umanitari e politici» verso i curdi. L'emittente delle forze armate ha riferito che il ministero degli Esteri, dopo la cattura di Ocalan, aveva detto alle sue rappresentanze diplomatiche di non chiedere alle autorità dei paesi in cui sono accreditate di rafforzare le misure per la loro protezione. «Ciò che è successo a Berlino è una tragedia, non solo per i morti che ci sono stati, ma anche perché i curdi non sono mai stati nostri nemici» è il parere dell'ex-ambasciatore di Israele in Turchia, Allon Liel. Ora Israele deve ora fare tutto il possibile, «anche inghiottendo alcuni rospi, anche a spese del nostro orgoglio» per convincere i curdi che non è un nemico e deve evitare di considerarli come se fossero «degli Hezbolah». Liel ricorda che le relazioni con i curdi hanno origini lontane, e che «da quando siamo divenuti vicini alla Turchia abbiamo sempre evitato di prendere posizione sulla questione curda». Malgrado questa cautela «fatto di avere stretti rapporti con la Turchia ci fa automaticamente apparire mezzi nemici agli occhi dei curdi».

SEQUE DALLA PRIMA

UN NUOVO ASSE...

più forti eserciti della regione, ma anche controllano il 90 per cento delle acque. In particolare la Turchia controlla le fonti dei fiumi che attraversano l'Irak. La Siria non avrebbe mai fatto partire Ocalan dal suo territorio o dal Libano lo scorso settembre se l'intesa Ankara - Tel Aviv non fosse esistita.

Il caso Ocalan, o meglio la sua cattura da parte dei turchi, è uno degli effetti di questa nuova realtà che ha fatto di Ankara un alleato forte anche per Washington. L'avvicinamento tra i due paesi della regione appare logico per entrambi soprattutto perché Israele sia la Turchia sono presenti economicamente anche nei paesi del Caspio e del Centro Asia. Entrambi i paesi sono, in modo diverso vicini all'Azerbaijan, che dall'inizio di questa decade ha aperto le porte alla cooperazione economica con gli Stati Uniti e sta discutendo oggi anche altri tipi di cooperazione nel settore della di-

fesa.

La scelta della Turchia è stata una scelta strategica forte, forse anche dovuta ai molti rifiuti che Ankara si è sentita fare dall'Europa negli ultimi anni. È di queste ultime settimane la conclusione dell'«feasibility study» fatto dalla difesa israeliana per posizionare il paese a far fronte a nuovi pericoli che possano venire da paesi lontani e non vicini: appunto dall'Asia Centrale e forse fino dal Pakistan. Dall'accordo Israele-Turchia, alle manovre militari congiunte nell'area della Fergana tra esercito Usa e quello Uzbeko, alla scelta del Turkmenistan di dare in contratto il lavoro di ripristino della raffineria di Turkmenbasci agli iraniani e la sua gestione agli israeliani, al riavvicinamento seppure tattico per ora tra Arabia Saudita e Iran, all'alleanza di fatto tra Tehran e l'Armenia in chiave anti-Azera, emerge con forza una dose di pragmatismo che nulla ha a che fare né con i paradigmi della guerra fredda, né con quelli religiosi e culturali dei primi anni Novanta.

Anche l'Islam militante e politico che solo 9 anni fa voleva dire Iran e Libano oggi invece vuol di-

re Afghanistan e Pakistan: le nuove fonti di una militanza che per la prima volta dopo secoli ha portato allo scontro militare tra Sciti e Sumiti, le due grandi sette dell'Islam: un passo che neppure l'Ayatollah Khomeini aveva mai incoraggiato. Almeno da lontano l'Europa, e vorrei aggiungere l'Irak, sembrano ancora guardare alla regione in maniera ideologica. Medio Oriente vuol dire molto più che il conflitto palestinese, che purtroppo non è più neppure strategico, nel senso che non ha molta influenza al di là della Palestina stessa, come invece accadeva dieci anni fa.

Medio oriente oggi vuol dire una regione che va dal Mediterraneo all'India e al centro Asia, perché i nuovi allineamenti considerano tutti questi paesi. I nuovi allineamenti che si profilano non devono necessariamente essere antagonisti alla maniera del passato. In questo senso l'Europa potrebbe forse dare il suo contributo. A lanciare, per esempio, un processo di pace nel Golfo Persico tra i paesi litorali di quelle acque e alcune potenze che nel Golfo sono presenti. Ma anche questa è una opzione a tempo limitato. Nel

momento in cui Washington e Teheran ristabiliranno dei rapporti un po' più normali dell'Europa non ne avranno più bisogno. L'influenza dell'Europa sulla Turchia è certo inferiore oggi di quanto non lo potesse essere dieci o cinque anni fa. Ankara ha persino rifiutato che un Europeo venga nominato mediatore Onu su Cipro. Ha saputo usare la visita di Tariq Aziz ad Ankara, non per avvicinarsi al regime di Hussein ma per guadagnare punti nel suo rapporto con Washington. Il Vice Primo Ministro Iracheno non ha nascosto il disappunto per essere stato usato.

La minaccia di ritorsione fatta da Bagdad alla Turchia, Kuwait e Arabia Saudita per concedere l'uso delle basi militari agli Usa e alla Gran Bretagna, forse accelererà l'«end game» sul caso Iraq. Intanto il processo a Ocalan sarà gestito dal Governo turco a suo modo. Forse riuscirà persino a usare il processo per ottenere qualcosa dagli Europei. Per i Curdi di vale forse il vecchio detto che in Medio Oriente sembra sempre esserci un popolo di troppo e uno stato di meno.

GIANDOMENICO PICCO



◆ *Dopo la sentenza il magistrato è stato colto da leggero malore
L'inchiesta del Gico sui presunti rapporti con il finanziere
famoso per il dubbio «sbancato-sbiancato» era iniziata nel '96*

Di Pietro prosciolto dall'accusa di corruzione Brescia, scagionati anche Pacini e D'Adamo

SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA Antonio Di Pietro è stato prosciolto. Ieri sera a Brescia ha ascoltato il dispositivo letto dal gup Anna Di Martino, e non è riuscito a trattenere le lacrime. L'incubo è finito, non sarà rinviato a giudizio per corruzione. Si conclude così la storia infinita che dalla primavera del '95, gli aveva imposto un'assidua frequentazione degli uffici giudiziari bresciani, totalizzando un record di otto inchieste a suo carico e altrettanti proscioglimenti in istruttoria. Quest'ultima inchiesta era partita come una cannonata nel novembre del '96, con le intercettazioni del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia, imputato eccellente di «Mani pulite» ed ex inquisito di Di Pietro. «Quei due mi hanno sbancato», tuonò l'ineffabile Chicchi, riferendosi a Di Pietro e a Giuseppe Lucibello, ex difensore del banchiere e collaudato amico del lea-

der dell'Italia dei valori. E ancora più esplicitamente: «Sono uscito da mani pulite perché ho pagato». Uno dei principali imputati di «Mani pulite», l'uomo che quando fece la sua apparizione sulla scena giudiziaria, fu definito per calibro «un gradino sotto a Dio» diceva di aver pagato Di Pietro. Sull'altro piatto della bilancia, c'era il trattamento soft ricevuto da Pacini Battaglia nel corso dell'inchiesta milanese, che gli aveva consentito di evitare il carcere. Era più o meno inevitabile, vista l'obbligatorietà dell'azione penale, che a fronte di affermazioni di questo tipo, il nome di Di Pietro, con accanto l'accusa di corruzione, finisse sul registro degli indagati. 11 novembre del '96, partono le indagini bresciane, ma come dice lo stesso Pacini nelle intercettazioni telefoniche, è inutile cercare un suo eventuale malloppo nascosto. L'uomo che aveva rivelato tutti i segreti della corruzione e della contabilità sommersa, si-

curamente non avrebbe mai peccato di ingenuità. Però si scopre che Pacini Battaglia, senza batter ciglio, diede consistenti finanziamenti a un altro coimputato di questa inchiesta, il costruttore Antonio D'Adamo, pure lui grande amico di Di Pietro e plurinquisito. Il costruttore racconta a verbale: «Avevo difficoltà economiche e Di Pietro mi disse: "Vai da Pacini Battaglia, troverai una porta aperta"». Così fu e D'Adamo ottenne un finanziamento di 9 miliardi. Sempre D'Adamo, persuaso da Silvio Berlusconi e dal senatore Cesare Previti («Ingegner, siamo nelle sue mani») comincia a parlare e racconta che per un lungo periodo funzionò da cassa continua

per Antonio Di Pietro: un prestito di 100 milioni, una casa messa a sua disposizione, vestiti griffati, contratti di consulenza affidati alla moglie di Di Pietro e benefit vari. Sui rapporti tra Di Pietro e Pacini Battaglia si scoprono vicende non limpide. I pm bresciani accusano in sostanza l'ex collega, di aver consentito a Pacini di pilotare le indagini, di accusare quella parte dei vertici dell'Eni e quegli esponenti della prima repubblica che erano ormai bruciati, ma di salvare i grandi boiardi che ancora potevano assicurare un florido futuro alla corruzione. Di Pietro ribatte che il banchiere non si limitò a confessioni di contorno, che grazie alle sue accuse Bettino Craxi fu messo definitivamente alle corde. E soprattutto, allargando le responsabilità a tutto il pool «Mani pulite» dice che non fu il solo a gestire le indagini su Pacini Battaglia, dunque perché adesso, solo lui è sotto inchiesta? Ieri, il suo difensore Massimo D'Inoia, in un



Il senatore Antonio Di Pietro ieri a Brescia per l'udienza preliminare in base all'alleggerimento della giustizia

Alabio/Ansa-Tre/Agf

certo senso ha sostenuto l'opposto, affermando che a Brescia si è voluto fare il processo a «Mani pulite». Ha accusato la procura di aver raccolto le calunnie degli inquisiti e rischiando l'accusa di oltraggio ai pm, che lo si voglia o no stanno facendo il loro lavoro ma concluso: «Che ci fate qui? Andate a lavorare».

Controlli in più per i magistrati Al via le misure anti-corruzione

NEDO CANETTI

ROMA Prosegue a ritmo serrato a Palazzo Madama, la sessione sui problemi della giustizia. Nelle ultime 48 ore sono stati approvati i ddl anticorruzione e sul tirocinio per il giudice di pace; si è concluso l'iter del disegno di legge per l'inserimento nella Costituzione del giusto processo e quello sulla depenalizzazione dei reati minori. Le norme anticorruzione dovranno tornare alla Camera, per confermare le numerose e profonde modifiche apportate al testo. Hanno votato a favore tutti i gruppi di maggioranza e la Lega; astenuto il Polo. Giudizi negativi («solo fumo negli occhi») sono stati espressi dai dipietristi. Il nuovo testo stabilisce una serie di misure per prevenire i fenomeni di corruzione nella Pubblica amministrazione, attraverso una maggiore capillarità dei controlli e un minore potere inquisitorio centrale. È prevista l'istituzione di una commissione di garanzia per la trasparenza. Il procedimento disciplinare è attivabile d'ufficio, attraverso l'amministrazione, ma anche da soggetti esterni che abbiano subito conseguenze a causa della condotta del funzionario corrotto. Tra le novità, la nascita di un sito Internet per la trasparenza dell'attività contrattuale della PA che conterrà tutti gli avvisi e i bandi di gara, nonché gli avvisi dei risultati delle aggiudicazioni e gli avvisi delle richieste di domande di partecipazione relativi alle concessioni di lavori pubblici; agli appalti pubblici per lavori; alle alienazioni e agli acquisti di beni mobili e immobili e a qualsiasi altra operazione di mercato, eseguita dalle amministrazioni pubbliche, dagli enti pubblici economici e società controllate da soggetti pubblici se di importo superiore ai 100 milioni.

Deputati, senatori, componenti del governo, magistrati, amministratori locali potranno subire accertamenti patrimoniali. Le verifiche del patrimonio saranno stabilite per sorteggio e riguarderanno, ogni anno, non più dell'uno per cento degli interessati. La «commissione per la trasparenza» sarà composta da cinque esperti nominati dal Presidente della Repubblica, su

proposta dei Presidenti delle Camere. La commissione avrà il compito di acquisire e valutare i dati sulla situazione patrimoniale (depositi bancari, azioni, titoli di Stato, possesso di immobili ecc.) del Presidente del Consiglio; dei ministri e sottosegretari; di deputati, senatori, parlamentari europei, consiglieri regionali, provinciali e comunali; dirigenti di enti pubblici o comunque controllati dallo Stato; docenti universitari con incarichi direttivi; magistrati; dirigenti di Bankitalia, nonché degli stessi cinque componenti della commissione. Il governo potrà estendere la nuova disciplina anche ai dipendenti pubblici ai quali «siano affidate responsabilità di gestione o di adozione di rilevanti atti discrezionali». La mancata presentazione della dichiarazione sulla propria situazione patrimoniale fa scattare un accertamento automatico da parte della finanza. E se i ritardatari non provvedono a consegnare le dichiarazioni entro il trentesimo giorno dalla scadenza, saranno sospesi dallo stipendio (tutti) e dall'incarico (esclusi Presidente del consiglio, ministri e parlamentari). Per il capogruppo ds al Senato, Cesare Salvi si tratta «di una risposta significativa del Parlamento ad un'esigenza più che mai viva: colpire i fenomeni corruttori e i rischi di degenerazione del rapporto tra sistema politico e mondo delle imprese; l'importanza della legge è nel rilievo assegnato alla prevenzione». «A sette anni dall'inizio di Mani pulite -chiosa Salvi- è questo il modo migliore per esprimere un apprezzamento non formale alla meritoria opera della Procura di Milano e degli altri magistrati che hanno contribuito al risanamento del colossale intreccio affari-politica, che aveva caratterizzato il sistema di potere in Italia negli anni 80». «È il segnale più importante -commenta il responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni- che la maggioranza di centro-sinistra potesse dare nella ricorrenza dell'inchiesta di Mani pulite».

Sì del Senato al «super 513» Confermato l'accordo tra maggioranza e Polo

ROMA Primo, determinante disco verde del Senato, ieri, al disegno di legge che prevede l'inserimento nella Costituzione del giusto processo. Il voto finale è stato rinviato a mercoledì della prossima settimana, ma, nella serata, i senatori hanno approvato quello che può considerarsi il cuore del provvedimento, il maxi emendamento, comunemente conosciuto come «super 513», presentato dal relatore, Marcello Pera, Fi, sul quale, la scorsa settimana, era stato raggiunto l'accordo tra maggioranza e Polo. A favore dell'emendamento hanno votato Ds, Ppi, Udr, Vd, Prc e Polo. Diversi dissensi personali in vari gruppi. Contrari alcuni senatori diessini, Smuraglia, Bertone, Michele De Luca, Fassone, Migone, De Zuluetta e il verde Athos De Luca; astenuto, Lisi di An. Il no è stato motivato dal fatto che la soluzione concordata «rischia di confondere Costituzione e Codici, inserendo nella Carta

riformata disposizioni di natura procedurale fin troppo dettagliate con i rischi di rigidità che ne derivano». Nel corso della seduta sono stati anche approvati tutti gli altri articoli. Il voto di mercoledì di riguarnerà, pertanto, il solo suffragio finale. L'emendamento, al centro di tutte le attenzioni, introduce, nella Seconda parte della Costituzione (art.111) il fondamento secondo il quale «il processo penale è regolato dal principio del contraddittorio nella formazione della prova. La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato e del suo difensore». Alla legge ordinaria viene demandata la possibilità di stabilire deroghe in casi particolari, come quelli nei quali il contraddittorio, nella formazione della prova «non ha luogo per consenso dell'im-

putato». Quando cioè abbia fatto ricorso a riti alternativi o si sia raggiunto un accordo tra le parti ed inoltre «per accertata impossibilità di natura oggettiva o per effetto di provata condotta illecita». In caso di morte, ovviamente, o per minacce o ricatti. In tutti questi casi, l'impossibilità a confermare in dibattimento quanto dichiarato durante le indagini dovrà essere provata in modo oggettivo. Il testo ha una premessa di carattere generale. «La giurisdizione recita» si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti ad un giudice terzo ed imparziale. Tra le altre norme, ricordiamo quella che prevede che la legge assicuri che «la persona accusata di un reato, sia nel più breve tempo possibile, informata riservatamente della natura e dei motivi dell'accusa» a suo carico; che «disponga del

tempo e delle condizioni necessarie per preparare la sua difesa»; che «abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa, nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore». Il diessino Elvio Fassone aveva a lungo lavorato al testo del «giusto processo», tanto da esserne considerato un po' il padre. Sorpresa per il suo dissenso che, afferma, però, è del tutto personale. «Non riguarda certo spiega il principio del giusto processo in Costituzione, che è obiettivo di tutti» ma per la soluzione che si è scelta che non è, a suo giudizio, quella indicata dalla Corte Costituzionale (parità tra la figura del testimone e quella dell'imputato quando riferisce episodi che riguardano altri). Giudica, invece, positiva la soluzione



della norma transitoria che di fatto demanda alla legge ordinaria il compito di regolare i processi in corso.

Ricordiamo che l'accordo sul super 513 ha permesso di sbloccare la «sessione sulla giustizia» a Palazzo Madama che sta portando all'approvazione di altri importanti provvedimenti, come la depenalizzazione dei reati minori, le norme anticorruzione e il giudice di pace. **N.C.**

L'incubo del terrorismo sul Giubileo I servizi segreti: «Il fondamentalismo islamico può attaccare»

ROMA È il Giubileo a preoccupare i nostri servizi di intelligence, con particolare riferimento alla situazione nei Balcani, luogo d'incontro e di addestramento. Tra terroristi internazionali e problemi di spionaggio industriale e militare, con poteva mancare nel rapporto semestrale, l'accento ormai canonico alle cosiddette nuove forme di contestazione politica nazionale, della destra extraparlamentare e della componente detta anarcosurrezionalista. Questa è l'Italia vista attraverso gli occhiali dei servizi segreti che spiegano: «È meritevole di attenta considerazione l'eventualità che occasioni di grande risonanza, come il Giubileo, possano indurre gli estremisti ad accedere ad opzioni violente». In particolare per la spinta crescente dei gruppi caratterizzati dal fanatismo religioso e dal sentimento anticristiano. Di interessante, rilevano gli uomini dell'intelligence, c'è il rapporto sempre più stretto nel

nostro paese tra gruppi extraparlamentari di destra e fazioni islamiche integraliste. «All'interno dei confini nazionali -riferiscono poi i Servizi- emergono sostenuto dinamismo della componente egiziana», mentre è «ancora attestato su un livello prevalentemente logistico l'attivismo di matrice algerina, consistente soprattutto nella fornitura di documenti falsi e nel reclutamento di militanti». Nella relazione viene anche sottolineato lo smantellamento, a Cremona, di un'organizzazione radicale marocchina, che farebbe parte di un «insieme integralistamagrebino», comprendente pure formazioni algerine, tunisine elibiche,

tenute «sotto osservazione» come altre indiane, cingalesi e kosovare, «impegnate nel proselitismo e nella raccolta di fondi». Un'attenzione particolare gli analisti dei servizi la dedicano ai mass-media in riferimento agli immigrati. Giornali, radio e tv vengono bacchettati per la «propalazione di notizie relative ad imminenti, vere o presunte, sanatorie». Questo rappresenta un richiamo per gli emigranti, ma anche «la creazione di un clima di emergenza che, di fatto, mantiene le condizioni di clandestinità dei flussi». Un capitolo viene dedicato anche alla criminalità organizzata. Partendo dall'affermazione che la mafia albanese si sta radiciando nel sud e sta prendendo rapporti con sodalizi italiani inserendosi nel controllo del territorio. Un allarme viene lanciato, in particolare, per la situazione in Campania, regione ormai aggredita dalle nuove compagini definite dall'«anarchia criminale».

«L'osceno? Si può vendere alla chetichella»

ROMA L'osceno? Si può commerciare, ma alla chetichella. Altrimenti diventa reato. Scrive la terza sezione penale della Cassazione: non è reato il commercio dell'osceno «se realizzato con particolari modalità di riservatezza e cautela» che servono a prevenire la lesione del pubblico pudore. La Suprema Corte ha così confermato l'assoluzione di una edicolante di Palermo accusata di «commercio di scritti, disegni o altri oggetti contrari a pubblica decenza» perché deteneva, per venderli, riviste di contenuto osceno esponendole alla pubblica vista. Già il pretore di Palermo, prosciogliendo la giornalista dalle accuse, aveva sostenuto che l'osceno diventa punibile solo quando è destinato a raggiungere la collettività e che, comunque, nel caso in questione le riviste presentavano in copertina nudi parziali di donne e uomini ed erano esposte all'interno: non fuori dall'edicola.





Venerdì 19 febbraio 1999

4

LA POLITICA

l'Unità

IN PRIMO PIANO

Il saluto dell'ex presidente della Regione: «Ho chiesto di parlare per una questione di umiltà non si lascia la casa di anni sbattendo la porta»

«Compagni, arrivederci» La Forgia se ne va tra silenzi e strette di mano

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA La scena degli addii dura appena mezz'ora, in un clima amichevole, ma anche di mestizia. Così come avviene nelle pratiche di separazione consensuale: con rassegnazione. Era inevitabile che andasse a finire così. Il rapporto si era consumato da tempo. E, allora, tanto vale lasciarsi da persone perbene. Così è stato mercoledì sera, quando Antonio La Forgia è arrivato al Palanord per spiegare ai compagni e agli amici di tante battaglie la sua decisione di prendere un'altra strada, di salire sul treno di Prodi.

Per tutta la giornata i congressisti hanno aspettato quel momento. Per sentire con le loro orecchie ciò che avevano ascoltato in televisione o letto sui giornali il giorno stesso. Tutto è avvenuto senza concessioni alla retorica o all'ipocrisia. La separazione si è consumata con franchezza, senza colpi bassi. Anche se la ferita, politica e umana, era percepibile.

Sono le 21,30 quando l'auto di La Forgia si ferma davanti all'ingresso del Palanord. I giornalisti, i cameramen, gli si stringono attorno. Lui concede solo un garbato sorriso e poi si avvia verso la sala. Il primo ad accoglierlo è il segretario regionale dei Ds, Fabrizio Matteucci. Stringe mani da una parte all'altra. In quegli sguardi incerti che si incrociano si coglie, talvolta, un lampo di imbarazzo.

Antonio La Forgia si siede in prima fila per pochi minuti. La presidente del congresso lo invita quasi subito a parlare. Sale alla tribuna, accompagnato da un piccolo applauso. Il tono della voce è pacato, l'eloquio è disteso. «Cari compagni», comincia, «la mia richiesta di parlare non è animata da arroganza. Il mio è un gesto di umiltà nei vostri confronti e nei miei. Non si può vivere tanti anni nella stessa casa, accomunando affetti e sentimenti, e poi uscirne in sordina, o peggio sbattendo la porta».

La sala si è, nel frattempo, riempita e i delegati ascoltano in silenzio. Sono in larga parte dirigenti intermedi, segretari di sezione, segretari comunali, provinciali, amministratori locali. Gente che mastica politica tutti i giorni, abituati a leggere nelle pieghe dei discorsi. Però, nel discorso di La Forgia non c'è nessun retropensiero. «Non pretendo di convincere nessuno», avverte. Spiega che il suo non è un

addio, ma un ciao: «Mi ostino a dire che questa è una separazione temporanea».

Ma perché La Forgia ha deciso di lasciare i Ds? «Le ragioni - risponde - non stanno nel terreno della ricerca e dell'innovazione programmatica, ma piuttosto sul terreno dell'innovazione politica, della progettazione di un nuovo sistema politico».

La Forgia è stato uno degli artefici della svolta del Pci dell'89. Fin dal primo momento ha condiviso il progetto di Achille Occhetto e con lui è stato poi uno dei più critici nei confronti della fase politica aperta da D'Alema che, a suo giudizio, ha messo in sordina l'89. «I dieci anni che abbiamo alle spalle sono segnati da intenzioni spezzate o quantomeno congelate. Il punto di equilibrio tra le ragioni della storia e il futuro si è sistematicamente spostato verso il passato, le indicazioni e le insistenze allarmate sulla necessità di accelerare l'innovazione delle politiche sono apparse come manifestazioni di volontarismo, attitudini prometiche».

Per La Forgia c'è chi frena e che

da appripiata verso «un grande partito dell'Ulivo» che considera come «una straordinaria necessità democratica non solo per la sinistra italiana, ma per tutta la sinistra europea».

Dalla platea, alla fine, un tiepido applauso. La Forgia ha lasciato la sala, salutandole e stringendo le mani di quanti incontrava sul suo percorso. All'uscita, l'abbraccio con Fabrizio Matteucci.

Fuori, accanto all'auto, gli ultimi saluti. Un delegato gli dice: «Prendi con te anche Occhetto», e subito viene rimbeccato da un altro: «Ma stai zitto, e prenditi Cossiga».

LE ANALISI

«I bolognesi sono abituati bene, alla politica chiedono di più»

DALL'INVIATO ALDO VARANO

BOLOGNA È scontro di potere, soltanto di potere, quello che si sta giocando all'ombra delle Due torri per decidere chi eleggere sindaco? Edmondo Berselli, direttore del Mulino, l'autorevole rivista collegata alla casa editrice bolognese, ha pochi dubbi: «Sulle candidature c'è stato uno scontro molto personalistico che lascia intuire un notevole e duro regolamento di conti. In passato non sarebbe accaduto. Le lotte di potere venivano frenate da un partito capace di bloccare la conflittualità». Ma il problema, per il professore, non pare sia questo. Le lotte di potere, nascoste da falce martello e bandiera rossa, ci sarebbero sempre state, a Bologna e altrove. «Di più grave ora c'è - argomenta Berselli - l'assenza di una percezione delle novità introdotte dall'elezione diretta del sindaco. Non si può più non rispondere ai cittadini che lo votano e alla coalizione che lo deve sostenere». Insomma, i diessini si sarebbero rivelati impermeabili al cambiamento, continuando a lavorare alla scelta del sindaco come fosse una loro cosa riservata.

Achille Ardigò, capofila della sociologia cattolica italiana, bolognese e amico personale di Prodi, mette le mani avanti. «A Bologna è stata sottovalutata la difficoltà a scegliere il sindaco. È avvenuto prima che Prodi svenesse in campo e, quindi, ogni connessione tra le sue iniziative e quel che sta accadendo qui è arbitraria. Le dirò di più: ho



LA LETTERA

«Come sindaco dico no: un nuovo partito è inutile»

«Ho letto con piacere su "l'Unità" l'interessante dibattito aperto sull'iniziativa di Centocittà e ho avuto la conferma che la stragrande maggioranza dei sindaci non condivide l'iniziativa ma è per rispettare il patto con gli elettori assunto con i programmi e con il voto. Non c'è bisogno di un nuovo partito, c'è invece bisogno che la sinistra riscopra i valori della solidarietà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale, così come propone Veltroni, attraverso i partiti capaci di interpretare la società, con i suoi malesseri, i suoi disagi, le sue speranze. Ritengo che i Democratici di sinistra siano in grado di far bene, si tratta solo di non dividersi, con il rischio oggettivo di favorire la destra. Io sono sindaco, al secondo mandato, di una città media come Avezzano e nel momento in cui ho aperto la verifica amministrativa per operare meglio nella mia città ho inteso rimettere tutti i mandati nelle mani dei partiti, proprio nel momento in cui alcuni colleghi, a partire da Rutelli, Bianco, Orlando, Cacciari decidono di poter fare a meno degli schieramenti politici. Il messaggio è chiaro: noi sindaci possiamo rappresentare un valore aggiunto, nel centrosinistra, capaci di aggiungere consensi tali comunque da non giustificare la nascita di un nuovo partito. In questi anni con gli altri sindaci della Marsica e dell'Abruzzo, abbiamo cercato di costruire una rete di solidarietà per scambiare esperienze positive, imponendo un modello di comportamento politico e amministrativo serio e concreto, insomma di buon governo. Così io penso di fare il bene del centro sinistra e, perché no?, della sinistra».

Mario Spallone

DIVORZIO TRISTE In sala sguardi imbarazzati e piccoli applausi Poi l'abbraccio con Matteucci



vorrebbe riportare indietro l'orologio del sistema politico. «Vi è il tentativo di contenere le nuove forme della politica entro le vecchie forme politiche della cosiddetta repubblica dei partiti». E ai suoi ex compagni di partito ha rimproverato di «non aver saputo dimostrare tutta la necessaria determinazione nel promuovere e spingere il cambiamento». «In questo vedo l'origine del disagio della politica e del disincanto dei cittadini».

Da qui la sua decisione di salire sul treno di Prodi per accelerare il rinnovamento del sistema politico. Una iniziativa che ha definito «unitaria» e dove i confini della coalizione «diventano via via più ampi», mentre i confini delle singole forze politiche «diventano sempre più labili e leggeri». Una unità che per La Forgia deve fare

sentito Prodi recentemente. Escludo, da quel che mi ha detto, che possa decidere di presentare una lista a Bologna». E allora, da dove arriva quel che è apparso uno sconquasso? «I Ds - sostiene Ardigò - si stanno ricostruendo con giovani dirigenti. Forse un po' inesperti e ingenui, ma sganciati dai poteri cittadini tradizionali. Appena i poteri forti - università, mondo finanziario e commerciale, funzionari e dirigenti del potere locale, sanità - hanno percepito il pericolo del cambiamento, è scattata la controffensiva. Insomma, c'è una lotta tra chi vuole destrutturare l'integrazione degli interessi forti e chi ha paura che ciò accada». Vuol fare un'aggiunta Ardigò: «Sono cattolico, ma ho immediatamente detto che Silvia Bartolini era un'ottima candidata. Dicono che è un'estremista e sposta a sinistra la coalizione. È un trucco: non la vogliono perché si considera libera rispetto alla rete degli interessi costituiti e del sottobosco. La paura è che spargli il sogno: ecco perché, io, cattolico, la sostengo».

«Finora ho visto solo errori», riflette Gianfranco Pasquino, politologo raffinato, «errori tra persone che si scontrano, scontri nella coalizione. Il problema è che, talvolta, oltre gli errori c'è un po' d'incapacità, una non buona selezione dei gruppi dirigenti». Per Pasquino «non è ancora chiaro se Bologna si aspetta delle risposte politiche o se, diventata postmodernista non si diventa più nulla». Eccolo, il paradosso che propone il professore: «Qui le istituzioni - università, Ca-

mera di commercio, sindacato, ospedali, associazione industriali - funzionano bene perché la buona amministrazione di sinistra gliel'ha consentito. E allora ci potrebbe essere chi pensa che si potrebbe fare a meno della politica. Le istituzioni funzionano? E c'è chi punta a una strategia, è certamente scritta nei cromosomi della destra, di drastico ridimensionamento del motore politico e delle sue regole». Pasquino su un punto ritorna con insistenza: «Il potere deriva dalle percentuali di consenso e se non se ne tiene conto si innescano meccanismi perversi». Vale anche per Bologna, e il riferimento, ma il professore non lo cita mai, non può che essere il Ppi.

Stefano Bonaga, che insegna Filosofia contemporanea, ha coordinato la pubblicazione su un quotidiano nazionale di un appello per chiedere alla politica bolognese di sbrigarci e di smettere di litigare. «È stata l'iniziativa di amici vicinamente interessati alla politica e senza alcun interesse alle candidature. Si erano incartati. Dopo - rivela - ci hanno proposto di candidarci e abbiamo risposto a muso duro». Bonaga tiene a far sapere di essere per la Quercia e grande amico di La Forgia, anche se non lo seguirà sul treno di Prodi. Su quel che sta acca-

dendo è netto: «La politica sta perdendo la capacità di conoscenza del mondo. Anche nella leggendaria Bologna. La forma partito che ha prodotto in mezzo secolo una oligarchia di sei o sette persone (molti carissimi amici miei) sembra inceppata e non riesce a produrre fatti nuovi». Bonaga non ha ancora capito perché Vitali se n'è andato: «Quando s'è dimesso ha posto un problema incomprensibile alla città». Ma Bologna, sostiene Bonaga, è una città intelligente. «Un'università con 100mila studenti. Ci sono scrittori, case editrici, piccole imprese che sanno cosa fare, artisti. Sono il prodotto di decenni di buona amministrazione della sinistra. Se parli coi cittadini normali chiedono migliori - trasporti, servizi, cose del genere - ma la richiesta vera, nascosta dietro e sotto, è che a Bologna non si sa come fare emergere tutte le energie, risorse e le potenzialità che si sono accumulate. Questa è una città privilegiata ma non sa come usare i suoi privilegi. Qui c'è il malessere di un nodo irrisolto».

Com'è Bologna alle soglie del terzo millennio? Ardigò avverte: «Le industrie più importanti sono a capitale straniero. Spesso le loro sedi centrali, dove si decide, sono lontane. Abbiamo tecnologie e centri di ricerca sofisticati, ma poche commesse. La deindustrializzazione è stata vissuta con indifferenza dai poteri cittadini. Si diceva che avremmo avuto un ruolo nella ricerca sulle telecomunicazioni. Ma anche questa prospettiva è svanita. Quando dico cambiare, voglio dire

orientare il potere cittadino verso altre direzioni rispetto ai poteri finanziari, commerciali e degli apparati pubblici, altrimenti Bologna sarebbe condannata all'emarginazione, a un lento declino».

Di una «preoccupazione per il futuro» che avvolge Bologna, parla anche il professore Pasquino. Quando elenca le condizioni per la vittoria del centro sinistra, dice: «Si deve scegliere rapidamente un candidato e lui deve dire subito cosa vuol fare, deve dare sicurezza ai bolognesi. Se i candidati sono o appaiono troppo di parte o aggressivi, si può perdere». Aggiunge: «Io credo che Silvia Bartolini sia capace. Temo, forse, sia troppo condizionata dalla realtà del femminismo che le sta intorno». Per il professore, che vuole si chiedi a La Forgia di restare al proprio posto, «sul voto peseranno le preoccupazioni quotidiane: su di esse, negli ultimi giorni, si giocherà tutto». E la memoria storica della città meglio amministrata d'Italia, capitale di un potere tollerante, solidale, pulito? Possibile che il destino di diessini e centro sinistra sia quello di dover ritessere la tela fin dall'inizio? Non è così. «Ma la memoria - è il rimprovero di Pasquino - va continuamente e rielaborata. Non lo si è fatto. Anzi, spesso la memoria è stata diluita». «Certo - incalza Bonaga - la città ha memoria storica. Ma chi è abituato bene come i bolognesi vuole sempre il meglio. La città guarda avanti. Fa bene. Tutti dicono: la destra è debole ma questa volta la sinistra rischia. Io non ci credo, però i rischi è meglio non correrli».

ABBONAMENTI A l'Unità SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi 6 mesi Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno Nome Cognome Via N° Cap Località Telefono Fax Data di nascita Doc. d'identità Firma Scadenza Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta Firma Titolare Scadenza I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma Data Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra Italo Prario Francesco Riccio Carlo Trivelli AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802221 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9) Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2) Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9) Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-0711 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Feriali Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Marchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) Marchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovanni Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 Area di Vendita Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5495111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Liccioli, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionno, 15/c - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305200 Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Turicchi, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911 - Telex 02/6718910 00190 ROMA - Via Beato 6 - Tel. 06/357811 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671897/1 40121 BOLOGNA - Via Dei Borgo S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57486/561277 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130 Salmi S.p.A. Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Glori, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465 TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



Block notes



Ipsè Dixit

La necessità è madre dell'invenzione
Platone

Gli eredi del pirata rivendicano un «pezzo» di Manhattan

PIERO SANSONETTI

Tanti anni fa, diciamo nella seconda metà del settecento, un pirata gallese dominava i mari al largo del New England, cioè delle coste americane che oggi si trovano nel Massachusetts, nel Rhode Island e nello stato di New York. Si chiamava Robert Edwards, e per la verità non era famosissimo. Sembra però che dettasse la sua legge nel mare davanti a Cape Code, (oggi regno dei Kennedy) catturasse balene, saccheggiasse qualche nave da trasporto, ma soprattutto infastidisse parecchio la marina britannica. Gli inglesi allora erano un po' preoccupati per la situazione della loro colonia americana. Perché, come è noto, specie al nord - cioè, appunto, nel New England - i coloni si comportavano in modo per niente rispettoso verso la gloriosa monarchia di Londra. E addirittura iniziavano a vagheggiare strane idee di rivoluzione e di

indipendenza dalla madrepatria. Così gli ufficiali inglesi decisero che questo bandito Edwards fosse assai più utile come amico che come nemico. E soprattutto fosse più utile in funzione antiamericana che a marcire in una galera inglese. Raccontano le leggende che alcuni messi della Corona riuscirono ad avvicinare gli uomini di Edwards mentre essi si riposavano in un'isoletta al largo di Boston (forse la famosa Nantucket dalla quale partì l'Ismael di Moby Dick) e invece di catturarli proposero loro un patto: «Dite al vostro capo che se smette di assaltare le nostre navi e ci dà una mano contro i ribelli americani gli cediamo tutta la punta sud dell'isola di Manhattan, dove sorge la città ex-olandese di New York. E lì potrete stabilirvi tutti voi a vivere di rendita e godere di un condono per ogni reato commesso in passato». L'offerta era generosa e il bandito

Edwards era un tipo avventuroso ma intelligente. Accettò. Solo che dopo una decina d'anni passati coi suoi amici in quella che oggi è la prestigiosissima Downtown-Manhattan (che ospita il municipio di Wall Street e le due grandi torri gemelle) ma che allora era più o meno campagna, Edwards si stancò. Decise di riprendere il mare. Eravamo alla fine degli anni 80 del diciottesimo secolo, in piena vigilia rivoluzionaria, e Edwards affidò la sua terra a una comunità religiosa, la "Trinity Church". Siccome però a quella sua piccola "conquista territoriale" ci teneva, per motivi di orgoglio, Edwards decise di non vendere ma cedere in affitto per 99 anni. Così si garantì una rendita - per se e per i figli, e per i nipoti - e garantì una grossa eredità ai nipoti.

quei possedimenti, in parte li ha venduti, in parte li ha scambiati con altre proprietà. E oggi è uno dei colossi immobiliari più ricchi e potenti di New York. Il contratto dei 99 anni è scaduto da un pezzo, ma la "Trinity" dice di non saperne niente e non intende discutere con nessuno dei suoi possedimenti. Gli eredi di Edwards però hanno deciso di dare battaglia (non navale, stavolta, ma con le carte da bollo). Si sono ritrovati in circa 4000 pronipotini del pirata, qualcuno ricco, qualcuno meno, qualcuno morto di fame, e hanno costituito una società, assunto degli avvocati e dichiarato che intendono far valere i propri diritti.

Naturalmente è folclore. Ma fino a un certo punto. Per due motivi: il primo è che il valore delle terre contese è astronomico. Non si tratta di qualche milione ma di 680 miliardi di dollari, che tra-

dotto in lire vuol dire più di un milione di miliardi, quando basterebbe a Ciampi per una ventina di manovre economiche di quelle a "stangata" che si usavano una volta. Dividiamo questa cifra per 4000 e otteniamo circa 170 milioni di dollari a testa, cioè, grosso modo, 270 miliardi di lire. Un bel bottino.

Il secondo motivo, il più preoccupante, è che la legge in America è una materia strana. Non sicurissima. E questa storia del bucaniere, pubblicata dall'illustre rivista "New York", oggi sembra una barzelletta, domani magari diventerà un impedimento legale che non finisce più. E' quello che sperano gli avvocati agguerritissimi dei 4000 Edwards, che il primo marzo presenteranno all'autorità giudiziaria e ai giornalisti tutto il materiale che hanno raccolto per provare che un bel pezzo di Manhattan appartiene alla famiglia del pirata.

LE NOTIZIE DEL GIORNO

DANIELA AMENTA

LUTTO IN CASA SAVOIA

Un arresto per l'omicidio dell'ex marito di Titti

Probabilmente conosceva i propri assassini Luis Reyna Corbalan, il marito separato di Maria Beatrice di Savoia trovata morta l'altro ieri nella sua villa a Cuernavaca, una novantina di chilometri a sud di Città del Messico. Gli inquirenti non hanno riscontrato segni di effrazione né altre tracce di un'eventuale irruzione; in base alle impronte digitali rilevate si ritiene inoltre che gli aggressori fossero più di uno. Nessuna è, comunque, risultata appartenere all'unica persona finora arrestata per il delitto, Manuel Rivero Pina. L'uomo prestava servizio come autista all'Università Autonoma, dove Reyna insegnava Diritto Internazionale.

SANITA'

Contagio di epatite «B» Risolto il giallo di Pesaro

La procura di Pesaro è riuscita a ricostruire il quadro delle modalità di contagio da epatite di tipo «B» che tra il dicembre del '97 e il febbraio del '98 uccise nove pazienti del reparto di ematologia dell'ospedale marchigiano, uno dei casi più intricati e complessi della letteratura scientifica mondiale. Fra i luoghi e i veicoli di contaminazione figurano, secondo i magistrati, la sala per le biopsie (troppo piccola e senza piani di appoggio), l'impiego di una sola «camicia» sugli stick per i prelievi, l'impiego di flaconi multidosi di eparina per i cateteri. I pazienti si sono, dunque, ammalati per promiscuità nel corso della degenza, contagiandosi la malattia a catena. Il primario del reparto, Guido Lucarelli, è indagato per omicidio colposo.

INTERROGAZIONE AL MINISTRO

Pardini (Ds) a Cardinale «No ai processi in tv»

Un intervento del ministero delle Poste e Telecomunicazioni per «stabilire in maniera finalmente incisiva le modalità per cui, pur assicurando una doverosa informazione in materia di giustizia, si possa evitare la spettacolarizzazione dei processi». A chiederlo, in un'interrogazione parlamentare al ministro Cardinale, è il senatore democristiano Alessandro Pardini, prendendo spunto dalla puntata di «Porta a Porta» andata in onda lo scorso 16 febbraio, nel corso della quale si è parlato del processo per l'omicidio di Marta Russo.

SEGUE DALLA PRIMA

...IL DESTINO DELLA SINISTRA

centro-sinistra. Quello che più appare singolare, tuttavia, nell'atteggiamento dei promotori della lista Prodi, è nelle stesse dichiarazioni dell'ex premier, è una sorta di vittimismo con cui avvolgono i loro primi passi. Eppure nessuna vera iniziativa di contrasto è stata fino ad ora messa in campo contro di loro. Nessuno ha detto a Prodi che è diventato d'improvviso un nemico o un avversario e i Ds hanno assistito senza alcuna tentazione di sconnessione all'adesione del presidente dell'Emilia-Romagna alla lista del professore. Sullo sfondo c'è la convinzione che ciò che ci divide ora da Prodi andrà ricomposto all'indomani del voto elettorale di giugno. Tutto ciò che accadrà d'ora in avanti dirà se questa prospettiva sarà fra quattro mesi ancora praticabile e a quali condizioni. C'è tuttavia una pre-condizione. Se il risultato delle europee premierà il centro-destra sarà difficile il lavoro di ricucitura. Soprattutto se la campagna elettorale e la fase costituente del partito di Prodi saranno contrassegnate da una nuova

logorante autocoscienza del centro-sinistra e resteranno sullo sfondo i problemi del paese, le grandi questioni ideali, le ragioni del contrasto con la destra. Prodi ha in questo momento il dovere politico di chiarire la portata del suo disegno. Dopo avere per qualche settimana indicato la prospettiva della costruzione della seconda gamba dell'Ulivo, diversa ma alleata alla sinistra, i costituenti del partito di Prodi si sono ormai posti l'obiettivo più ambizioso di provocare un vero riorientamento nello schieramento di centro-sinistra. La nuova formazione nasce con una doppia ambizione: da un lato vuole assumere la guida dello schieramento di centro-sinistra, dall'altro si pone l'obiettivo di spingere le forze politiche dell'Ulivo a sciogliersi entro il nuovo movimento. Quel processo di lungo periodo che era stato immaginato da alcuni sostenitori dell'Ulivo e che avrebbe dovuto portare a un progressivo avvicinamento fra diverse culture riformiste ora viene proposto in forma ultimativa. Nella storia dei partiti moderni un evento di questo tipo è già stato vissuto dal movimento socialista al tempo della rivoluzione d'ottobre. I socialisti si divisero e una parte seguì Lenin, un'altra restò nell'alveo riformista e

socialdemocratico. Non si vede all'orizzonte nessun processo mondiale che abbia la stessa portata e che giustifichi ipotizzare il diritto a vivere e a contare delle componenti socialiste, socialdemocratiche e persino neo-comuniste entro l'abito stretto, politico e culturalmente confuso, di un partito democratico all'italiana. Se una parte della scommessa politica dei prossimi mesi è questa, l'elettore di sinistra è di fronte ad una scelta ben più importante di altre volte. Il disincanto, la voglia di non voto, anche il legittimo dissenso dalle scelte fatte dal maggior partito di sinistra si devono confrontare con una questione di più lungo periodo: la sinistra ha o no il diritto a vivere in modo politicamente autonomo? La sinistra, l'intero mondo della sinistra, è di fronte a scelte non più rinviabili. O si ricandida a svolgere un ruolo riformista o lascia il testimone. In questa seconda ipotesi, malgrado le buone intenzioni dell'ex premier, la volontà di cambiamento sarebbe affidata a una forza priva di effettivo connotato politico e affidata solo alla bontà della leadership. Ma il cittadino o l'elettore di sinistra non può essere costretto questa volta ad una pura scelta di sopravvivenza. I partiti non vivono e non acquisiscono il diritto a governare solo

immaginare una forte corrente ulivista in un nuovo e moderno partito socialdemocratico di quanto sia possibile ipotizzare il diritto a vivere e a contare delle componenti socialiste, socialdemocratiche e persino neo-comuniste entro l'abito stretto, politico e culturalmente confuso, di un partito democratico all'italiana. Se una parte della scommessa politica dei prossimi mesi è questa, l'elettore di sinistra è di fronte ad una scelta ben più importante di altre volte. Il disincanto, la voglia di non voto, anche il legittimo dissenso dalle scelte fatte dal maggior partito di sinistra si devono confrontare con una questione di più lungo periodo: la sinistra ha o no il diritto a vivere in modo politicamente autonomo? La sinistra, l'intero mondo della sinistra, è di fronte a scelte non più rinviabili. O si ricandida a svolgere un ruolo riformista o lascia il testimone. In questa seconda ipotesi, malgrado le buone intenzioni dell'ex premier, la volontà di cambiamento sarebbe affidata a una forza priva di effettivo connotato politico e affidata solo alla bontà della leadership. Ma il cittadino o l'elettore di sinistra non può essere costretto questa volta ad una pura scelta di sopravvivenza. I partiti non vivono e non acquisiscono il diritto a governare solo

chiamando i propri sostenitori e gli elettori ad una battaglia per la vita o per la morte. E' questo il momento costitutivo della nuova sinistra dei valori, che sappia parlare al paese, che si distingua fortemente dalle proposte della destra. Walter Veltroni ha indicato come riferimento per una rinascita di una nuova sinistra il congresso di Epinay che segnò la nascita del nuovo partito socialista francese. Li eravamo nel '71 e si posero le basi della lunga egemonia socialista sulla politica francese - non si riunificarono sole le cento famiglie socialiste poste infine sotto la guida di Mitterrand. La nuova forza politica fece una vera e propria virata a sinistra. Molti contenuti di quella svolta non sono proponibili - un esempio su tutti, le nazionalizzazioni - ma si costruirono le fondamenta di una nuova casa comune a partire dalla definitiva accettazione del maggioritario, dall'indicazione delle idee guida del progetto socialista, dalla definizione di un profilo culturale che bloccò la deriva centrista e la conseguente polverizzazione delle varie correnti della sinistra francese. Oggi la domanda che è di fronte alla sinistra italiana non è più quella «da dove veniamo», ma «chi siamo e dove vogliamo andare».

LA SORTA DI OALAN

Molto, ora, dipende dalla Turchia. Questo paese vuole muovere verso l'Europa? Lo ripeto ancora, c'è una condizione ineliminabile: il rispetto della legalità e il riconoscimento dei fondamentali diritti umani così come sono percepiti nei paesi democratici e così come sono riconosciuti nella dichiarazione universale di cinquant'anni fa. Su questo non è possibile transigere, perché non si possono essere presunte ragioni di realismo politico in grado di far derogare dal principio che un diritto violato in una parte del mondo è un diritto violato in tutto il mondo. Se Ocalan fosse maltrattato, se gli fosse impedito di predisporre come meglio ritiene la sua difesa - i primi segnali non sembrano certo essere incoraggianti - e se non gli fosse consentito un processo pubblico e giusto, con la presenza di osservatori internazionali, la Turchia si allontanerebbe molto dal mondo civile e dall'Europa. Al contrario, un giusto processo e il rispetto da parte della Turchia degli impegni assunti come membro del Consiglio d'Europa (e come paese firmatario della convenzione europea per i diritti umani e di quella

dell'Onu contro la tortura), che escludono la pena di morte, possono evitare una drammatica recrudescenza del conflitto e rendere possibile una pacificazione. La Turchia è dunque ad un bivio ed è necessaria una pressione, da parte dell'Europa e della comunità internazionale perché essa imbocchi la via giusta. Lo diciamo con sincera preoccupazione per il futuro di un paese che è nostro alleato. Ben vengano le iniziative di solidarietà con il popolo curdo, iniziative a cui la sinistra democratica parteciperà e che promuoverà essa stessa. Ben vengano, soprattutto, atti concreti dall'Unione Europea e dall'Italia, che si è comportata con saggezza e umanità nel corso di questa vicenda, assicurando l'incolumità di Ocalan, non concedendo ad Ankara la sua estradizione e tentando altre soluzioni, compresa quella di un processo in un paese europeo che garantisce il rispetto del diritto e della vita del leader curdo. Ora l'Italia deve chiedere al Consiglio europeo di discutere - perché riguarda tutta l'Europa - la questione e deve assumere l'iniziativa, insieme ad altri governi, di sollevare il problema curdo presso le Nazioni Unite. Sarebbero, come dicevo, atti concreti, e non solo simbolici, secondo la tradizione umanitaria e democratica del nostro paese e della sinistra italiana.

WALTER VELTRONI

LA FOTONOTIZIA



Francia, sindaci «agricoltori» contro l'Unione Europea

I sindaci delle aree rurali del sud della Francia sono scesi in strada contro la politica agricola dell'Unione Europea che, a loro detta, penalizza fortemente contadini e allevatori. La curiosa manifestazione si è svolta ieri, nei pressi di Tolosa. I primi cittadini hanno manifestato con la fascia tricolore

bene in vista sul petto, brandendo i cartelli stradali che indicano le cittadine che amministrano. A fianco degli lavoratori della terra, i sindaci hanno contestato la riforma del piano agricolo che la prossima settimana verrà discussa a Bruxelles.

SOLIDARIETA'

Per la Caritas romana sfida calcistica tra i giornalisti Rai

Sabato, allo stadio dei Marmi di Roma, scenderanno in campo i giornalisti della Rai per una partita di solidarietà i cui proventi andranno alla Caritas. A dare il calcio d'avvio sarà Amedeo Amadeo, 78 anni, mitico bomber della Roma. L'ingresso, fissato alle ore 15, è gratuito e le offerte alla Caritas saranno spontanee.

LAVORO

Assunta in Marocco la prima conduttrice di treni d'Africa

Ha 34 anni, è di Casablanca Saïda Abad, la prima conduttrice di treno del mondo arabo e del continente africano. Lo ha annunciato l'Ufficio nazionale delle ferrovie marocchine precisando che Saïda condurrà treni che collegano Salé, accanto a Rabat, all'aeroporto di Casablanca, per un tratto di 120 chilometri.

LIETO FINE

Torna libero il daino trovato agonizzante nei boschi d'Imperia

Torna in libertà il daino che la polizia di Imperia aveva trovato agonizzante ai primi di gennaio in un bosco. L'animale, che soffriva di una forte congiuntivite che lo aveva reso quasi cieco, sarà libero fra una settimana. Curato da un veterinario della Lipu, è ora completamente guarito e pronto a riprendere la vita delle montagne.

FABBRICA DISTRUTTA

In fiamme la più antica cereria della capitale

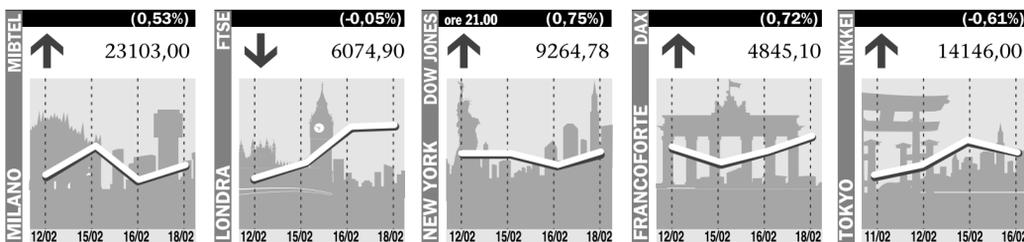
È andata completamente distrutta da un incendio la cereria Di Giorgio, la più antica di Roma. Le fiamme si sono sviluppate nella fabbrica di Pomezia, la zona industriale a pochi chilometri dalla capitale. Per ore i pompieri hanno tentato di domare il rogo. La cereria, inaugurata 90 anni fa, serve da sempre la Santa Sede.

PROGETTO DI LEGGE

Spagna, presto abolita la leva obbligatoria

Il parlamento spagnolo ha votato ieri il progetto di legge che abolisce il servizio militare di leva a 200 anni dalla sua istituzione. La nuova legge, che per entrare in vigore attende il voto scontato del senato, prevede un esercito di 168 mila professionisti. La legge contempla la fine della leva nel 2002, ma non è escluso che il governo lo sospenda già dalla seconda parte di quest'anno o agli inizi del prossimo. L'esercito professionista sarà composto da 48 mila ufficiali e da un effettivo di 120 mila fra soldati di terra, dell'aria e del mare.





Tariffe Telecom, da fisso a mobile -20%

MARCO TEDESCHI

Una riduzione media del 10%, con un 'picco' fino a meno 20% per le chiamate in ora di punta verso i telefonini 'family': è questo, in sintesi, il contenuto della proposta di revisione delle tariffe telefoniche da linea fissa a cellulari, presentata da Telecom Italia all'Authority per le Comunicazioni. Le riduzioni tariffarie sono riferite agli attuali costi delle telefonate fisso-mobile, quelli cioè validi fino al 6 gennaio e reintrodotti dopo la 'rivolta' dei consumatori. La manovra, che potrebbe essere approvata già martedì 23 dall'Authority, dovrebbe entrare in vigore dal primo marzo ma avrebbe carattere transitorio fino a luglio.

LAVORO

€ conomia

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	970+0,206
MIBTEL	23103+0,526
MIB30	33741+0,536

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,123	-0,002	1,125
LIRA STERLINA	0,687	0,000	0,687
FRANCO SVIZZERO	1,598	0,000	1,597
YEN GIAPPONESE	134,400	+0,920	133,480
CORONA DANESE	7,434	0,000	7,434
CORONA SVEDESE	8,927	+0,020	8,907
DRACMA GRECA	321,850	-0,150	322,000
CORONA NORVEGESE	8,738	+0,043	8,695
CORONA CECA	37,993	+0,023	37,970
TALLERO SLOVENO	189,771	-0,382	190,153
FORINO UNGHERESE	252,060	+0,970	251,090
SZLOTY POLACCO	4,284	+0,005	4,279
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580	0,000	0,580
DOLLARO CANADESE	1,676	-0,012	1,688
DOLL. NEOZELANDESE	2,084	-0,007	2,092
DOLLARO AUSTRALIANO	1,768	-0,006	1,775
RAND SUDAFRicano	6,952	+0,054	6,898

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Quote latte, 26 allevatori in carcere

Accusati di blocco stradale. Oggi il governo vara il decreto

NEDO CANETTI
ROMA Questa mattina il Consiglio dei ministri dovrebbe varare il decreto-legge per le misure più urgenti per il settore lattiero-caseario, trasformando in provvedimento urgente il primo articolo del disegno di legge presentato la scorsa settimana dal ministro alle Politiche agricole, Paolo De Castro.
 L'annuncio non ha in alcun modo fermato la protesta degli allevatori che ha, anzi, assunto maggior vigore, allargandosi a macchia d'olio per tutte le zone interessate. Mentre sul fronte politico un deciso no al decreto è già preventivamente venuto da Forza Italia al momento dell'annuncio da parte del sottosegretario, Roberto Borroni, che

da sempre segue questa intricata vicenda ed è stato in prima linea nei momenti più caldi. Gli azzurri hanno pure espresso solidarietà ai manifestanti, ma rendendosi forse conto della cattiva piega che stavano prendendo certe proteste: li hanno invitati a non esagerare, a non superare i limiti.
 Il riferimento è rivolto sicuramente a quanto è successo nella notte di martedì lungo l'autostrada A/4 in direzione di Milano, quando, per il blocco dei trattori lungo l'arteria stradale, che ha causato una chilometrica coda, si è verificato un tamponamento tra un autocarro e un pulmann di turisti francesi. Grave ferito e ricoverato all'ospedale civile di Brescia, il conducente dell'autocarro; contusi alcuni turisti. Nella notte, la polizia è intervenuta nel presidio di Calcinatello, in provincia di Brescia da dove la marcia era partita. E 26 allevatori sono stati accompagnati in questura e successivamente arrestati e trasferiti al carcere di Brescia, a disposizione del magistrato che si occupa dell'inchiesta, il procuratore Paolo Savio. Per gli arrestati, tra i quali figura anche il portavoce dei cobas del latte, Roberto Cavaliere, le accuse sono di blocco stradale, attentato alla sicurezza dei trasporti e danneggiamento. La Lega ha preso

le difese degli arrestati, ribaltando sul governo tutte le colpe. Ha preso le distanze, invece, il Cospa Mantova Lombardia che si è dissociato dalla manifestazione bresciana. «Episodi che denotano immaturità e leggerezza fra i sentenziati il presidente, Franco Cauzzi, in viaggio sui trattori verso Bruxelles» di persone che non hanno a che fare con i veri e non, nonostante il nome, pacifici «guerrieri del latte» che sarebbero loro, i Cosma. Per Fausto Bettinelli, altro capo storico dei cobas del latte, la polizia ha esagerato ad arrestare i suoi colleghi, trattandoli, ha detto, peggio dei curdi che hanno manifestato a Milano a favore di Ocaltan. «Forse dovremmo chiedere anche noi la cittadinanza extracomunitaria...» non ha potuto fare a meno di concludere.

Per il sottosegretario, Gianicola Sinisi, che ha riposto alla Camera ad alcune interrogazioni urgenti, «i fatti si commentano da sé» e debbono farsi risalire all'«animosità» dei manifestanti.
 Molto ampia resta comunque la mappa della protesta. Per tutta la giornata, ieri, i trattori hanno marciato un po' ovunque. Anche se non si segnalano incidenti. E in serata i mezzi meccanici sono rientrati pacificamente nei presidi. Le care erano tutte dichiaratamente in appoggio ai colleghi ancora bloccati alle porte di Bruxelles. I 300 trattori in trasferta hanno attraversato, partendo dalla «storica» Valcimuglio, le strade del vicentino e del padovano fino a Padova. Altri si sono mossi nel trevisano lungo la Pontebana da Spresiano a Coneglia-

no. I cobas di Piacenza hanno bloccato il traffico nel pomeriggio per un'ora sul ponte sul Po, nell'immediata periferia della città. In Piemonte è proseguito il presidio di Carmagnola, nei pressi dell'autostrada Torino-Savona.
 Trattori, una quindicina, anche nel centro di Milano (dove il 16 aprile avrà luogo la prima udienza del processo, con 900 imputati, per il blocco di Liniate del 1997), sotto il Pirellone, sede della regione. Un centinaio i manifestanti. Nel Lazio, partendo dal presidio al chilometro 29 dell'Aurelia, ieri sono sfilati lungo la carreggiata, 30 trattori. Per oggi sono in programma manifestazioni dei Cobas mantovani, nel Veneto (130 trattori) e Verona (annunciati 150 trattori).

Merloni, arriva l'elettrodomestico «intelligente» collegato a Internet

ROMA Basterà una telefonata per trovare un piatto caldo pronto appena entrati in casa. Un computer seppellirà definitivamente il problema della cena da preparare appena tornati dall'ufficio. La multinazionale italiana Merloni ha aperto la via all'elettrodomestico dell'era digitale. Si chiama Home Smart Monitor ed è uno schermo interattivo touchscreen con il quale si può accedere a Internet ed ai servizi offerti dalla rete, in modo facile, senza bisogno di tastiera, col semplice tocco di un dito. Sarà così possibile fare la spesa per via telematica, scegliere le ricette, inviare fax o messaggi di posta elettronica. Ma l'HSM non è solo questo. Dialoga con gli altri elettrodomestici e ne può gestire il funzionamento indicando gli errori. Insomma se mette troppo detersivo nella lavatrice, ve lo segnala. E poi gestirà intelligentemente il consumo di energia elettrica. Quindi non rimettere mai più senza elettricità per aver azionato insieme forno, tv e lavatrice. Il computer gestirà le priorità e quindi attiverà la lavatrice solo dopo che avrete spento il forno o la tv. Attraverso un semplice menù può diventare un semplice menù può diventare uno schermo di comando che scrive appunti con una penna o con un dito. Inoltre è in grado di comunicare con gli altri elettrodomestici digitali e di regolare il funzionamento, dai consumi di energia, detersivo, acqua, fino al programma di cottura del forno. È collegato alla rete telefonica e comunicherà automaticamente al centro di assistenza qualsiasi difetto di funzionamento.
 «La nostra strategia è quello di far diventare il digital un prodotto di massa - spiega Caio - perché l'elettronica è un prodotto di massa. Costerà appena il 10% in più di un elettrodomestico normale, ma avrà funzioni totalmente nuove».

Fisco, calano le entrate nel novembre '98

Brusca frenata dell'Irpeg, non piace più il Gratta e vinci (-31,3%)

ROMA Ammontano a 467.003 miliardi le entrate tributarie incassate dal ministero delle Finanze nei primi 11 mesi del 1998. Il risultato - reso noto dal ministero delle Finanze - registra una contrazione di 14.154 miliardi (-2,9%) rispetto allo stesso periodo del 1997.
 Il calo - viene spiegato dal ministero - è però dovuto agli effetti sulle scadenze tributarie della riforma Visco che ha anche abolito alcune imposte ora sostituite dall'Irap (che non viene contabilizzata tra le entrate erariali). Depurando il gettito di queste modifiche - afferma il ministero in un comunicato - «il totale complessivo delle entrate registra una sostanziale invarianza».

Sul calo di gettito, oltre all'arrivo dell'Irap e dei nuovi versamenti (che consentono rateizzazioni e compensazioni), ha avuto effetto anche il venir meno dell'Eurotassa e l'attribuzione alle regioni delle tasse automobilistiche (quest'ultime da sole valgono 2.300 miliardi). Il gettito dovuto all'attività ordinaria - spiega comunque il ministero - è stato di 447.247 miliardi ed ha registrato una flessione del 3,5% che sconta anche gli effetti di una crescita economica inferiore alle previsioni.
 Le entrate dall'attività di accertamento e controllo hanno invece fatto incassare 19.756 miliardi, segnando una crescita consistente (+2.378 miliardi, pari al 13,4%). Nei capitoli d'imposta emerge che l'Irpeg ha comunque visto un incremento positivo (+8,1% a 179.053 miliardi) mentre si registra una flessione dell'Irpef (-26,7% a 26.002 miliardi). In totale le imposte dirette hanno segnato un calo del 10,2% dovuto anche all'abolizione dell'Ilor e alle minori tasse incassate dai redditi da capitale a causa della riduzione dei tassi (ma anche dal fatto che nel novembre '97 venne contabilizzata l'operazione Banca d'Italia-Uic sulle riserve auree).
 Le imposte indirette sono aumentate del 6,6% a 200.935 miliardi per l'andamento favorevole dell'Iva, degli oli minerali, ma anche del lotto e delle lotterie. L'incremento di 13.676 miliardi (+6,6%) - si legge nella nota - ha superato ampiamente la previsione di

LA DISCESA DELLE ENTRATE

467.000 miliardi le entrate tributarie nei primi 11 mesi del 1998

-2,9% rispetto al 1997

DOVE SALE IL GETTITO...

Irpeg	+8,1%
Imposte indirette	+6,6%
Lotto e lotterie	+35,6%
Concorsi pronostici	+142,1%

...DOVE SCENDE

Irpef	-26,7%
Gratta e vinci	-31,3%

I TARTASSATI DEL FISCO

Andamento della spesa pensionistica, delle trattenute Irpeg (in miliardi) e dell'incidenza Irpeg sulle pensioni (in percentuale) nei diversi anni

Anno	Spesa lorda	Trattenute	Spesa netta	Incidenza
1995	173.920	15.979	157.941	9,2
1996	186.245	19.053	167.192	10,2
1997	202.490	21.960	180.530	10,8
1998	202.628	25.429	177.199	12,5
1999	216.666	26.642	190.024	12,3

P&G Infograph

In mostra 363 ditte «in nuce» dell'Ig Student

ROMA Si è aperta ieri a Roma la prima delle 17 fiere regionali organizzate dall'Ig Student, divisione non-profit dell'Ig Spa, la società per l'imprenditoria giovanile presieduta da Carlo Borgomeo e recentemente confluita in Sviluppo Italia. L'Ig Student, grazie al contributo del Fondo sociale europeo e di alcuni sponsor, ha coinvolto quattromila giovani tra i 16 e i 25 anni aiutandoli a costituire 363 imprese - in laboratorio - con tanto di amministratori delegati, direttori di marketing, di produzione, di vendita, finanziari, del personale. E nelle fiere che si svolgeranno da tra la fine di febbraio e il 7 marzo in 17 città capoluogo verranno esposti i prodotti e servizi offerti dai «piccoli» manager. A Roma l'esposizione, che è anche di aggettistica offerta al pubblico, è aperta ancora oggi al Centro commerciale Cinecittà Due.

I PRIMI UNDICI MESI Ammontano a 467.003 mld le entrate tributarie. Le Finanze minimizzano

clusione colpita i titolari di più trattamenti pensionistici. I dati resinosi dall'Istituto nazionale della previdenza sociale non tengono conto peraltro della spesa pensionistica per gli invalidi di civili, considerato che questa voce è stata assunta a carico del bilancio Inps soltanto a partire dal novembre scorso. Ma per il resto, da queste cifre risulta appunto che il prelievo fiscale alla fonte a carico dei pensionati è destinato ad aumentare di tre punti abbondanti nel periodo che va dal 1995 al 1999, passando dal 9,2 per cento al 12,3 previsto per l'esercizio in corso. Le trattenute Irpeg a carico dei titolari di trattamenti pensionistici - rileva ancora l'Inps - passeranno dai 15.979 miliardi di lire del '95 ai 26.642 miliardi previsti per l'anno corso.

E nel 2000 arriva l'euro-730, senza zeri

ROMA Le tasse non si annunciano più leggere ma almeno nella dichiarazione dei redditi del 2000 saranno «alleggerite» dagli zeri dei decimali. Il 730 infatti per quella data sarà conteggiato in euro. L'intendimento in tal senso, anche se non ancora deciso ufficialmente, è stato anticipato dal segretario generale del ministero delle Finanze, Giuseppe Roxas. Bisognerà però prendere la mano anche con la nuova filosofia fiscale in voga nell'era dell'euro. Anche perché altrimenti, invece di una semplificazione, l'introduzione della moneta unica potrà risultare solo la fonte di una nuova serie di grattacapi burocratici. Non a caso entro febbraio verrà arricchito il sito internet delle Finanze e successivamente sarà potenziata la linea telefonica di servizio con l'inserimento di risposte preregistrate alle più frequenti domande che i contribuenti italiani vorranno rivolgere al fisco in vista delle scadenze principali.
 E veniamo alla filosofia delle tasse in euro. Il vice capo dipartimento delle entrate del ministero delle Finanze, Mario Mancini, ha ricordato che, in linea con il principio comunitario «nessun obbligo, nessun divieto» in termini di adozione dell'euro, «quando l'impresa utilizza effettivamente l'euro come moneta di conto, allora può redigere e pubblicare in euro i documenti contabili obbligatori a rilevanza esterna e cioè, in sostanza, bilanci, prospetti e rendiconti». Banche, società finanziarie e imprese di assicurazione possono farlo anche se non adottano l'euro



come moneta di conto. Mancini ha fatto riferimento a un decreto ministeriale in base al quale «devono essere redatti in euro tutti i documenti contabili obbligatori a rilevanza esterna successivi al primo che venga redatto in euro». La circolare emanata dal dipartimento delle Entrate chiarisce che nonostante l'impresa abbia redatto in euro il bilancio, ciò non significa che successivamente anche la contabilità debba essere tenuta in euro. Poiché ricevette e scontrini non costituiscono «documento contabile obbligatorio a rilevanza esterna» le imprese mantengono durante il periodo transitorio la facoltà di emettere le fatture sia in lire che in euro. Quanto alle dichiarazioni periodiche dell'Iva, dopo che la prima sarà stata redatta in euro, dovranno esserlo anche tutte quelle successive. E questo a cominciare da quella annuale 1999.



Venerdì 19 febbraio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

IN ◆ Ancora incidenti in tutto il paese
PRIMO A Stoccarda i militanti del Pkk
PIANO occupano la sede dei Verdi

◆ Schröder: «Inammissibile che le strade tedesche siano teatro di scontri per dispute che non ci riguardano»

◆ Il ministro degli Interni Schily ipotizza un inasprimento della legge sull'espulsione
L'opposizione: mandiamo via i terroristi

Germania blindata, polizia sotto accusa

Tensione dopo la morte dei tre curdi nell'attentato all'ambasciata israeliana

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO La Germania è scossa, irritata, spaventata. E, soprattutto, convinta che sia solo l'inizio. Berlino fa il bilancio dei morti e dei danni: tre curdi uccisi mercoledì pomeriggio durante la tragica irruzione nell'Ambasciata di Israele, 220 militanti curdi arrestati in città, il Consolato della Grecia che mostra le finestre rotte come ferite, e reca al balcone uno striscione, non ancora rimosso, che chiede «libertà per Apo». In più: la polizia di Berlino sotto accusa per non aver saputo prevenire gli incidenti, i politici che vanno giù duri. Il cancelliere Schröder: «Non si può consentire che le strade tedesche si trasformino in teatro di scontri per dispute che non riguardano la Germania». Il ministro degli Interni Schily che ipotizza «un inasprimento della legge sull'espulsione». L'opposizione (Cdu, Csu) che soffia sul fuoco dell'espulsione e dell'intolleranza, la «Bild» (il giornale più diffuso) che titola «Adesso basta!». E in tutto ciò, una non-notizia atroce e simbolica: i nomi dei tre morti sono ancora ignoti, né la polizia né eventuali fonti curde hanno diffuso la loro identità. Questo popolo disperato è sempre più invisibile.

Vi dobbiamo il racconto di due giornate berlinesi: la prima di guerriglia, la seconda di tensione e di riflessione. Dopo che martedì i militanti del Pkk avevano occupato il Consolato greco, l'altro ieri - mercoledì - l'obiettivo dei curdi è divenuta l'Ambasciata di Israele, nella zona residenziale di Grunewald. Alle 13.45 i manifestanti (da 50 a 250, il numero cambia di fonte in fonte) sono penetrati fino al primo piano della palazzina: non erano armati se non di bastoni, ma lì attendeva una reazione ben diversa rispetto al Consolato greco. Gli agenti della sicurezza hanno sparato subito, in aria. I curdi hanno sequestrato un'impiegata, ma l'hanno presto liberata dopo una breve trattativa con la polizia tedesca, accorsa sul posto. A quel punto hanno tentato un secondo assalto. Uno di loro ha strappato un'arma a un agente, e quello con un'altra pistola - gli ha subito sparato. È seguita una sparatoria in cui 3 curdi sono morti e altri 16 sono rimasti feriti: uno di loro era, ancora ieri sera, gravissimo.

Il quartiere è rimasto isolato per tutta la serata di mercoledì, ieri, verso le 14, la piccola, verdissima Schinkelstrasse (dove, al numero 10, c'è l'Ambasciata) era ancora transennata e presidiata dalla polizia. Mentre eravamo lì, fra troupe tv e giornalisti sparuti, è uscita una macchina nera al bordo della quale c'era il signor Ami Ayalom, capo della sicurezza dell'Ambasciata. Ha detto poche parole: «Il primo morto c'è stato quando un curdo ha tentato di disarmare un nostro agente. I nostri uomini hanno sparato in tutto 17 pallottole, di cui 3 in aria». 17 pallottole avrebbero provocato 3 morti e 16 feriti? «Molti sono stati feriti nella colluttazione». Cosa pensa delle polemiche sul mancato intervento della polizia tedesca? «Nulla, solo una critica: nel loro rapporto hanno scritto che avremmo usato armi automatiche, e non è vero». Dal canto suo il capo della polizia di Berlino, Hagen Sabelschinsky, ha dichiarato a caldo che i suoi uomini «non avevano sparato nemmeno un colpo»; e ieri, a polemica aperta, ha ribadito: «Non avevamo avuto da parte israeliana la minima segnalazione di pericolo. Alle 13.20 abbiamo inviato sul posto 30 uomini. La polizia può offrire un alto grado di sicurezza, ma non al 100 per 100».

Un'altra fotografia del «giorno dopo» berlinese è il Consolato greco, in Wittenbergplatz. C'è una sola macchina della polizia, macerie dovunque. Nel palazzo,

accanto al portone con il numero 3A, c'è un negozio che si chiama «Salumeria», scritto in italiano. Lo gestisce da tre anni il signor Adriano, umbro. Anche il suo negozio è stato devastato: «Mi hanno rotto tutto, mi hanno rubato il fax, una macchina fotografica, un sacco di danni. Ma il timore vero è per i giorni a venire. I turchi non scherzano, e se Ocalan fa una brutta fine qui succede il finimondo. Ho paura degli attentati: chi la piglia più, la metropolitana?».

A parte i due luoghi del paesaggio dopo la battaglia, ieri Berlino era di una calma apparente, con i furgoni bianco-verdi della polizia posteggiati un po' dovunque. Una manifestazione curda, alla quale erano annunciate 10.000 persone, è stata proibita: hanno sfilato solo in 200, per le vie di

Kreuzberg (il quartiere a più alta densità di immigrati, sia curdi che turchi). Nella serata di mercoledì, dopo la strage di Schinkelstrasse, ci sono stati altri scontri in vari punti della città, con un bilancio di 27 agenti e 15 curdi feriti, e un totale di 220 arresti. Altri incidenti si sono verificati a Stoccarda (30 arresti), Friburgo, Norimberga e in Renania. Il più grave, Berlino a parte, è avvenuto a Heilbronn, nel Sud: è stata assalita un'associazione culturale turca, ci sono stati 4 feriti e 5 arresti. Nel pomeriggio di ieri, infine, una decina di militanti curdi ha occupato la sede regionale dei Verdi a Stoccarda: si sono insediati e minacciano di iniziare uno sciopero della fame. Sì, la Germania ha motivo di preoccuparsi: forse, davvero, è solo l'inizio.

Un sostenitore del Pkk durante la manifestazione davanti la sede della Spd di Hamburgo. A lato: un gruppo di curdi a Colonia

K. Niefeld
Ansa

«Convivere fra popoli diversi? Io, regista turca, dico che si può»

Berlino, supersorvegliato anche il festival del cinema

DALL'INVIATO

BERLINO Il festival del cinema, in corso fino a domenica, è un osservatorio secondario rispetto alla tragedia del popolo curdo e agli scontri che hanno insanguinato le città tedesche, e Berlino in particolare, nelle ultime 48 ore. Ma è diventato importante grazie a una coincidenza: la presentazione in concorso di un film bellissimo, *Viaggio verso il sole*, diretto dalla giovane regista turca Yesim Ustaoglu. Un film che racconta l'amicizia fra un giovane turco e un giovane curdo, un legame che va oltre la morte (quando il secondo viene

ucciso dalla polizia, il primo porta il suo cadavere sulle montagne del Kurdistan ai confini con l'Irak, per seppellirlo nella sua terra). Anche per questo il filmfest, da mercoledì, è insolitamente blindato. Molta polizia, qualche perquisizione, controlli più frequenti all'ingresso dell'hotel Inter-Continental, che ospita gli uffici del festival e sorge a meno di mezzo chilometro dal Consolato greco che i militanti del Pkk hanno occupato l'altro ieri.

Yesim Ustaoglu è una donna di 37 anni, alta, magra, dal viso triste e bello. È una laureata in architettura che solo in un secondo momento ha scelto il cinema come mestiere. I suoi due

attori, Nazmi Qirix e Newroz Baz, sono entrambi curdi (anche il secondo, che nel film interpreta un turco di Smirne) e si aggirano nella hall dell'Inter-Continental con sguardi al tempo stesso preoccupati ed eccitati: sono attori non professionisti, il filmfest è per loro una festa inaspettata, ma ciò che li circonda fa paura. Yesim li chiama «my kids», i miei ragazzi. Quando la intervistiamo, ci spiega cortesemente (e comprensibilmente) che preferisce non commentare la situazione politica, ma poi dichiara: «Voglio solo essere, nonostante tutto, ottimista. Il mio film racconta un'amicizia fra curdi e turchi, e sul set curdi e turchi

hanno lavorato assieme senza problemi. Io stessa ho molti amici curdi. Voglio credere che in futuro questi due popoli riescano a vivere assieme, in pace. Non è un'utopia: è una possibilità».

Yesim doveva partire oggi ma ha rinviato il viaggio. Questo, al festival del cinema, significa solitamente un premio in arrivo. Si sa che *Viaggio verso il sole* è piaciuto a molti giurati. Soprattutto è piaciuto ad Assi Davran, figlio del celeberrimo generale Moshe nonché, di suo, cineasta. Davran - che è qui a Berlino, appunto, in giuria - è un personaggio molto popolare in Israele ed è noto, politicamente, come un «cane sciolto», per nulla filo-governati-

vo. Il suo apprezzamento potrebbe avere un peso significativo nelle decisioni dei giurati.

Per il resto il festival ha vissuto questi ultimi due giorni con un misto di preoccupazione, di dolore (di molti giornalisti e cineasti) e di fastidio (della direzione). Il direttore Moritz de Hadeln, ieri, si è limitato a un gelido comunicato che ringraziava «le forze di polizia che hanno mantenuto l'ordine e la sicurezza durante le proiezioni del film turco». Ci saremmo aspettati qualche parola più alata. Ma è da Cannes '68 (interrotta per il Maggio) e da Venezia '69 che i festival si dimostrano pericolosamente impermeabili alla realtà.

A.L.C.

L'ANALISI

L'opportunità di Bonn non ha pagato

PAOLO SOLDINI

Con i «se» non si scrive la storia, figuriamoci se ci si può scrivere la cronaca. Eppure, di fronte a quello che sta accadendo in queste ore in Germania, è davvero difficile sfuggire alla tentazione. Se le autorità tedesche, tre mesi fa, avessero fatto ciò che tutti si aspettavano che facessero, se avessero sollecitato l'estradizione di Ocalan, se lo avessero processato per i reati di cui era imputato in Germania...

Non lo hanno fatto in nome di una Realpolitik che il mondo ha fatto fatica a comprendere e che oggi, con il senno di poi, si rivela quanto di più irrealistico si potesse immaginare. Si voleva evitare la «vendetta» dei curdi? Si cercava di sfuggire al rischio di un trasferimento dentro i confini tedeschi della guerra civile che insanguina l'Anatolia? Basta guardarsi intorno per accorgersi che proprio l'una e l'altra cosa stanno dilagando per le strade della Germania, portando con sé la violenza che si era creduto poter bandire dai propri confini.

Un disastro. Che cade, oltretutto, nel momento in cui la destra e i due partiti democristiani stavano già raccogliendo i frutti della demagogia con cui hanno combattuto la legge sulla doppia cittadinanza voluta dal governo rosso-verde e dei cui effetti sono destinati a beneficiare soprattutto proprio i cittadini di origine turca, compresi i moltissimi che si riconoscono come curdi. La clamorosa contraddizione tra la volontà di integrazione espressa dalla legge e l'evidente affermazione di estraneità al tessuto civile della Germania testimoniata dai protagonisti delle violenze di queste ore potrebbe avere conseguenze politiche e psicologiche devastanti sullo sviluppo futuro delle politiche nei confronti degli stranieri. Un deputato della Cdu già chiede l'espulsione immediata di tutti i curdi arrestati in occasione di disordini.

Certo, sono perfettamente giustificate le critiche che in queste ore vengono rivolte alle organizzazioni dei curdi in Germania e alle minoranze politicizzate e attive che, dando corpo alla protesta violenta, rischiano di danneggiare proprio la comunità di cui si sentono le avanguardie, ma altrettanta severità l'establishment tedesco - vale a dire il governo, ma anche l'opposizione, la magistratura e l'intellettuale - dovrebbe riservarla a se stesso. La scelta di lavarsi le mani sul caso Ocalan conteneva fin dall'inizio il seme delle difficoltà future e fu colpevolmente ottusa. Ma allora, obietterà qualcuno, non si poteva prevedere che il capo curdo, al termine della sua lunga odissea, sarebbe finito nelle mani dei turchi. Però si poteva - anzi: si doveva - prevedere che lo strappo alla legalità e agli accordi internazionali compiuto con il rifiuto di accogliere e processare un imputato che era tale per la legge tedesca, avrebbe reso pericolosamente debole ed esposta proprio la posizione della Germania. L'opportunità non ha pagato: oggi l'establishment tedesco subisce tutte le conseguenze alle quali aveva cercato di sfuggire e aggiunge ad esse la particolare debolezza di non poter reclamare da altri il coraggio civile di cui non ha saputo, per quel che lo riguardava, dar prova. Se l'Europa sarà meno forte e meno credibile nell'esigere dalla Turchia il rispetto dei diritti fondamentali, sarà anche per colpa della Germania. Se si ragiona con le categorie della Realpolitik, ognuno può far valere le proprie, anche i turchi.

II DOCUMENTO

Tribunale internazionale, acceleriamo la sua costruzione

Approfittando del clima favorevole creato lo scorso luglio quando 120 paesi sostennero l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, si tiene a New York fino 26 febbraio la prima sessione della Commissione preparatoria. La riunione, prima delle tre previste per l'anno in corso presso la sede dell'Onu, ha il compito di discutere diverse questioni tra le quali ha particolare rilievo quella, politicamente delicata, di dare una definizione del crimine di aggressione. Il dibattito in seno alla Commissione preparatoria riguarda anche diverse proposte in merito al funzionamento del Tribunale e il problema della giurisdizione. Si spera anche che la riunione possa contribuire a superare le riserve di alcuni paesi per ciò che concerne la giurisdizione del Tribunale.

Il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, cui è assunto il compito di aprire i lavori della Commissione preparatoria, ha descritto la decisione della Conferenza diplomatica delle Nazioni Unite di istituire un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità «un gigantesco pas-

so avanti sulla strada verso il riconoscimento universale dei diritti dell'uomo e il rispetto della legalità». A giudizio dei funzionari dell'Onu, i successivi avvenimenti nel Kosovo e in altre parti del mondo hanno reso ancora più urgente la questione. La recente condanna comminata da tribunali ad hoc delle Nazioni Unite a criminali di guerra per il reato di genocidio e altre atrocità nell'ex Jugoslavia e nel Ruanda, ha sottolineato l'importanza di organismi internazionali indipendenti.

Ma l'efficacia di questi tribunali è la dimostrazione del fatto che si sente la necessità di un tribunale permanente. «L'anello mancante» secondo le parole di Hans Corell, vice-segretario generale dell'Onu per le questioni giuridiche, in grado di perseguire i crimini contro l'umanità dovunque vengono commessi nel caso in cui i tribunali nazionali non possano o non vogliono prendere iniziative. Parlando a fine gennaio alla Commissione internazionale della Croce Rossa (Icrr) Kofi Annan ha sottolineato quanto appropriato sarebbe utilizzare l'ultimo anno del millen-

no per centrare l'obiettivo delle 60 ratifiche necessarie per l'insediamento del Tribunale. Il 2 febbraio il Senegal è stato il primo paese a ratificare il trattato istitutivo del Tribunale - lo Statuto di Roma del Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità - approvato da 120 dei 160 paesi partecipanti alla Conferenza diplomatica tenuta nel mese di luglio a Roma. A tutto l'11 febbraio lo Statuto era stato firmato da 75 paesi e il Segretario generale dovrebbe cogliere questa occasione per sollecitare altri paesi a ratificare.

In occasione della riunione di questa settimana, la Commissione è chiamata a discutere gli accordi operativi in materia di norme di procedura e di raccolta e presentazione delle prove, questioni di enorme importanza ai fini del modo in cui lo Statuto verrà applicato e dell'efficace funzionamento del Tribunale. La Commissione è chiamata inoltre a discutere quali ipotesi di reato debbano rientrare nella giurisdizione del Tribunale internazionale. Le bozze di accordo debbono essere finalizzate entro il 30 giugno 2000.

Per quanto attiene al crimine di aggressione, sul quale non è stato possibile raggiungere un'intesa in sede di Conferenza di Roma, la riunione intende esaminare una serie di proposte sulla definizione e sugli elementi del crimine di aggressione e sulle condizioni in presenza delle quali la Corte eserciterà la sua giurisdizione al riguardo. Le successive riunioni della Commissione (26 luglio-13 agosto e 29 novembre-13 dicembre), affronteranno le questioni delle norme e dei regolamenti finanziari, dei privilegi e delle immunità del Tribunale, del bilancio per il primo anno finanziario e delle regole di procedura dell'Assemblea degli Stati membri. La Commissione internazionale della Croce Rossa ha annunciato, per bocca di Patrick Zahnd, vicepresidente della delegazione della Commissione presso le Nazioni Unite, la presentazione di uno studio sui crimini di guerra.

Le organizzazioni non governative (Ong) hanno la facoltà di partecipare all'assemblea plenaria e ad altre riunioni. «Le Ong a larghissima maggioranza hanno giudicato il Trattato

di Roma molto migliore di quanto ci si potesse aspettare pur in presenza di qualche difetto» - ha dichiarato Bill Pace, responsabile della Coalizione Ong per il Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, un gruppo che raccoglie circa 800 Ong di ogni parte del mondo. Si prevede che le Ong portino avanti la loro strategia di sostegno del Tribunale, strategia che prevede campagne di informazione e forme di assistenza tecnica ai paesi che hanno preso la decisione politica di appoggiare il Tribunale. Oltre alla questione della definizione del crimine di aggressione, vi sono alcune altre importanti questioni della Conferenza di Roma che la Commissione preparatoria deve superare. La Commissione continuerà ad esistere fino alla conclusione della prima riunione dell'Assemblea degli Stati membri che avrà luogo quando sarà stato centrato l'obiettivo delle 60 ratifiche, obiettivo l'Onu spera di raggiungere prima del nuovo millennio.

Copyright Onu/Unità
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

◆ *L'intervento del capogruppo alla Camera chiude la due giorni di congresso Ds Oggi la manifestazione con Veltroni*

◆ *Il segretario regionale Matteucci: «Siamo una sinistra di popolo e di valori Il 13 giugno non perderemo Bologna»*

◆ *Il ministro dell'Industria critica l'ex premier «Ha accreditato l'idea del complotto nella sua azione c'è voglia di rivincita»*

IN
PRIMO
PIANO

La Quercia emiliana raccoglie la sfida di Prodi

Mussi: sì alla competizione, no alla rissa. Da Zani e Bersani duri attacchi al Professore

PIERFRANCESCO BELLINI

BOLOGNA «Competition is competition? Benissimo. Noi competiamo con tutte le nostre energie perché la sinistra non perda forza, e perché l'Ulivo e l'alleanza di centrosinistra sovrastino il Polo». Tocca le corde più care al cuore della sinistra emiliana, Fabio Mussi, concludendo il congresso regionale dei Ds.

È andato in scena l'orgoglio, nella due giorni dei diessini. Ed è andata in scena la volontà di non mollare. Niente platea dilaniata, nessuna frana del "modello emiliano" sulle orme del dimissionario presidente della Regione, Antonio La Forgia. Anche se non sono mancati gli interventi polemici e le diversità di opinioni, la conclusione è stata all'unisono: «Io da qui non me ne vado». Lo hanno detto, pur tra mille sfaccettature, gli ulivisti Petruccioli e Pasquino, lo ha ribadito l'anima di sinistra di Alfiero Grandi, lo ha tuonato il vicepresidente del Parlamento Europeo, Renzo Imbeni; lo ha rimarcato senza esitazione Lanfranco Turci. In fondo, se "competition is competition", Bologna è il cuore di questa nuova fase della politica: è la casa nobile della sinistra italiana, ma è al tempo stesso il centro del movimento prodiano. A poche centinaia di metri dal Palanord (dove si è svolto il congresso e dove questa sera alle 21 Walter Veltroni terrà la manifestazione di chiusura) c'è la "mitica" Bologna della svolta. E qui, il 13 giugno, si giocherà la sfida più appassionante per la poltrona di sindaco. «Se la destra vuole sfondare, può farlo solo vincendo qui», è stato uno dei leit motiv. «E non ci riuscirà - ha assicurato il segretario regionale Fabrizio Matteucci - perché vinceremo noi. Il centro-sinistra affronterà con successo le elezioni amministrative del 13 giugno. Quella sarà la nostra risposta ai bolettini da prima guerra mondiale che



sono stati scritti sulla nostra situazione in questi giorni. In Emilia Romagna la Quercia ha radici sane, forti e profonde... I democratici di sinistra sono la più grande espressione politica e popolare di questa Regione. Siamo un partito, una grande associazione di volontariato politico; non siamo un "ceto politico" che per una stramba ragione occupa il governo locale. E soprattutto siamo una sinistra di popolo, di persone e di valori».

FABIO MUSSI
«D'ora in poi la base non venga chiamata a discutere a scelte fatte»



Proprio sui valori che devono distinguere la sinistra - e i Ds in particolare - dal resto del panorama politico si è incentrato un dibattito in cui convitato di pietra è stato Romano Prodi e il suo treno dei Democratici per l'Ulivo. «Prodi - ha assicurato Mussi ad una platea che gli chiedeva come comportarsi con lo "scomodo vi-

cino" - non diventerà un nemico. È stato e sarà un nostro alleato. Per questo non possiamo accettare la rissa; invece di pensare alla "competition" proponiamo perciò la "cooperation". I Democratici per l'Ulivo dicono che conquisteranno i disillusi e roderanno i consensi del centrodestra? Benissimo. Ma c'è anche

un'altra possibilità: che ci sia una redistribuzione dei consensi nel campo della sinistra; che ci sia un logoramento in questo centrosinistra; che si scenda sotto il 20%; che un partito del centrodestra sorpassi i Ds; che si azzoppino i Popolari e si riducano altre forze della coalizione a percentuali da prefisso telefonico. Questo po-

Bartolini, l'applauso più lungo «Bisogna investire sulle donne»

BOLOGNA Parla Silvia Bartolini, e scatta l'applauso più lungo al congresso regionale dei Ds dell'Emilia Romagna. Emozionata, vestito blu, capelli lunghi rossi sciolti sulle spalle, la candidata in pectore della Quercia come sindaco di Bologna non si è tirata indietro: «Sarà una sfida a cui dovremo presentarci con una coalizione coesa, per vincere e battere la destra. Abbiamo le forze per fare crescere le nostre città. Facciamolo con determinazione e serenità».

Ha volato alto, la trentottenne bolognese che potrebbe essere la prima donna a diventare sindaco in un'area metropolitana; e ha parlato degli argomenti che le sono più vicini: i giovani, le donne, la sicurezza. «Qui in Emilia - ha spiegato - le donne sono tante e forti. L'intera coalizione deve pertanto sapere investire su di loro e metterle alla prova. La loro presenza nelle liste sarà dirimente per il giudizio degli elettori».

«Bisogna allargare la scena del confronto - ha concluso - che è ormai stretta e consueta fino alla noia». I soggetti esclusi dalla partecipazione politica sono essenzialmente i giovani e le donne. Per i primi si deve pensare a politiche abitative, e a come «trasformare in impresa la creatività giovanile», mentre per le seconde è centrale ristabilire «il diritto alla maternità e il riequilibrio della rappresentanza». In generale Silvia Bartolini ha chiesto un scatto a tutta la coalizione: «I cittadini si attendono da noi innovazione amministrativa di qualità superiore».



trebbe essere il bilancio dell'operazione. Lo si è messo nel conto, o ci si contenta di fare il braccio di ferro fra di noi?». «Il nostro obiettivo - ha concluso Mussi - è vincere. E vincere bene, anche se ho visto nelle settimane passate piovere da Bologna una grandinata di candidature; ho visto divisioni e ho assistito ad un confronto aspro. Non c'è da scandalizzarsi, certo. Ma d'ora in poi dovremo fare in modo che la base sia chiamata a discutere prima, e non dopo che le decisioni sono state assunte. Altrimenti diventa uno stillicidio, e si consumano energie straordinarie».

Energie che soprattutto Renzo Imbeni ha invitato a spendere immediatamente: «Dovremo dotarci da subito di scarpe comode per camminare in mezzo alla gente; per incontrare i cittadini e

spiegare i nostri progetti. Se dedicassimo un po' meno tempo a discutere dei problemi interni, offriremmo alle migliaia di compagni della base, che ci sono e la cui disponibilità viene male utilizzata, una vera occasione di partecipazione».

Preoccupazione e fiducia possono andare di pari passo? È probabilmente questa la vera sfida che parte da Bologna. Lo ha spiegato Mauro Zani, intrattendosi con i giornalisti. «A Bologna il senso di appartenenza è ancora molto forte: questo mi autorizza ad avere fiducia. Tutti abbiamo in mano dei sondaggi: ma da qui a giugno la corsa sarà lunga. C'è anche preoccupazione, certo, ma non fino al punto da pensare che il danno per noi sarà irreversibile. Se avessi dovuto scegliere io, probabilmente avrei tenuto

separate le elezioni europee da quelle amministrative, anche se credo, per rimanere in Emilia Romagna, che Prodi abbia tutto l'interesse a mantenere una situazione di serenità». La ricetta dell'ex coordinatore della segreteria si racchiude in una battuta: «Rispondere con fermezza agli attacchi, ma senza portare la polemica al calor bianco».

Prodi, dunque. Sempre Prodi e la sua decisione di partire in treno. A Mussi non piacciono gli alleati del Professore (nella fattispecie il partito dei sindacati) e non fa nulla per nascondere. Ma c'è anche chi, come Imbeni, si è sentito «tradito» dalla scelta dell'ex premier. Mentre Zani se la cava con un laconico «la sua era una mossa prevedibile», il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, è durissimo. «È in corso un tentativo di rifare l'Ulivo: ma non ci sarà in qualcuno l'idea di fare una "ristrutturazione creativa", ovvero un'operazione distruttiva al termine della quale si riaprirebbe solo la porta alla destra? Prodi ha sbagliato o non stroncare sul nascere l'idea del complotto per allontanarlo da Palazzo Chigi. E questo mi porta a pensare che nella sua azione ci sia voglia di rivincita. Poi ha fatto passare l'idea che il suo movimento serve per contrastare l'egemonia dei Ds. Sono argomenti vecchi, che non possiamo accettare... Allora, caro Romano, spiegale agli italiani che in questo Paese c'è una sinistra che sa innovare e che ti ha sostenuto lealmente; che esiste una sinistra di governo. Perché è questo che noi diciamo di te. Si vuole competere? Bene, competiamo. Ma dispieghiamo anche le forze per far vincere il centrosinistra e l'Ulivo. Poi, il 14 giugno, vedremo. Vedremo se ci sarà stato un nostro cedimento; se ci sarà quella che chiamano "sindrome Parma" oppure se, da quel giorno, non ci si dovrà rimettere al lavoro per riconquistare anche Parma». La platea dei delegati, rinfancata, applaude.

L'INTERVISTA ■ WALTER VITALI

«È morto il vecchio modello di partito»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Dal vecchio Pci al Pds e, poi, ai Ds: il sindaco di Bologna, Walter Vitali, è uno dei leader più in vista della sinistra emiliana.

Crisi di identità? Di valori? Che cosa sta succedendo nella Quercia?

«Certamente siamo di fronte ad un passaggio rilevante. Un passaggio che è duplice: da un lato riguarda il modello di partito e dell'altro il modo di intendere l'alleanza dell'Ulivo. Naturalmente sullo sfondo ci sono la società italiana, le sue trasformazioni, le sue contraddizioni. Io credo che l'identità sia il punto cruciale».

Ma cos'è, per lei, l'identità? Non rischia di diventare un nuovo ideologismo?

«Esattamente. Non credo che al progetto di Romano Prodi basti rispondere semplicemente rivendicando le proprie radici. Anche perché l'identità è un qualcosa che viene continuamente ridefinito, soprattutto in momenti di questo genere. Che cosa è successo? Con la crisi del governo Prodi sono stati posti due grandi problemi: quelli della prospettiva dell'Ulivo e del bipolarismo. Non essendo riusciti, nei due anni del governo Prodi, a fare

decollare la coalizione come soggetto politico permanente, è chiaro che quella fase finisce e se ne apprise una nuova caratterizzata dai Democratici per l'Ulivo. La sfida di Prodi deve essere raccolta. Non possiamo esorcizzare il fenomeno o avere una reazione difensiva e conservativa. Accettare la sfida è anche un modo per aiutare i Demo-

cratici per l'Ulivo a rendersi conto di quanto importante siano il radicamento e lo sviluppo di questa grande parte della coalizione che è la sinistra».

Quali sono, secondo lei, i valori che oggi vanno a determinare l'identità della sinistra?

«Sono i valori di uguaglianza, libertà, democrazia che vengono rimodulati e ridefiniti nel contesto sociale attuale. Per quanto riguarda l'Emilia, credo che vi possa e vi debba essere un contributo importante accettando la sfida in avanti che Prodi ci rilancia, evitando chiusure e arroccamenti che sarebbero il modo peggiore per affrontare questa fase».

C'è questo rischio?

«Sì. È un rischio che vedo.



Non dobbiamo reagire solo in modo difensivo. Possiamo dare un grande contributo

parte di noi stessi. Perciò tocca a noi, dal momento che abbiamo di fronte questa sfida, saperla rilanciare e costruire così l'obiettivo di una crescita comune. Altrimenti i rischi di un'esplosione conflittuale diventano reali».

C'è chi osserva che le difficoltà dei Ds sono diventate più marcate con l'avvento dell'Ulivo, che ha allargato il confronto con culture di centro mettendo così in discussione dei valori tradizionali

della sinistra. «Io la penso diversamente. Non ho nessuna nostalgia per il passato e penso che l'incontro fra culture diverse e l'esperienza di governo comune ci abbiano molto arricchiti. Ma c'è un altro problema al centro della sfida per l'innovazione e la modernizzazione delle forme politiche: il modello di partito. Pensiamo all'esperienza bolognese recente, ai travagli che stiamo attraversando. E scopriremo che la nostra difficoltà deriva dal fatto che abbiamo separato la discussione delle candidature dalla discussione sulla politica e sul profilo programmatico per la città del futuro. Detto con altre

parole...». **Detto con altre parole?** «Ecco, il vecchio modello di partito è completamente finito. È conclusa davvero una fase. Però la questione non è partiti sì - partito no. È una difesa quasi ontologica del concetto di partito non serve a niente. Il problema di oggi è accettare la sfida ad immaginare, ad individuare, con il necessario coraggio, nuove forme di rappresentanza po-

litica che siano di sinistra, ma fortemente compenetrata con l'idea di una coalizione come soggetto politico permanente e stabile».

Ma il problema della sinistra non nasce forse anche dal fatto che il Pds prima e i Ds, dopo l'89, non siano riusciti a darsi un progetto politico chiaro, che abbia sfondato il piano elettorale?

«Non c'è dubbio che la svolta dell'89 sia rimasta incompiuta. Aveva al suo interno un'ambiguità: riproporre togliattianamente una forma rinnovata di partito della sinistra, conservando sostanzialmente il Dna del vecchio Pci? Oppure operare una cesura, un nuovo inizio? Queste due tendenze si sono confrontate con il '96, con la nascita dell'Ulivo, con il governo Prodi. Finita quella prima fase dell'Ulivo, necessariamente ne nasce un'altra in cui l'ambiguità dell'89 non è più possibile. Quindi bisogna scegliere tra i due nodi».

Esecondolei? «Secondo me bisogna andare verso una nuova forma di rappresentanza politica della sinistra, che però sia fortemente compenetrata con l'Ulivo. Solo così credo che si possano dare risposte positive a quella crisi che abbiamo vissuto in queste settimane a Bologna».

L'INIZIATIVA

E in Toscana parte la «campagna d'ascolto»

ENZO RISSO

FIRENZE Per riavvicinare gli elettori alla politica non servono nuovi partiti, ma «si deve tornare a parlare con i cittadini, ad ascoltarne le esigenze, le domande, le critiche».

Agostino Fragai, segretario della Quercia toscana, non si fa affascinare dai neo democratici per l'Ulivo e lancia una campagna di ascolto, porta a porta, in ogni città, con assemblee e iniziative. In Toscana la nascita dei democratici per l'Ulivo, tuttavia, non sta creando lacerazioni profonde. «Da noi - sottolinea Fragai, ricordando la situazione di alta fibrillazione in Emilia - siamo più abituati a litigare, al confronto interno. Gli emiliani sono sempre stati molto più disciplinati e meno preparati ad affrontare senza traumi lo scontro d'idee. Da noi, credo, non ci saranno forti lacerazioni».

In ogni caso la Quercia lancia il suo tour («non prenderemo alcun treno o pullman, ma utilizzeremo una ben più modesta quattro ruote»), che porterà Fragai in oltre cento sezioni e a percorrere circa ventimila chilometri. «Parlare con i cittadini, incontrarli direttamente, è il presupposto per ritessere il dialogo tra elettori e partiti», spiega. Il nostro obiettivo è rivitalizzare il dibattito tra gli iscritti, ma anche coinvolgere persone che in questi anni sono rimaste ai margini della politica». La campagna elettorale per le amministrati-

ve e le europee e il voto per il referendum saranno l'occasione per lanciare questa grande iniziativa di ascolto e non «solo per fare propaganda elettorale».

I diessini toscani hanno anche iniziato un altro tour di ascolto e di confronto: quello con le imprese, gli imprenditori regionali e con tutto il mondo della cultura. Obiettivo: definire, in vista delle elezioni regionali del prossimo anno, le linee di un programma politico e di sviluppo della regione.

Dietro la campagna di ascolto dei diessini c'è l'intenzione di riaffermare il ruolo di una forza politica radicata e organizzata contro i vari partitini «che propongono programmi incentrati sulla rappresentazione del malcontento. La delusione non è mai un programma politico - ricorda Fragai - per questo intendiamo tornare fra le persone e spiegare le ragioni della sinistra». E a chi, tra le file diessine, mostra interesse per l'iniziativa di Prodi, il segretario della Quercia dice che i Ds «non si faranno incorporare da nessuno. Se Di Pietro toglierà voti al centro destra, gli faremo un monumento. Se li toglierà ai Ds ci sarà polemica». Insomma con i democratici dell'Ulivo «patti chiari e amicizia lunga». Non sono avversari, né nemici ma parte del centrosinistra: il partito di Di Pietro e Prodi «è parte integrante dell'alleanza che va dall'Udr ai comunisti italiani».





Venerdì 19 febbraio 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

Mercati imprese

Bonn chiede: giù i tassi. No della Bce

Scontro sulla congiuntura. Con Lafontaine, Ciampi e Strauss-Kahn

ROMA È uno scontro in grande stile quello riaperto dal ministro delle finanze tedesche Oskar Lafontaine. Obiettivo: premere sulla Banca centrale europea perché riduca i tassi di interesse attualmente al 3%. Prima a Bruxelles in una audizione al Parlamento europeo poi a Francoforte di fronte ai banchieri centrali riuniti nell'Eurotower della Bce, Lafontaine - nelle vesti di presidente dei ministri europei - ha chiesto una virata di 180 gradi della politica monetaria. La risposta da Francoforte è stata: i tassi restano fermi. Secondo Lafontaine, l'euro deprezzato del 4-5% rispetto al dollaro dall'inizio

dell'anno è una cosa buona per le esportazioni europee e riflette la forza della domanda interna americana. «Sfortunatamente non si può dire lo stesso dell'Europa a causa degli errori del passato, dominano ancora vecchi cliché», ha osservato il ministro tedesco, secondo il quale il dibattito politico europeo dovrebbe focalizzarsi sui tassi di interesse reali piuttosto che quelli nominali. «Questi ultimi sono a un livello storicamente molto basso, ma visto che anche l'inflazione è molto bassa, «i tassi reali bassi non sono». In Europa la «guida macro-economica deve svolgere

un ruolo più deciso». Ciò comporta che «in una fase di recessione o in cui la congiuntura rallenta non si può consolidare il bilancio» poiché i tagli causano a loro volta disoccupazione. Infine, Lafontaine ha detto che è sbagliato insistere, come fa la Bce, sulle faticose riforme strutturali, dal momento che «quelle le abbiamo già fatte e la flessibilità in Europa c'è già». È una linea opposta a quella della Bce condivisa sia pure con toni diversi, dai governi francesi e italiani. Ciampi sostiene che governi europei e banchieri centrali devono confrontarsi

sull'analisi della congiuntura e oggi solo la Bce vede dei segnali positivi all'orizzonte, mentre la percezione dei governi è quella di un peggioramento secco della crescita e di stasi dei fattori di spinta all'attività economica, investimenti e consumi. Ci sono dunque le condizioni per ulteriori tagli dei tassi di interesse. Non è un caso che Ciampi consigli di non badare ad «temperamento» del ministro tedesco. Alla Bce c'è molta tensione. Ieri la Bundesbank con il suo bollettino economico ha risposto seccamente alle valutazioni tedesche e, indirettamente, de-



Il ministro tedesco delle Finanze Oskar Lafontaine
Urban/Reuters

gli altri governi. L'«ampia» riduzione dei tassi registrata sui mercati dei capitali in Germania e in Europa «è un sostegno per la crescita e l'occupazione». Questa sera cominceranno a Bonn le riunioni del G7 dei ministri economici e dei banchieri cen-

trali dei 7 paesi più industrializzati. È improbabile che si raggiunga un accordo tra Europa, Giappone e Stati Uniti per delimitare le oscillazioni dei cambi in una fascia prestabilita come chiesto da Germania e Giappone. Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia sono contrari, la Francia sta esercitando un ruolo di mediazione, ma propende verso l'ipotesi tedesca. I banchieri centrali, naturalmente, sono contrari. Secondo il ministro dell'economia italiana, «sarebbe un errore puntare a riferimenti precisi e specifici che nuocerebbero ai rapporti di cambio». La Bce è contraria a istituire «target zone» perché ciò equivarrebbe, secondo il presidente Duisenberg, «a manipolare i cambi» e la Bce non sarebbe a quel punto più libera di perseguire l'obiettivo della stabilità dei prezzi interni.

A. P. S.

Gucci si ribella all'assalto di Vuitton

Azioni ai dipendenti per bloccare la scalata del finanziere Arnault (Lvmh) I francesi ribattono: «Una decisione illegale, ci opporremo con tutti i mezzi»

GILDO CAMPESATO

ROMA La guerra è di moda. Gucci reagisce con determinazione alla scalata della Lvmh (che, tra l'altro, controlla marchi come Louis Vuitton, Moët & Chandon, Hennessy) e per fermare l'avversario lancia una specie di aumento di capitale sotto forma di distribuzione di azioni ai dipendenti (pratica mutuata dal diritto civile americano). La parola d'ordine è una sola: Bernard Arnault non passerà. Arnault è il finanziere francese che controlla la Lvmh. Nei giorni scorsi ha annunciato di aver rastrellato in Borsa (Gucci è quotata ad Amsterdam) il 34% dei titoli della

casa di moda fiorentina. Forte del pacchetto in suo possesso, ha preteso di avere il diritto ad esprimere un proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione. La mossa è stata giudicata da Domenico De Sole, amministratore delegato di Gucci, come un tentativo di impadronirsi della società, senza nemmeno dover comprarsi la maggioranza delle azioni. Una scalata ostile. E per di più a buon prezzo.

«I dipendenti e i fornitori, nonché gli azionisti indipendenti di Gucci hanno espresso preoccupazione all'idea che Lvmh possa esercitare un'influenza indebita sulla società», afferma un comunicato. Dopo che Lvmh ha stretto

RAIDER E MODA
Si arroventa lo scontro per il controllo della casa fiorentina
Opa in vista?

un accordo di collaborazione con Prada, il gruppo del lussemburghese è infatti diventato un competitor diretto di Gucci. Accetta un suo rappresentante nel supervisory board fiorentino significa mettere i francesi a conoscenza in presa diretta dei conti più riservati e delle strategie aziendali della Gucci. «La chiave per il successo di Gucci è stata l'indipendenza di cui abbiamo goduto» Domenico De

Sole lo dice», commenta Tom Ford, il direttore creativo della casa. Di qui la decisione di reagire. Entro sei settimane verrà convocata un'assemblea straordinaria della Gucci. Dovrà approvare un Etop, un piano di partecipazione azionaria dei dipendenti, uno strumento finanziario del tutto straordinario con nessun precedente per un'azienda italiana. Viene creata una Fondazione per i dipendenti con un'opzione di acquisto fino a 37 milioni di nuove azioni ordinarie. Ventimilioni di azioni sono già state assegnate paragonando così il 34,4% messo insieme da Arnault. L'Etop, assicura il gruppo Gucci in una nota, «non avrà conseguenze so-

stanziali sulla redditività, sulle condizioni finanziarie o sui flussi di cassa di Gucci e, in virtù della sua struttura, non determinerà alcuna diluizione degli utili per azione dichiarati. Le azioni godranno, invece, dei pieni diritti di voto». Come dire che, una volta completata l'operazione, la quota di Lvmh sarà drasticamente diluita.

Immediata la replica francese contro quella che definisce una «polpetta avvelenata» cucinata dai manager della società con l'intento di ottenere «vantaggi esorbitanti». Il gruppo di Arnault annuncia che si opporrà «con tutti i mezzi» alla nuova situazione. Non vengono fornite ulteriori in-



Le vetrine di un negozio Gucci a Roma

dicazioni ma, a parte probabili battaglie legali, è anche possibile che venga presa in considerazione l'ipotesi, sinora scartata per i costi giudicati eccessivi, di lanciare un'Opa ostile sul 100% della società. Alquanto improbabile, invece, che si torni a trattative di pa-

ce, almeno per ora. In attesa di nuovi eventi, i due gruppi si lanciano reciprocamente accuse scambiandosi la responsabilità per la rottura dei colloqui che nelle scorse settimane hanno accompagnato il rastrellamento in Borsa condotto da Arnault.

AZIONI

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
A MARCIA	0,25	0,40	0,24	0,27	475
ACQUA NICOLOTTA	2,21	6,25	1,98	2,38	4285
ACQUA POTAB	3,51	-0,28	3,50	4,44	6796
AEDES	7,87	-	6,38	7,94	15252
AEDES RNC	4,01	-0,25	3,15	4,21	7908
AEM	1,98	-0,70	1,93	2,38	3873
AEROP ROMA	6,91	-1,33	6,94	7,62	13445
ALITALIA	3,17	-0,47	3,07	3,55	6082
ALLEANZA	9,43	-3,39	9,34	12,93	18333
ALLEANZA RNC	6,14	-1,67	6,16	7,72	11945
ALLIANZ SUB	9,75	-0,63	9,43	10,75	18761
AMGA	0,91	-0,81	0,91	1,22	1764
ANSALDO TRAS	1,42	-1,73	1,42	1,65	2750
ARQUATI	1,09	1,88	1,02	1,29	2085
ASSITALIA	4,85	-0,14	4,69	5,77	9354
AUSILIARE	3,36	-	3,36	3,36	6506
AUTO TO MI	4,56	0,60	4,41	4,82	8769
AUTOSTRADE	7,88	-0,45	7,80	9,39	15258
AUTOSTRAD	7,02	1,72	5,09	7,44	13583
B AGR MANT W	1,26	1,94	1,09	1,37	0
B AGR MANTOV	14,45	-0,78	13,52	14,98	28126
B DESIO-BR	3,50	-0,37	3,11	3,54	6781
B FIDURAM	5,25	-1,43	5,10	6,67	10189
B INTESA	4,87	2,20	4,11	5,36	9348
B INTESA R W	0,51	1,08	0,48	0,60	0
B INTESA RNC	2,44	1,04	2,15	2,78	4672
B INTESA W	0,99	0,24	0,81	1,16	0
B LEGNANO	5,51	-1,94	4,96	6,59	10746
B LOMBARDA	12,69	2,79	11,50	13,56	24412
B LOMBARDA W	3,53	-0,76	3,10	3,90	0
B NAPOLI	1,12	-0,45	1,12	1,27	2182
B NAPOLI RNC	1,10	-	1,10	1,19	2136
B ROMA	1,40	8,29	1,24	1,50	2610
B SARDEG RNC	14,05	0,25	13,28	15,04	27292
B TOSCANA	4,14	3,87	3,86	4,24	7914
BASSETTI	5,34	5,83	4,94	6,20	10241
BASTOGI	0,06	0,78	0,06	0,07	119
BAYER	30,50	-1,77	30,44	37,35	58940
BAYERSCH	4,70	-1,18	4,61	5,63	9035
BCA CHIAVARI	2,86	-2,23	2,88	3,22	5576
BEGHELLI	1,96	0,41	1,95	2,22	3789
BENETTON	1,50	1,83	1,41	1,81	2848
BIM	3,80	-	3,45	3,96	7358
BIM W	0,75	-0,57	0,64	0,85	0
BINDA	0,02	-	0,02	0,02	36
BNA	1,38	7,58	1,29	1,47	2504
BNA PRIV	0,86	6,23	0,81	0,93	1617
BNA RNC	0,77	4,69	0,72	0,83	1452
BNL	2,72	0,07	2,46	2,85	5267
BNL RNC	2,07	-	2,07	2,38	4049
BOERO	6,20	-	6,20	6,50	12005
BON FERRAR	7,80	-	7,80	7,80	15103
BREMO	11,30	-	9,36	11,93	22025
BROSCHIS	0,25	2,08	0,19	0,28	462
BUFFETTI	3,44	4,43	2,98	3,93	6523
BULGARI	4,94	0,83	4,54	5,96	9391
BURGO	5,12	-1,16	4,82	5,93	9925
BURGO P	7,80	-	7,45	8,39	14583
BURGO RNC	6,62	-	6,38	7,20	12818
C CAFFARO	1,14	-1,72	1,13	1,26	2260
C AFFARO R	1,15	-	1,15	1,27	2227
CALCEMENTO	1,02	-	0,99	1,21	1969
CALP	2,68	1,21	2,68	3,23	5274
CALTAGIR RNC	0,88	-	0,80	0,93	1704
CALTAGIRONE	0,90	-2,07	0,86	0,97	1743

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
CAMFIN	1,87	1,08	1,75	1,95	3632
CARRARO	4,20	-0,17	4,07	5,09	8127
CASTELGARDEN	2,95	0,79	2,72	3,12	5664
CEM AUGUSTA	1,66	3,75	1,59	1,79	3208
CEM BARL RNC	2,91	4,68	2,72	3,35	5635
CEM BARILETTA	3,30	-	3,13	4,00	6066
CEMBRE	3,04	0,66	2,94	3,09	5886
CEMENTAR	0,90	0,12	0,85	1,00	1746
CENTENAR ZIN	0,13	-0,76	0,13	0,16	252
CIGA	0,64	-1,44	0,61	0,71	1239
CIGA RNC	0,83	-2,69	0,74	0,88	1626
CIR	1,02	-0,20	0,88	1,10	1938
CIR RNC	0,94	-0,79	0,85	0,99	1814
CIRIO	0,53	1,15	0,52	0,61	1028
CIRIO W	0,23	0,90	0,22	0,26	0
CLASS EDIT	7,53	-0,64	2,13	8,40	14689
CM	2,64	5,10	2,16	2,58	4996
COFIDE	0,54	-1,53	0,50	0,71	1049
COFIDE RNC	0,51	-0,72	0,49	0,66	991
COMAU	2,17	-1,45	2,17	2,78	4202
COMIT	5,93	-0,20	5,26	6,57	11420
COMIT RNC	4,69	-0,19	4,37	4,97	8978
COMPART	0,57	-0,64	0,54	0,74	1110
COMPART RNC	0,54	1,02	0,54	0,67	1047
CR BERGAM	17,50	1,16	15,40	17,53	33387
CR FOND	2,10	-1,40	2,00	2,39	4078
CR VALTEL	8,94	-0,13	8,56	9,43	17316
CREDEM	2,79	-	2,50	2,99	5420
CREMONINI	2,31	-0,81	2,13	2,88	4482
CRESP	1,71	-	1,62	1,88	3296
CSP	4,60	0,44	4,41	5,60	882
CUCURINI	0,76	-	0,74	0,86	1428
D DALMINE	0,22	-3,28	0,22	0,27	422
DANIELI	4,99	-0,60	4,79	6,33	9633
DANIELI RNC	2,73	-0,37	2,72	3,40	5257
DANIELI W	0,63	-2,63	0,62	1,14	0
DANIELI W3	0,67	-0,60	0,58	0,74	0
DE FERRARI	1,87	-	1,85	2,01	3650
DE FERRARI RNC	4,10	-	3,87	4,15	7939
DEROMA	5,75	-0,98	5,79	6,60	11329
E EDISON	8,20	-2,12	8,21	11,69	19065
EMAK	1,98	-0,50	1,87	2,17	3822
ENI	5,20	-1,23	5,10	5,90	10107
ERG	3,10	-0,29	2,67	3,30	6018
ERICSSON	34,64	-1,06	34,16	39,22	67227
ERID REG SAY	125,00	-	125,64	158,44	243273
ESATOTE	2,03	-0,49	1,93	2,27	3942
ESPRESSO	10,53	3,05	7,89	11,84	19607
F FALCK	7,27	2,25	6,60	7,35	13930
FALCK RNC	7,20	-	6,90	7,90	13844
FIAT	3,06	0,33	2,90	3,20	5940
FIAT RNC	2,77	-1,14	2,63	3,38	5352
FIAT PRIV	1,41	-1,74	1,39	1,86	2753
FIAT RNC	1,50	-1,70	1,51	1,91	2928
FIN PART	0,57	0,61	0,54	0,64	1043
FIN PART PRI	0,32	-	0,32	0,38	615
FIN PART RNC	0,37	-0,54	0,37	0,42	716
FIN PART W	0,07	1,47	0,06	0,09	0
FINARTE ASTE	1,30	6,80	1,04	1,28	2478
FINCASA	0,22	-0,05	0,21	0,26	429
FINMECC RNC	0,78	-2,13	0,71	0,83	1543
FINMECC W	0,07	-0,29	0,07	0,08	0
FINMECCANICA	1,06	-2,48	0,86	1,11	2052
FINREX	0,06	-	0,06	0,06	121
FINREX RNC	-	0,00	-	0,00	0
FOND ASS	4,45	-2,69	4,48	5,51	8673

Nome Titolo	Prezzo	Var.	Min.	Max.	Prezzo Uff.
	Rif.	Rif.	Anno	Anno	in lire
FOND ASS RNC	3,36	0,60	3,31	4,09	6415
GABETTI	1,33	-0,75	1,21	1,45	2537
GARBOLI	1,11	-	1,07	1,18	2149
GEFRAN	3,26	2,23	3,11	3,57	6295
GEMINA	0,56	0,48	0,55	0,65	1077
GEMINA RNC	0,70	2,94	0,67	0,76	1309
GENERALI	33,35	-1,80	33,41	40,47	64691
GENERALI W	39,00	-1,89	38,86	46,48	0
GEWISS	16,15	-0,98	15,60	18,08	31286
GEWISSMASTER	2,91	-0,48	2,79	3,19	5635
GIM	0,78	1,51	0,74	0,92	1502
GIM RNC	1,28	-	1,24	1,32	2504
GIM W	0,07	-	0,07	0,15	0
GRANDI VIAGG	1,00	-0,34	0,86	1,16	1954
H HDI	0,57	0,47	0,56	0,65	1101
HDI RNC	0,48	-1,44	0,48	0,53	927
I IORA PRESSE	2,06	1,98	2,02	2,18	4000
IFI PRIV	12,09	-4,03	12,04	17,11	24190
IFIL	2,97	-0,27	2,88	3,91	5737
IFIL R W 99	0,66	-0,57	0,66	1,06	0
IFIL RNC	1,99	2,21	1,97	2,53	3838
IFIL W 99	0,74	-3,11	0,72	1,15	0
IM METANOP	0,95	0,95	0,94	1,07	1827
IMA	6,30	-2,78	5,79	6,85	12036
IMPREGILO RNC	0,72	4,35	0,		

◆ Il presidente dell'Anp vede Veltroni ed oggi incontra il Papa: il Giubileo occasione irripetibile per rafforzare il dialogo tra i popoli

Arafat: «Gerusalemme come Roma, capitale di due Stati»

Il leader palestinese in visita in Italia
D'Alema: rilanciare il processo di pace

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Così come a Roma ci sono sia la capitale dello Stato italiano sia quella del Vaticano, anche Gerusalemme può accogliere due capitali, senza nessuna barriera o muro». Yasser Arafat utilizza la tribuna della Conferenza internazionale «Betlemme 2000» per rilanciare un sogno che potrebbe divenire realtà. È un viaggio tra amici quello che il presidente dell'Autorità nazionale palestinese conduce in Italia. Abbraccia D'Alema, stringe calorosamente la mano a Veltroni, s'intrattiene cordialmente con Lamberto Dini, riceve la visita del leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, ed oggi, a conclusione della visita romana, incontrerà altri due «fratelli amici» del popolo palestinese: Giovanni Paolo II ed Oscar Luigi Scalfaro. Sorride Arafat, e si vede chiaramente che sa di «giocare in casa». Appare in buona forma quando prende la parola alla conferenza della Fao: «Noi - dice - abbiamo un sogno: che la pace dei coraggiosi possa trionfare in Palestina e in Terra Santa». E qui, il leader palestinese ricorda, con voce incrinata dalla commozione, la figura di Yitzhak Rabin che «ha pagato con la

vita» la sua volontà di seguire la strada del dialogo. «Ma noi proseguiremo su questo cammino», sottolinea Arafat tra gli applausi dei delegati.

Un concetto che, nel pomeriggio, Arafat ribadirà nell'incontro a Palazzo Chigi con D'Alema. «Vogliamo andare avanti ad ogni costo nel processo di pace - dice il

presidente dell'Anp - per non offrire alibi a chi intende chiamarsi fuori». Il riferimento è al premier israeliano Benjamin Netanyahu. «Sperando nella vittoria dei laburisti alle prossime elezioni in Israele?», gli chiediamo. La risposta è degna del miglior diplomatico: «Non intendiamo interferire negli affari interni di Israele - afferma Arafat - ciò che ci auguriamo, per il bene di tutti, è che il popolo israeliano scelga la pace». Anche con il voto. Di certo, confidano all'Unità i più stretti collaboratori di Arafat, il leader palestinese non farà nulla che possa portare acqua al mulino elettorale della destra israeliana. Il

che significa che il presidente dell'Anp «sta prendendo in seria considerazione» i suggerimenti che gli giungono da tutto il mondo perché eviti di proclamare unilateralmente il prossimo 4 maggio (vale a dire 13 giorni prima delle elezioni in Israele) la nascita dello Stato palestinese. Un consiglio avanzatogli anche dai suoi «amici

INCONTRI TRA AMICI
L'Italia sostiene il diritto del popolo palestinese ad uno Stato indipendente



italiani». Dall'Italia, Arafat, oltre che nuovi aiuti economici, riceve anche un forte sostegno politico per proseguire sulla strada del dialogo: «L'Italia sostiene il processo di pace in Medio Oriente, il rispetto degli accordi di Wye Plantation ed auspica che il governo israeliano si impegni coerentemente per il rispetto di quell'intesa», dichiara il presidente del Consiglio. D'Alema mette in rilievo l'impulso al-

la pace e al dialogo tra i popoli mediorientali che può venire dal Giubileo: «Un'occasione straordinaria - osserva D'Alema - per fare della Terra Santa il centro del dialogo tra culture, popoli, religioni diverse». Ma il cammino della pace è pieno di ostacoli, di resistenze, di incomprensioni. Per questo Arafat torna a chiedere una «forte ini-

ziativa internazionale per rilanciare il negoziato. Solo così si potranno vincere le ingiustificate resistenze del governo israeliano». «Ne ho parlato - rivela ai giornalisti il leader palestinese - con il presidente del Consiglio D'Alema e con l'onorevole Veltroni, chiedendo loro che la questione venga affrontata in sede Ue e posta all'attenzione degli Stati Uniti». Una richiesta subito accolta dal segreta-

rio dei Ds: la questione - anticipa Veltroni - verrà affrontata anche nell'imminente congresso del Partito socialista europeo. L'incontro di Roma verrà presto bissato a Gaza: il leader della Quercia annuncia che sarà a Gaza tra metà marzo e l'inizio di aprile per «rafforzare i nostri antichi legami».

Ma una pace giusta e stabile nel tormentato Medio Oriente passa inevitabilmente per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese. È l'altro messaggio che Arafat lancia da Roma. Trovando anche su questo interlocutori sensibili. Come Lamberto Dini. «L'Italia - ribadisce il titolare della Farnesina - crede fermamente che la soluzione giusta, durevole e globale del conflitto mediorientale debba essere basata sui principi contenuti nelle risoluzioni 242, 338 e 425 dell'Onu». Fondamentali, in questo contesto, aggiunge Dini, «sono in particolare la restituzione dei territori occupati in cambio della pace, e l'autodeterminazione per i palestinesi. Con tutto ciò che essa implica, senza escludere la possibilità della creazione, per via negoziale, di uno Stato indipendente». Parole che suonano come musica alle orecchie del vecchio «Abu Ammar».

Francia, informazione «truccata» Reti tv a rischio chiusura

Il paesaggio televisivo francese è offuscato da nuovi casi di «bidonage», i «bidoni» a danno dei telespettatori, nella serie tv-spazzatura. Ad una serie di episodi clamorosi tra cui una falsa intervista a Fidel Castro di TF1, si sono aggiunti nelle ultime settimane tre reportage truccati che hanno suscitato l'indignazione del pubblico rilanciando il dibattito sulla disinformazione televisiva. E che hanno in comune un aspetto singolare: la complicità di presunti insospettabili, i gendarmi. A TF1 e France 3 parecchie poltrone sono in pericolo dopo che il presidente del Consiglio superiore dell'audiovisivo Hervé Bourges ha deciso di incontrare uno ad uno i direttori di rete e gli autori delle trasmissioni incriminate accusandoli di aver mancato all'obbligo di onestà dell'informazione, sottoscritto dalle reti private al momento del rinnovo della concessione e contenuto nei capitoli di quelle pubbliche. Questa volta, ha promesso un pugno di ferro. Sotto accusa la trasmissione «Reportages», di TF1, e «Des racines et des ailes» di France 3. La prima per ben due volte, nel giugno e nel dicembre '98, ha mandato in onda «arresti in diretta» di trafficanti di droga e ladri che in realtà erano ricostruzioni eseguite ad hoc per le esigenze della regia con la complicità dei gendarmi di Lille che addirittura si sono prestati ad interpretare il ruolo dei malviventi. Su France 3, il 3 febbraio il «bidon» ha riguardato un servizio su un salvataggio in montagna in diretta, di uno sciatore caduto in un crepaccio, mentre le immagini erano quelle di un documentario destinato alla formazione di squadre di soccorso alpino, girato un anno prima. Ad inchiodare Philippe Buffon, autore dei due servizi di «Reportages» è stata la trasmissione «Arret sur image», stop sull'immagine, della Cinquième, mentre è stato il quotidiano «France soif» a smascherare, per il falso salvataggio dello sciatore, Patrick de Carolis di France 3, che afferma di essere stato egli stesso «turlupinato».

IN
PRIMO
PIANO

Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat durante lo scambio di doni con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

A. Bianchi
Ansa

Kosovo, Clinton manda 50 aerei

La Nato è pronta a colpire se fallisce il negoziato

Minatori rumeni perquisita sede sindacato

BUCAREST Due giorni dopo la drastica repressione della marcia dei minatori rumeni su Bucarest, nella valle del Jiu si è ripreso a lavorare regolarmente. Il giro di vite delle autorità non si è però concluso con l'arresto di Miron Cozma, leader dei dimostranti, e di tre suoi luogotenenti. Dopo aver scortato i lavoratori ai luoghi d'origine, all'ovest, le truppe speciali hanno perquisito minuziosamente la sede del loro sindacato a Petrosani, località dove abita anche Cozma; si ignora l'esito dei controlli. Inoltre è stato reso noto che (a parte Cozma, il quale deve scontare una condanna a diciotto anni di carcere, e gli altri tre) almeno undici manifestanti saranno incriminati per aggressione e pubblico ufficiale: attaccati dagli agenti a manganellate e pallottole di gomma, si sono difesi con asce, catene e bastoni. Due loro compagni sarebbero rimasti uccisi: ma sull'effettiva morte del secondo, così come sulle circostanze di quella accertata, rimane un fitto mistero. Miron Cozma, il leader condannato, ha guidato la rivolta dei minatori di tre settimane fa, quando i «musi neri» ottennero il 30 per cento di aumenti salariali e garanzie per il mantenimento dei pozzi. Ma la sentenza dell'alta Corte - «attentato alla sicurezza nazionale e ai trasporti» - riguarda i fatti del '90-'91.

RAMBOUILLET Il negoziato per la pace in Kosovo è bloccato. Se domani a mezzogiorno serbi e albanesi non avranno superato gli ostacoli e firmato un onorevole compromesso sul futuro della regione messa in ginocchio dalla guerra, la Nato è pronta a colpire. Bill Clinton ha dato l'ordine di muovere gli aerei. Nonostante la ferma opposizione del presidente russo Boris Eltsin, 50 velivoli americani raggiungeranno entro il fine settimana l'Europa e saranno pronti a punire la Serbia. È il no di Belgrado alla presenza di truppe di terra dell'Alleanza atlantica in Kosovo, l'ultimo ostacolo all'intesa di pace. Per questo i due presidenti della Conferenza francese, Robin Cook e Hubert Vedrine, hanno rivolto un appello a Milosevic. «Nelle prossime ore dovreste prendere decisioni molto serie che avranno conseguenze di lungo periodo per voi e per il vostro paese. Siete di fronte ad una scelta: mettere fine al conflitto e portare la Jugoslavia in seno alla famiglia delle moderne nazioni d'Europa, oppure gettarla di nuovo nella spirale di violenza interna e nell'isolamento». Il britannico Cook e il francese Vedrine hanno insistito sulla necessità di un compromesso: «Gli albanesi-kosovari devono rinunciare alla loro richiesta di indipendenza e riconoscere i diritti degli altri gruppi etnici mentre i serbi dovranno riconoscere il diritto del Kosovo ad un ampio statuto di auto-governo. Entrambi le parti devono accettare che l'accordo sia puntellato da una presenza militare internazionale».

Ma la task force internazionale non piace a Milosevic. Il presidente del parlamento serbo, Dragan Tomich, ieri ha categoricamente escluso il sì di Belgrado allo schie-

ramento di forze di pace chiamato a garantire l'applicazione di un'eventuale intesa firmata nel castello di Rambouillet. Secondo il quotidiano indipendente Glas Javnosti, invece, il governo serbo sarebbe disposto ad accettare la forza di pace purché non ne facciano parte unità americane o di altri paesi che hanno «atteggiamenti negativi» nei confronti della federazione jugoslava.

Oggi a Rambouillet arriverà ancora una volta il presidente serbo Milan Milutinovic. Ma il negoziato è appeso a un filo. «I serbi sono inamovibili - ha detto il rappresentante dell'Uck, Pleurat Sejdiu - non vogliono la forza di pace. Non ci potrà essere proroga alla trattativa, sarebbe una vergogna per gli europei». L'esercito di liberazione del Kosovo chiede garanzie all'Occidente. Prima di tutto la certezza che a vigilare su un eventuale piano di pace siano Stati Uniti e Nato. In un comunicato del comando generale, i ribelli albanesi hanno ribadito che il loro esercito armato «è l'unico in grado di realizzare libertà e indipendenza». Parole che contrastano chiaramente con una delle condizioni poste dai mediatori: il disarmo dell'Uck.

Il tempo della trattativa sta per scadere. Da Skopje, dove si trova ieri, il segretario della Nato ha confermato che la macchina dell'Alleanza atlantica si metterà immediatamente in moto in caso di fallimento del negoziato. A Sola-

na gli ambasciatori Nato avevano dato lo scorso mese pieni poteri nella decisione di blitz militari contro Belgrado. Gli Stati Uniti non vogliono perdere altro tempo. «Se per indurre alla ragione il presidente jugoslavo Milosevic - ha detto il portavoce del dipartimento di Stato americano James Foley - occorre una qualche azione militare, ebbene sia». Clinton non ha preso in nessuna considerazione la protesta di Boris Eltsin. Mai i rapporti tra i due paesi sono stati così gelidi come nella crisi kosovara. Il presidente malato ieri ha alzato la voce: «Ho telefonato a Clinton, gli ho detto a voce quello che avevo scritto in una lettera: non vi lasceremo toccare il Kosovo». Alla Casa Bianca hanno addirittura smentito la telefonata. Poi il Cremlino ha precisato: la conversazione è avvenuta tempo fa, non ieri come ha scritto Interfax. Mosca chiede ulteriori riunioni del Gruppo di contatto, forte dell'appoggio della Germania continua a sostenere che eventuali blitz militari saranno possibili solo con l'autorizzazione Onu. La Duma ha votato una mozione in cui promette aiuto a Belgrado in caso di attacchi americani. Ma gli Stati Uniti non si fermano. Tanto più che Belgrado continua a muovere i suoi tanks in Kosovo. Ieri gli osservatori dell'Oceano hanno segnalato movimenti di truppe nel sud del paese.

Per i 50 aerei americani diretti in Europa, la base più probabile è quella italiana di Aviano. Con i nuovi rinforzi sale a 260 il numero degli aerei disponibili per un eventuale attacco alla Serbia. A Belgrado le ambasciate occidentali hanno cominciato a rimpatriare il personale. Il conto alla rovescia per il blitz è iniziato.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

novecento italiano

CONVEGNO DI STUDI IN RICORDO DI FRANCO DE FELICE

Roma 25-26 febbraio 1998 PALAZZO BALDASSINI via delle Coppelle 35

I SESSIONE GIOVEDÌ 25 ORE 9

Giuseppe Vacca *Introduzione*

Michele Ciliberto *Storiografia e politica: la tradizione italiana*

Enrica Di Cionno *Gli storici e l'identità nazionale*

Antonello Biagini *Continuità e discontinuità nella politica estera italiana (1919-1999)*

Silvio Pons *L'Urss e il Pci: antifascismo, guerra fredda, "doppia lealtà"*

Francesco Barbagnello *L'Italia repubblicana: "doppia lealtà", sviluppo, crisi (1948-1978)*

Roberto Gualtieri *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra*

Massimo Bruti *Il problema del "doppio Stato"*

II SESSIONE ORE 15

Piero Bevilacqua *La questione Nord-Sud*

Carlo Spagnolo *Alle origini della Cassa per il Mezzogiorno*

Luigi Mascella *Gramsci nella storiografia sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra*

Silvio Lanaro *Il "mitico" Nord-Est: fra federalismo e secessionismo*

III SESSIONE VENERDÌ 26 ORE 9

Marcello Montanari *Americanismo e rivoluzione passiva nella riflessione di Antonio Gramsci*

David Bidussa *Antifascismo e "vite nazionali". A proposito del VII Congresso del Comitato*

Adolfo Pepe *Nazione e democrazia tra America e Europa*

Mario Telò *Americanismo e fordismo. Storia del socialismo e scienze politico-sociali*

IV SESSIONE ORE 15

Luciano Canfora *Gramsci e i critici della democrazia tra Ottocento e Novecento*

Fabio Grassi *Franco De Felice e la critica del giolittismo: trasformismo o modernizzazione?*

Giuseppe Cottarelli *Pasquale Sera *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice**

Emmanuele Tavian *«Impossibilità di un riformismo borghese in Italia»? Pci e centrosinistra 1964-1968*

COMUNICAZIONI E INTERVENTI

Ornella Bianchi, Franco Botta, Franco Cassano, Marina Comel, Emma Fattorini, Luisa Mangoni, Angelo Massafra, Claudio Natoli, Leonardo Paggi, Claudio Pavone, Giuliano Procacci, Mario Santostasi, Pietro Scoppola

SEGRETARIA

TEL. ++39 065890600 FAX ++39 065897107 e-mail info@gramsci.it



IN
PRIMO
PIANO

◆ Oggi il leader di An rende omaggio alle vittime del campo di sterminio nazista: una nuova tappa nel lungo viaggio iniziato al congresso di Fiuggi

Fini verso Auschwitz «Nessun rapporto tra lager e gulag»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

VARSAVIA Oggi, ad Auschwitz, Gianfranco Fini renderà omaggio alle vittime del nazismo. Per il leader di An, questa non è la prima visita a un campo di sterminio: ma certo segna una tappa importante del «viaggio» deciso a Fiuggi, con la fine del Msi e la condanna dell'antisemitismo e delle leggi razziali. La «svolta» è compiuta, An è la destra moderna, il terzo partito italiano, dice Fini ai giornalisti polacchi che lo «bersagliano» di domande in una conferenza stampa al Parlamento di Varsavia. Ma in questa Polonia coperta da un manto bianco, dove si trova in visita ufficiale, ospite di un partito della coalizione di governo di centrodestra, che fa capo ad Azione elettorale di Solidarnosc, dov'è ricevuto con tutti gli onori dalle massime cariche istituzionali, è come se Fini dovesse ancora dimostrare qualcosa. A quel gruppo di giovani di sinistra che nelle vicinanze del Parlamento lo accolgono con una manifestazione di protesta, al grido di «Fini, Fini sei il secondo Mussolini». Alle comunità israelitiche italiane che tanto pesano, si sa, in quel viaggio finora mancato del leader di An in Israele. Comunità il cui presidente, Amos Luzzatto, commenta la visi-

ta prevista per oggi ad Auschwitz con un «valuteremo dopo, manca ancora una critica e un'autocritica sulla Shoah». E subito bocchia il fatto che Fini abbia deciso ieri di rendere contemporaneamente omaggio a Varsavia al monumento delle vittime delle deportazioni comuniste; chiede che An guardi «con occhio severo e critico alla Shoah, distinguendola da altri avvenimenti storici». Fini, in un briefing a margine della visita e del pranzo all'Ambasciata italiana, lancia un nuovo segnale rispetto alle precedenti dichiarazioni in cui era più o meno sempre presente un parallelismo tra vittime del nazismo e del comunismo. Nessuna relazione tra lager e gulag, «non si può fare la graduatoria delle atrocità». «Non esiste un rapporto-osserva il presidente di An - tra questi gesti che hanno un valore simbolico perché non è corretto mettere in correlazione l'uno e l'altro. Trovandomi in Polonia per una serie di visite politiche ritenevo fosse moralmente doveroso rendere omaggio alle vittime dello sterminio nazista e che fosse, al tempo stesso corretto, senza però, ripeto, nessuna correlazione, rendere omaggio anche a coloro che sono stati deportati ad est nel periodo brutale dello stalinismo». Fini ieri ha fatto una visita anche al cimitero militare italiano di Varsavia, ai caduti della prima e seconda guerra mondiale. E, quindi, per il leader di An «sbaglia chi vede in questo una sorta di volontà di comparare, di fare una graduatoria delle atrocità». Ai giornalisti che gli chiedono perché alla conferenza di Verona avesse ricordato quegli italiani deportati «solo perché ebrei», ma subito dopo anche «gli infoibati» Fini risponde ricordando che quella frase si inseriva in un ragionamento sul «passato che è passato e sulla memoria che resta, e la memoria comprende tante tragedie e atrocità». Questa mattina alle dieci e trenta il presidente di An, accompagnato da una delegazione del partito composta dalla capogruppo al Parlamento europeo, Cristiana Muscardini, dal presidente della Provincia di Roma, Silvano Motta, e dal responsabile delle relazioni estere Marco Zaccaria, volerà a Cracovia e da qui raggiungerà l'ex campo di concentramento di Auschwitz. Alle sedici Fini sarà di nuovo a Cracovia, dove terrà una conferenza all'Università. Nelle borse dei

COMUNITÀ
EBRAICA
Amos Luzzatto:
«Valuteremo
dopo, manca
ancora
una autocritica
sulla Shoah»



Il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini con Marian Pilka. Iwanczuk/Ansa

giornalisti italiani, che lo accompagnano, d'obbligo «Se questo è un uomo» di Primo Levi, uno dei soli centoquattordici italiani sopravvissuti a quella che venne definita una fabbrica di morte. La «fabbrica» dell'Olocausto, dove persero la vita oltre un milione di persone, forse un milione e mezzo, il novanta per cento ebrei. Di questi quasi seimila erano ebrei italiani. Il primo treno per Auschwitz partì da Mestre nel novembre del 1943, l'ultimo da Trieste nel marzo del 1945. Fabbrica di morte, progettata utilizzando l'esempio dei mattatoi per suini di Chicago. Fini arriva qui oggi, era stato diversi anni fa in visita ad un altro campo di concentramento, quello di Mauthausen. Ad Auschwitz era già venuta nel '95 a deporre fiori una delegazione di An guidata dall'avvocato Ezio Trantino. Oggi arriva il leader del partito, in una Polonia in movimento

dove il leader di An aveva stretto da tempo rapporti con l'Unione nazionale cristiana il partito di cui è ospite e con il quale firma al Parlamento polacco un Protocollo di intesa: perché ci accomunano «i valori cristiani e della difesa delle Nazioni nella medesima visione dell'Europa unita», che non potrà fare a meno della grande storia e tradizione polacca. Un'Europa, dove, dicono i dirigenti dell'Unione nazionale cristiana Marian Pilka e Ryszard Czarnecki, «speriamo che la provvidenza divina» tolga definitivamente di mezzo «la disgrazia del comunismo». A questo proposito osservano che Fini è avversario politico del premier «post-comunista italiano D'Alema». Un giornale polacco definisce il leader di An un postfascista senza complessi. L'Italia da Varsavia è lontana. E Fini ricorda: «Il comunismo in Italia non ha mai instaurato una dittatura».

IL COMMENTO

Eppure, quel luogo non è adatto a un evento «politico»

PAOLO SOLDINI

ROMA «Migliaia di persone vanno ogni giorno ad Auschwitz. Non vedo nulla di eccezionale, perciò, nella visita di Fini». Parole di Tullia Zevi, cui hanno fatto eco quelle pronunciate dal suo successore alla guida dell'Unione delle comunità ebraiche Amos Luzzatto: «Che Fini vada ad Auschwitz non mi dice molto. Mi interessa conoscere il giudizio che darà dopo la visita».

La freddezza circospetta con cui gli esponenti della comunità ebraica italiana guardano al viaggio del leader di An testimonia la presenza di un disagio evidente. Le ragioni di questo disagio sono nei fatti, non nell'atteggiamento delle persone: da cinque anni a questa parte Fini e il

gruppo dirigente del suo partito (con qualche eccezione, però) hanno compiuto un lungo cammino, che oggi, in qualche modo, pretende di trovare la propria conclusione simbolica. Che questa strada sia stata percorsa è un fatto positivo e nessuno, neppure fra i più critici e i più scettici nei confronti della evoluzione di An, ha il diritto di negarlo. Eppure...

Eppure, proprio l'ultima tappa del lungo viaggio attraverso il post-fascismo di Gianfranco Fini sembra lasciare nell'aria qualche dubbio, pare evocare qualche incompiutezza, emerge qualche amaro retrogusto. Perché? Uno dei motivi, ancora una volta, è tutto nei fatti. Cinque anni saranno anche un lungo periodo per i tempi della politica italiana, ma per il ritmo con cui il tempo scorre là dove Fini

sarà oggi sono poco più di nulla. Cinque anni fa - non cinquanta, non cento - il leader post-fascista andava ancora sostenendo che Mussolini era stato un grand'uomo. A Roma la cosa può essere considerata del tutto insignificante, ad Auschwitz no.

Il secondo motivo di disagio è, invece, un po' nei fatti e un po' negli atteggiamenti. Il Luogodella Memoria rappresenta l'assolutezza e l'unicità della Shoah e non ammette relativizzazioni. L'idea che possa venire scelto come simbolo, come palcoscenico di un evento politico, sia pure positivo, non può non provocare qualche brivido di fastidio. Si può comprendere perché il leader di An abbia voluto dare una certa pubblicità al suo gesto, e però non si sfugge alla sensazione che una maggiore discrezione avrebbe

giocato alla sua serietà. Tanto più che, per quanto Fini abbia avuto ieri il buon gusto di rifiutare l'accostamento che gli veniva proposto tra le vittime della Shoah e le vittime del comunismo polacco, una certa tendenza a praticare un casereccio revisionismo storico l'uomo, in passato, l'ha mostrata. Sia nel contrapporre i crimini del comunismo a quelli del nazismo, fino alla «gaffe» storica di equiparare le foibe ai campi di sterminio, sia nel tentativo di distinguere le responsabilità storiche del fascismo italiano da quelle del nazionalsocialismo. Si tratta di un revisionismo esercitato con una leggerezza che davanti alle camere a gas si trasforma in qualcosa di molto, molto pesante.

Ecco perché c'è attesa per quello che il leader di An farà e dirà

oggi, quando si troverà materialmente nel luogo in cui solo qualche anno fa non avrebbe mai immaginato di trovarsi. Sarà capace di dar fiato a quella autocritica che molti gli rimproverano di non aver mai portato fino in fondo? Ricorderà che molti degli oltre settemila ebrei italiani uccisi ad Auschwitz furono deportati dai tedeschi con l'aiuto attivo degli uomini di Salò, quegli stessi di cui uno dei massimi dirigenti di An va ancora rivendicando l'onore? Ricorderà che una parte del Lager fu costruita con il lavoro volontario di migliaia di fascisti italiani? Andrà a vedere le croci piazzate dai cattolici integralisti polacchi, assai vicini, culturalmente, ai dirigenti dell'Unione nazionale cristiana cui deve l'invito formale in Polonia? Vedremo.

L'INTERVENTO

NIENTE EQUIVOCI: IL FUTURO È NEL SOCIALISMO EUROPEO

di VALDO SPINI

È in corso, nel nostro partito, un dibattito ed un travaglio, anche doloroso e traumatico talvolta, su cui credo sia giusto e doveroso intervenire da parte di chi, agli Stati generali di Firenze, ha compiuto la scelta di ricercare l'unità della sinistra italiana in una prospettiva europea, e che assiste invece con preoccupazione ad un disorientamento che diviene talvolta vera e propria confusione.

La formazione della lista Prodi-Di Pietro-Centocittà ci forza a quel chiarimento sulla natura del nostro partito che forse abbiamo mancato di affrontare fino in fondo in questo ultimo periodo di tempo.

Verso la lista Prodi sarebbero infatti sbagliati due atteggiamenti opposti. Il primo, quello di caricare a testa bassa, come il classico toro di fronte a cui viene sventolato il panno rosso di una possibile concorrenza elettorale.

Il secondo, un atteggiamento del tutto disarmato, all'insegna del «votate pure noi o loro, tanto dopo ci ritroveremo tutti insieme», che è il vero modo di provocare una emorragia elettorale ai danni del nostro partito.

In effetti la nostra linea verso la lista Prodi deve essere al tempo stesso distensiva e ferma. Distensiva perché noi vogliamo difendere e salvaguardare le ragioni della coalizione di centrosinistra e preservarle per il futuro. Ferma, perché bisogna precisare una volta per tutte che noi abbiamo comunque l'intenzione di fare del nostro partito il rappresentante del socialismo europeo in Italia, a prescindere da un voto in più o in meno alle prossime elezioni europee. Se noi precisiamo questo, e cioè di non essere una forza politica a tempo definito, destinata prima o poi a confluire nel calderone di un Partito Democratico o dell'Ulivo che dir si voglia, tutto si fa più chiaro e preciso. Altrimenti si rischia, lo si voglia o no, di essere accreditati come una forza politica che sta insieme soprattutto perché proveniente dal vecchio Partito Comunista Italiano, con qualche apporto in più di movimenti provenienti da altre tradizioni politico-culturali, cioè a dire, una forza che guarda al vecchio più che al nuovo.

A questa accusa noi non possiamo semplicemente rispondere che non è vero. Dobbiamo guardare all'immagine e alla percezione che se ne fanno i cittadini. Occorre sottolineare negliti e nei fatti il nuovo che abbiamo iniziato a costruire a Firenze, e se non lo abbiamo fatto abbastanza, come molti ci rimproverano, lo dobbiamo fare ora. Del resto noi non possiamo essere considerati dei vetero socialisti, nel senso di immobilismo che si dà a volte a questa definizione. Altrimenti non svolgeremmo il convegno sul socialismo liberale di Carlo Rosselli, un punto di riferimento ideale e programmatico proteso al futuro, misurandoci, come inten-

diamo fare, sul terreno delle libertà, ma al tempo stesso, preservando i valori etici e culturali del socialismo. Un processo analogo a quello che è avvenuto in altri paesi europei. La nostra scelta è strategica, chiaramente collocata nel futuro, cioè quella di un consolidamento e di una estensione del carattere europeo dei movimenti socialisti delle nostre singole nazioni. Dobbiamo dirlo con onestà e trasparenza al nostro elettorato. In altre parole, noi possiamo difendere la nostra originale funzione e la nostra stessa identità, se le collochiamo - abbandonate ormai ogni esitazione e ambiguità - nel socialismo europeo. La contesa non può essere tra Democratici dell'Ulivo e Democratici di Sinistra. La contesa è tra chi si sente parte del socialismo europeo e chi, pur accettando una alleanza di centrosinistra, non intende farne parte.

Rispettabile è senz'altro questa ultima opinione e noi la rispetteremo. Ma rispettabile deve essere considerata dalla lista Prodi anche la nostra. Altrimenti non si capirebbe di quale coalizione di centrosinistra parla lo stesso Prodi, se si intende smantellare il partito della sinistra italiana. Naturalmente una tale nostra posizione, unita al significato ormai irreversibile della celebrazione del referendum, dovrebbe indurre lo stesso Sdi ad una disponibilità a parlare della prospettiva di una unica forza del socialismo europeo in Italia. Che si vada infatti - come noi vogliamo - ad un maggioritario a doppio turno, o come vogliamo altri ad un maggioritario a turno unico, l'epoca della proporzionale e quindi delle frammentazioni e dei partitini è irreversibilmente finita.

D'altro canto, se noi toglieremo ogni equivoco sull'idea che in un domani più o meno vicino il nostro partito sia destinato a confluire in un più vasto partito democratico, pagheremo oggi forse qualche prezzo, ma saremo in grado di chiedere a tanti militanti ed eletti disorientati di ritornare a dispiegare in pieno la loro attiva militanza politica e il loro impegno per il successo delle nostre liste. Una volta definito questo, infatti, una competizione della lista Prodi verso di noi e viceversa non avrà più senso.

Noi potremo fare appello, in termini rinnovatori, al meglio della tradizione comunista, socialista e della sinistra cattolica italiana, e a quei giovani che non avendo vissuto queste esperienze, vogliono, attraverso i Ds, avere diritto di cittadinanza in una politica veramente europea di innovazione e di progresso.

Credo che, in questo senso, un grande e solenne appello debba essere lanciato dai Ds prima delle prossime elezioni europee, magari in forma di Manifesto italiano di adesione al Manifesto elettorale del Pse che sarà approvato dal Congresso di Milano del prossimo primo marzo.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



LA PARTITA COMUNICAZIONI
La Consob chiede spiegazioni e la società di Ivrea non smentisce

Carlo De Benedetti e l'amministratore delegato della Olivetti Roberto Colaninno Dal Zennaro



«Olivetti sta scalando Telecom»

Febbre in Borsa: in un giorno scambiate azioni per 1.700 miliardi

MILANO Fuochi d'artificio in Borsa sulle azioni Telecom, che hanno scambiato in una sola seduta più di 100 milioni di pezzi, per 1711 miliardi di controvalore (il 33% degli scambi complessivi).

Le quantità passate di mano ieri sono pari a quasi il 2% del capitale ordinario della società. Quantità e valori ben lontani dalle medie del '98, quando i volumi giornalieri non superavano i 7 milioni di pezzi. L'interesse per le Telecom è decollato nell'ultimo mese, con scambi quotidiani da 30 a 60 milioni di pezzi. Sempre ieri, anche il prezzo ha sfiorato il massimo, fissato poche settimane fa a 8,94 euro (17.310 lire), segnando un massimo di 8,92 euro.

E in Borsa gli operatori parlano apertamente di «grandi ma-

novre» e di ipotesi di scalata, soprattutto in vista della decisione prevista entro poche settimane sul 3,4% del capitale che il Tesoro ha in portafoglio. Anche se c'è un patto che lega il Tesoro con il nocciolo stabile di Telecom, i cui soci nei giorni scorsi almeno in parte hanno dato le rispettive quote. «I volumi e la concentrazione temporale degli acquisti - ha dichiarato un grosso operatore - fanno pensare ad una marcia alla conquista di Telecom. Solo oggi è passato di mano quasi il 2% del capitale ordinario. E non è poca cosa». Nelle scorse settimane, alcuni organi di informazione avevano avanzato ipotesi, individuando tra i possibili pretendenti la cordata di imprenditori e finanziari che fa capo a Rober-

L'INDIZIATO NUMERO 1

La lussemburghese Bell, azionista di riferimento, al centro delle voci

smentito.

Insomma, tutto lascia pensare che sia cominciata la «grande partita» per il riassetto delle telecomunicazioni italiane. Olivetti (o meglio i suoi azionisti di controllo, la lussemburghese Bell), sta scalando Telecom? Per tutta la serata di oggi sono le due domande che hanno elettrizzato

il mondo della finanza. Il caso è scoppato dopo un pomeriggio di scambi giganteschi (1.700 miliardi, pari al 3% del capitale del gruppo) sui titoli della società telefonica, tra voci di scalata e addirittura di possibili OPA (offerte pubbliche di acquisto) da parte di Olivetti o altri grandi gruppi esteri. Voci che hanno costretto la Consob ad intervenire chiedendo una nota alla Olivetti. Questa («un interessamento della Olivetti per Telecom è materia esclusiva del consiglio d'amministrazione») non ha fatto che riacendere l'attenzione visto che era ben lungi dall'essere una secca smentita. Le voci sull'esistenza di un piano per la scalata di Telecom Italia da parte di Olivetti circolano ormai da più di un mese. Il progetto - secondo queste ipotesi

che fino a qualche tempo fa venivano definite di «fanta-finanza» - si spingeva fino ad ipotizzare un'uscita di Olivetti da Omnitel, lasciata al socio tedesco Mannesmann, per puntare diritto alla conquista del «numero uno» italiano delle telecomunicazioni. Piano che sarebbe guidato da Roberto Colaninno, reduce dalla «conquista» del controllo di Ivrea.

Le prime indiscrezioni sull'operazione lanciata dalla cordata di Ivrea ipotizzavano un'OPA per circa il 30% di Telecom. Il tam tam delle ultime ore ipotizza una portata molto più significativa (il valore di Borsa di Telecom è attualmente pari a 60 miliardi di lire). Per sostenere un onere del genere, gli analisti scommettono sulla presenza di «alleati forti» a fianco di Cola-

ninno e Bell. Numerosi sono stati i colossi stranieri indicati come possibili partners, a cominciare da France Telecom. In seguito l'attenzione si è concentrata su British Telecom e negli ultimi giorni è circolata con insistenza anche l'ipotesi Cable and Wireless, il grande operatore britannico che per mesi ha trattato con Telecom per un accordo globale che avrebbe potuto prevedere uno scambio azionario.

Ma anche operatori e partners finanziari statunitensi potrebbero essere della partita. È stato il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, qualche settimana fa a Parigi, a dare il primo avallo ufficiale all'ipotesi di una scalata di Olivetti indicando nel gruppo di Ivrea un «plausibile» indiziato.

Che fine farà il pacchetto del Tesoro?

ROMA Le grandi manovre attorno alla Telecom arrivano in un momento molto delicato per l'azienda telefonica privatizzata. C'è infatti la questione di quel pacchetto azionario rimasto ancora nelle mani del Tesoro e destinato a passare di mano. Come procedere?

La privatizzazione fu fatta sostanzialmente diffondendo il grosso delle azioni tra piccolissimi investitori, lasciando un «nucleo stabile» di imprenditori privati che detiene una quantità non grande di azioni ma che controlla di fatto l'amministrazione dell'azienda. Ora al Tesoro a Palazzo Chigi si sta ragionando sulle possibili opzioni per la nuova e ultima tranche di privatizzazione. L'orientamento prevalente - almeno a Palazzo Chigi - sembra essere quello di rafforzare il nucleo stabile, quindi di non «spolverare» le azioni in quote piccolissime.

L'idea è quella di una Opa che avrebbe il duplice vantaggio di portare un po' più di soldi nelle casse dello Stato e di dare più forza al nucleo stabile che appare «fragile». A chi nei giorni scorsi chiedeva a D'Alena se vi fosse un unico compratore per l'intero pacchetto il premier rispondeva con un filo di scetticismo. Si tratta infatti di poter disporre di qualcosa come tremila miliardi e non sono molti imprenditori a potersi lanciare in un simile acquisto. Anche se potrebbe profilarsi una cordata magari sostenuta da capitale internazionale. E chissà che l'incontro avvenutier sera tra D'Alena e De Benedetti (ufficialmente fissato per discutere della fondazione Rodolfo De Benedetti) non sia servito anche per parlare della scalata alla Telecom e dei nuovi assetti dell'azienda.

ieri è mancata all'affetto dei suoi cari

TERESA MUSSINI
 La ricordano con affetto i figli Mafalda, Vittorio, Franco, le nuore, i nipoti e i parenti tutti. Il funerale, in forma civile, si terrà sabato 20 febbraio alle ore 15,30 con partenza dalle ceneri ardenti del Comune di Carpi indi per il cimitero locale di Budione.
 Modena, 19 febbraio 1999

È deceduto improvvisamente ieri, a 48 anni, il compagno

ANGELO BRAMBILLA - PISONI (Cespuglio)

Il Presidente Armando Cossutta e la presidenza del Partito dei Comunisti Italiani, di cui Cespuglio è stato animatore, organizzatore, coordinatore regionale e membro della Direzione, ricordano la sua passione ideale, il suo impegno politico, la sua grande umanità e si stringono con affetto alla sua compagna Cristina, alla sorella Pervinca, ai suoi cari, ed ai compagni di Milano e della Lombardia.
 Roma, 19 febbraio 1999

I compagni e le compagne della Udub Griman dei Democratici di sinistra partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

ANTONIO SCOLLO
 Ne ricordano il suo grande impegno politico ed partigiano.
 Milano, 19 febbraio 1999

Eridano Bazzarelli ricorda con dolore e rimpianto l'amico scomparso

Prof. ALBERTO PREFUMO

Genova, 19 febbraio 1999

Il giorno 16 è venuta a mancare agli affetti dei suoi cari la compagna

ANNA CALLEGARI

da tutti stimata per i suoi nobili ideali di pace e di giustizia ai quali si è sempre ispirata. Alla sorella compagna Carla giungano i sentimenti del più sincero cordoglio dei compagni della sezione Subaugusta.
 Roma, 19 febbraio 1999

A quanti lo hanno conosciuto e stimato i familiari ricordano con immutato affetto ad un anno dalla scomparsa

LUCIANO ZANGHIRATI

ed in memoria sottoscrivono per l'Unità.
 Ferrara, 19 febbraio 1999

18-2-99 WALTER

Da un anno, ogni giorno, un pensiero è per te. Tua figlia.
 Milano, 19 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
 dalle ore 9 alle 18,
 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
 167-865021
 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
 dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
 dalle 17 alle 19
 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
 167-865020
 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
 N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA

Provincia di Bologna

AVVISO DI ASTA PUBBLICA PER ESTRATTO
 Il Comune di San Lazzaro di Savena ha indetto un'asta pubblica, con offerte al massimo ribasso percentuale sull'intero prezzo a base di gara, per l'aggiudicazione dell'appalto dei «Lavori di sistemazione di via Jassi e realizzazione parcheggio tra la via Jassi e la via Torreggiani». Offerta per la sicurezza: L. 51.900.750. Importo a base di gara soggetto a ribasso: L. 1.596.952.650. Categoria A.N.C.: G3 sino a Lire 3.000.000.000 (classe 6°). Termine presentazione offerte: ore 12 del giorno 18 marzo 1999. Diario della gara: ore 9 del giorno 19 marzo 1999 presso la Sede Municipale. Il bando di gara integrale è pubblicato all'Albo Pretorio Comunale e sul B.U.R. Emilia Romagna. Informazioni potranno essere chieste al Servizio Amministrativo del Settore Gestione del Territorio (via Kennedy n. 55 - San Lazzaro di Savena - BO - Tel. 051/6228182-229 - Fax 051/6228182).
 IL DIRIGENTE DEL 3° SETTORE: Ing. Athos Stanzani

COMUNE DI CASTELVETRO DI MODENA

(Provincia di Modena)

Si comunica ai sensi delle vigenti disposizioni in materia che è risultata aggiudicatario del pubblico incarico relativo alla fornitura e posa in opera di pareti attrezzate - lavori di riorganizzazione logistica degli uffici com.li - 2° lotto, esposta con il criterio del prezzo più basso, ai sensi dell'art. 16 lett. A) del Decreto Leg.vo. la Ditta WALCO, con sede in Cison di Valmarino (TV), via dei Cavalli, per l'importo di L. 33.600.000.
 Hanno partecipato alla gara n. 13 Ditte.
 IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO APPALTI E CONTRATTI
 Marchetti Cinzia

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U Multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ *Il presidente del Consiglio al Costanzo Show: «Romano ha avviato un'operazione legittima ma non può pretendere di assorbirci tutti»*

◆ *«I Ds non verranno messi in ginocchio anche se le polemiche dentro il centrosinistra sono un fatto doloroso e controproducente»*

◆ *«Questa maggioranza sta lavorando bene anche se preferirei un sistema politico che desse al paese una coalizione più coesa»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: non diventeremo democristiani

«Non so quando, ma spero che io e Prodi lavoreremo di nuovo insieme»

MARCELLA CIANNELLI

ROMA «Non voglio diventare democristiano». Massimo D'Alema sintetizza così, dal palcoscenico del *Maurizio Costanzo Show*, la sua posizione in merito all'«operazione» di Romano Prodi, «pienamente legittima, ma che non può arrivare alla pretesa di veder confluire nella neonata formazione politica quanti hanno dato vita al centrosinistra». La trasmissione (che andrà in onda stasera) è una delle tre cui il presidente del Consiglio ha deciso di partecipare dando vita ad un insolito affollamento. L'altra sera al *Fatto*, ieri da Morandi, oggi da Costanzo. E c'è anche *Striscia* la notizia il cui inviato è riuscito a consegnare al presidente il Tapiro d'oro. Ma D'Alema, a Biagi che gli ha fatto notare la eccessiva sovraesposizione di questi giorni, ha precisato: «Penso di essere uno degli uomini politici che frequenta meno la tv». D'altra parte è anche vero che i cento giorni di un governo, l'elenicare il già fatto e quel che c'è da fare, hanno bisogno di un bilancio dettagliato per ottenere una sorta di lasciapassare. E cosa c'è meglio della tv, mezzo attraverso il quale si parla direttamente ai cittadini, per elencare risultati e impegni? «Se non fosse così - fa notare il premier a Biagi - perché un grande giornalista come lei userebbe la tv così volentieri?».

Scherzaglie a parte, la lunga conversazione con Costanzo - che avrebbe dovuto tenersi a Francavilla, il paese del messinese a più alta concentrazione di disoccupati ma che il premier non ha potuto raggiungere perché influenzato - è servita a fare il punto in corsa di una situazione in costante evoluzione qual è quella delle vicende politiche italiane: Prodi, dunque. E Di Pietro, Rutelli, Cacciari. Il cosiddetto nuovo che avanza ma che «fa preoccupare» il presidente del Consiglio, dato che coloro che si propongono come «i rappresentanti della gente sono tutti politici di professione e da molti anni». Una sorta di reincarnazione della prima Repubblica. Questo non esclude che il premier rispetti Prodi e abbia voglia di continuare a lavorare con lui che ritiene «più affidabile di Berlusconi». Abbiamo collaborato insieme e spero che continueremo a farlo. Quando non lo so, non dipen-

de da me». Quello di cui D'Alema si dice sicuro, invece, è che «l'iniziativa di Prodi non riuscirà a mettere in ginocchio i Ds, anche se le polemiche che scuotono il centrosinistra sono un fatto doloroso e controproducente. Io penso che in Italia, così come negli altri grandi paesi europei, debba esserci una sinistra europea e riformista».

Ma la maggioranza che sostiene questo governo sta costringendo D'Alema ad una difficile navigazione in un oceano in tempesta o, piuttosto, a un veleggiare con venti alterni? D'Alema non sta compiendo, a suo dire, l'impresa di

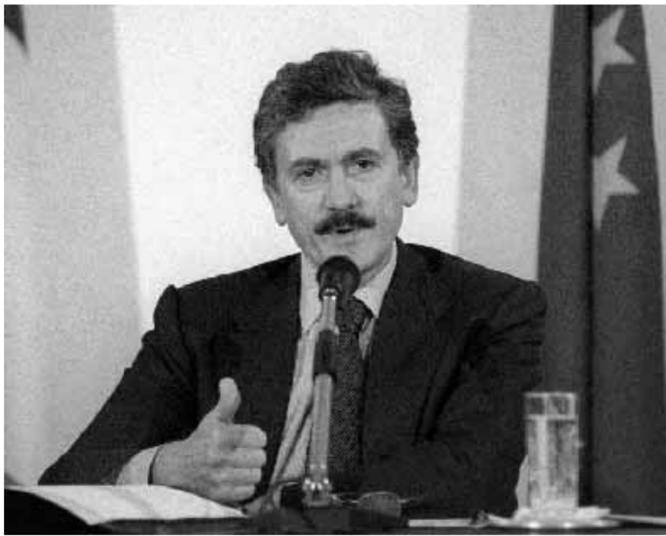
Giovanni Soldini. E Prodi per lui non è un'orca minacciosa. «Il nostro mare politico - spiega il presidente velista - assomiglia più a quello che tocca le spiagge di Rimini che ai marosi di capo Horn». Maggioranza promossa, dunque. Per il premier «sta lavorando bene e non posso lamentarmi anche se io preferirei un sistema politico ed elettorale in grado di dare al paese una maggioranza più coesa». E a proposito di comuni sentire, anche all'interno del suo partito Massimo D'Alema non esita a dirsi d'accordo con Walter Veltroni a proposito del metodo da seguire per l'elezione del capo dello Stato. «Sono favorevole - spiega - ad una designazione con un ampio consenso e non penso che questo sia in contrasto con quanto sostenuto dal segretario Ds che non ha mai sostenuto che la maggioranza debba essere autosufficiente ma che deve avanzare la propria ipotesi».

Ma l'impegno principale di questi mesi è stato quello per cercare di sradicare la mala pianta della disoccupazione. Molte cose sono migliorate ma non si può restare fermi in attesa che la macchina funzioni a tutto regime. «Se necessario bisogna scendere e spingere», ha detto il presidente aggiungendo che «fino a quando ci sarà qualcuno in Italia che vive il dramma della disoccupazione nessuno deve sentirsi in pace con se stesso. Rispondere a questo dramma collettivo è un imperativo morale, prima ancora che politico».



Romano Prodi
A destra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Agi-Sambucetti/Agf



Il Professore: senza Ds non c'è alleanza

Nel suo partito Rivera e Fantozzi. Veltroni: non accetto lezioni sull'Ulivo

ROMA «Sull'Ulivo non accetto lezioni». Intervistato dal «Manifesto», Walter Veltroni rivendica il ruolo aggregante dell'alleanza concepita nel '96, e non di «qualcosa che ingloba i partiti esistenti». È una risposta diretta a Romano Prodi e all'idea di locomotiva del treno dell'Ulivo con la quale l'ex premier ha caratterizzato la lista con Di Pietro e i sindacati. Sono diversi i punti di partenza, quindi? Veltroni parla di una «grande sinistra in un grande Ulivo», di «un partito aperto» con il progetto ambizioso di «rifare la sinistra in Italia», con forti valori e novità sul piano istituzionale. Prodi insiste: «È certo che l'Ulivo senza i Ds non esiste, non mi possono attribuire presunti che non ho», ma aggiunge, «può Veltroni prescindere dal mio appoggio?». Stessi gli obiettivi unica la «grande gara». È un invito a lavorare insieme, sì, però sempre partendo da sé stesso: «Senza la mia somma il centrosinistra sarebbe sconfitto», commenta l'ex premier, e da quel punto vuole ripartire con Veltroni per rilanciare «un Ulivo vero, in cui i partiti non siano i dominatori che

danno continuamente le carte e cambiano le alleanze». Una condizione per la stabilità dell'alleanza, spiega Prodi, così come i suoi obiettivi sono la stabilità di governo e il bipolarismo. Respinge le accuse di non attaccare la destra e rimbalza le accuse su chi ha paura della sua concorrenza.

Si stupisce, del timore che Massimo D'Alema rivela agli italiani dal «Maurizio Costanzo show», ovvero quello di «morire democristiano». In una botta e risposta da una registrazione tv a una diretta radiofonica l'ex premier risponde. «Forse ha una concezione diversa dalla mia del centrosinistra». È puntualizza di non avere avuto sbandamenti, «né a destra né a sinistra». Prodi augura comunque a D'Alema «una lunghissima vita» e la stessa cosa fa il popolare Gerardo Bian-

co, che con tono sornione aggiunge: «E se comunque morisse democristiano morirebbe bene». Franco Marini rivendica «l'orgoglio» di difendere la propria storia: «Noi abbiamo già detto che non vogliamo morire socialdemocratici». Il segretario del Ppsel la prende, «semmai con chi rinnega la sua storia».

Di «morire democristiano» dice di non volerne sapere sapere nemmeno Willer Bordon, dell'Italia dei Valori, mentre il diessino ulivista Claudio Petruccioli taglia corto: «Liberiamoci dall'incubo di morire democristiani o socialdemocratici», una diatribe che non risponde «a quello che ci chiedono i cittadini». Però la sinistra, precisa, «è fatta dai Ds e non solo dai Ds. Ha bisogno anche degli altri». Pierferdinando Casini, segretario Ccd, bolla tutti: «Prodi non è più democristiano da quel dì di D'Alema - aggiunge - ha ereditato qualche vecchio doroteo».

Va avanti, nel frattempo, la formazione del nuovo partito. Abbandonano le fila di Rinnovoamento Italiano per andare con Prodi il sottosegretario alla Difesa

Gianni Rivera, Augusto Fantozzi e Lucio Testa, rispettivamente ministro e sottosegretario del governo Prodi. I tre dal gruppo misto alla Camera confluiranno in quello «prodiano» quando nascerà. E il partito di Lamberto Dini andrà da solo alle europee, perché per ora giudica «impraticabile» una aggregazione più ampia a causa dell'iniziativa dell'ex premier. Smentita, invece, l'adesione dell'amministratore delegato della Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli.

Verso la lista Prodi non diminuiscono le perplessità. Gerardo Bianco, in particolare, rimprovera Prodi per aver perso l'occasione di essere il leader dei cattolici democratici. Carlo Azeglio Ciampi, invece, difende il Professore dalle accuse di plebiscitarismo: «Non mi sembra - afferma il ministro del Tesoro - che Prodi esprima quel tipo di cultura».

Sono preoccupati per le divisioni create nell'Ulivo i Cristiano sociali, mentre è critico Giuliano Amato, secondo il quale i partiti italiani sono troppo interessati al loro «pecuniare» nazionale e poco all'Europa.

Deposito Offerta

Le ditte RESTAURI M e GERDI a r.l. hanno depositato ai sensi art. 42 ter Legge Regionale 21/85 proposta privata completamento e gestione Albergo Scuola Siracusa. Chiunque interessato può presentare proposta alternativa e/o migliorativa entro trenta giorni da avviso deposito su G.U.R.S.

Meta

Modena Energia Territorio Ambiente SpA, via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena, comunica che ha aggiudicato mediante licitazione privata il rinnovo integrato di servizi a rete gas, acqua, elettricità ed illuminazione pubblica in Modena - anno 1998. Progetto E 9714, alla ditta Piacentini Costruzioni SpA di Palagiano (MO).

L'aggiudicazione è avvenuta con il criterio del massimo ribasso percentuale sull'importo a corpo a base di gara e con esclusione automatica delle offerte anomale, ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 e del D.M. LL.PP. del 18/12/1997.

Sono state invitate le seguenti ditte: 1) Acea Costruzioni SpA di Mandrola, MO; 2) Bertolini Mario di Basilicanova, PR; 3) C.A.M.A.R., Cooperativa Artigiani Muratori Appennino Reggiano Srl di Castelnuovo Ne' Monti, RE; 4) C.F.C. Consorzio fra Costruttori Srl di Reggio Emilia; 5) CME Consorzio Imprenditori Edili Srl di Modena; 6) CO.ED.AR. Srl di Arezzo; 7) CO.GE. Srl di Castelfranco Emilia, Modena; 8) CO.R.M.A. Consorzio Ruspisti Montani Associati di Castelnuovo Ne' Monti, RE; 9) Consorzio Cooperative di Costruzioni Ufficio di Modena, MO; 10) Consorzio Emiliano Romagnolo fra le Cooperative di Produzione Lavoro di Bologna; 11) Consorzio fra Cooperative di Produzione e Lavoro Cons. Coop. di Forlì; 12) Consorzio Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro «Ciro Menotti» C.C.M. di Ravenna; 13) Emiliana Scavi Srl di Modena; 14) Gerosa Giovanni Srl di Peregò, LC; 15) I.C.I.S. Strade Srl di Modena; 16) Impresa Cerro Srl di Verona; 17) Lami Costruzioni di Palagiano, MO; 18) Luciano Giovanni di Messina; 19) Olli Scavi di Pietro & C. Snc di Tavernola s/Mella, BS; 20) Piacentini Costruzioni SpA di Palagiano, MO; 21) Reggiani Srl di S. Possidoneo, MO; 22) Tagliabue SpA di Paderno Dugnano, MI; 23) Toscani Dino Srl di Fontanelato, PR.

Hanno partecipato le ditte: 5), 13) e 20) dell'elenco soproriportato.

IL DIRETTORE GENERALE
dr. Adolfo Peroni

«Ero un bambino un po' antipatico...»

Il premier in tv da Morandi racconta «la fatica di fare politica»

ROMA La polemica politica impazza anche se sono solo canzonette. E per darci un taglio i parlamentari della maggioranza hanno deciso di non partecipare alla riunione della commissione di Vigilanza convocata per oggi per valutare l'episodio della partecipazione del presidente del Consiglio alla trasmissione di Gianni Morandi. «Abbiamo ravvisato nella convocazione una drammatizzazione funzionale ad una iniziativa di propaganda politica - ha spiegato il senatore Ds Antonello Falomi - quindi a un uso strumentale della Commissione di Vigilanza al qualenon ci presteremo».

Commissione semideserta, quindi. Pionone ieri sera davanti ai televisori per incontrare il ragazzo che amava i Beatles e i Rolling Stones. Anzi i due ragazzi, perché Massimo D'Alema per nulla scosso dalle polemiche di questi giorni e insensibile alle accuse di presen-

ziassimo eccessivo in tv (che dati alla mano ha smentito a Enzo Biagi) ha deciso di confermare la sua partecipazione all'ultima puntata di *C'era un ragazzo*. Un cantante di successo presente sulle scene, tra alti e bassi, da trentasette anni. Un politico di successo presente nell'agone politico, da pioniere a presidente del Consiglio, più o meno dallo stesso tempo.

Qualche anno di differenza che viene sottolineato dal premier che i cinquantenni non li ha ancora raggiunti. Per pochi minuti a confronto il ragazzo che ogni mamma avrebbe voluto

per la propria figlia a confronto con, l'ha confessato lui in trasmissione. «un bambino antipatico, temo antipatico».

Due ex ragazzi a confronto. Che hanno raggiunto il successo, che ne conoscono la fatica, ma che non rinunciano a guardare avanti anche perché D'Alema si dice convinto che questa generazione di politici non è destinata «a restare al comando fino a ottanta anni come è successo finora. Bisogna abituarsi a pensare che il ricambio sarà più rapido e per questo pensare a progettare una terza stagione della vita. Ci sono due modi di andare via: uno perché ti spingono via, allora è doloroso e frustrante e si vive in modo infelice. Ed uno è progettare un'altra cosa da fare, pensarla, farsela piacere e ad un certo punto dire io la vado a fare». Ci sta già pensando, chiede Gian-

ni. «Sì, ma confesso...». Per ora non è argomento in discussione. Non si è saputo cosa D'Alema farà. Intanto si parla di politica e fede sul palcoscenico di Cinecittà. Di amore e pallone. Delle canzoni di Paolo Conte, «un uomo sdruccio, un uomo spigoloso, con cui mi ritrovo» confessa D'Alema nascondendo per comprensibile pudore che è del cantautore di Cuneo la colonna sonora della sua storia d'amore con la moglie Linda e degli anni della contestazione intrecciati a quelli degli studi. Il suo amore per la musica classica. Le vacanze trascorse insieme di recente e la parrocchia frequentata da ragazzi che anche se in zone diverse dell'Italia è stata la stessa, una sezione del Pci. La promessa finale, sulle note di *C'era un ragazzo*, è di ritrovarsi presto, per raccontarsi ancora tante cose.

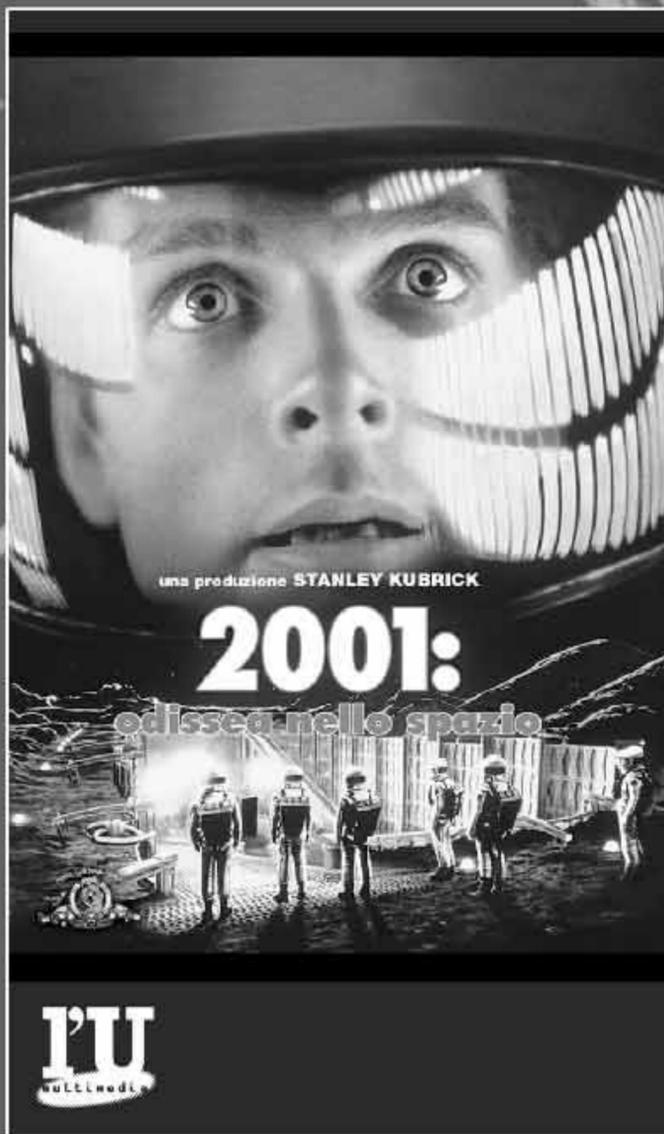
M.C.I.



Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick
I N E D I C O L A

Flidea - roma

2001 odissea nello spazio



La videocassetta
a 17.900 lire



Il CD della colonna sonora
a 15.000 lire

I'U
multimedia
l'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





DETESTATO

AMATO

DA NON PERDERE

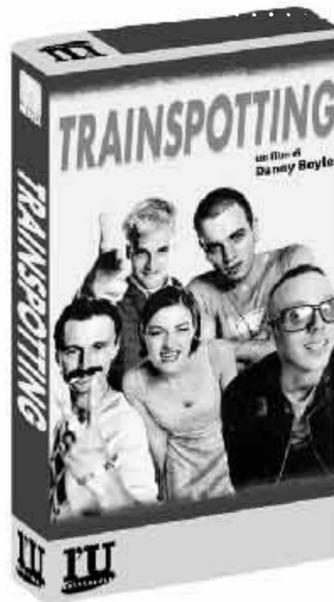
fluida - roma

TRAINSPOTTING

In edicola
la videocassetta

◀ il libro "Il ferroviere e il golden gol"

a 14.900 lire



PROSSIME USCITE



Febbre a 90°
in edicola
giovedì 18/2



Tutti giù per terra
in edicola
giovedì 25/2

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

